

# Progetto Manuzio



Teofilo Folengo

## La umanità del figliuolo di Dio



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La umanità del figliuolo di Dio

AUTORE: Folengo, Teofilo

TRADUTTORE:

CURATORE: Renda, Umberto

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: 2 / Teofilo Folengo. - Bari : G. Laterza  
1912. - 318 p. ; 22 cm.

Fa parte di: Opere italiane / Teofilo Folengo ; a  
cura di Umberto Renda. - Bari : Laterza. v. ; 22 cm.  
- (Scrittori d'Italia ; 28).

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 15 aprile 2011

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Luigi Cerantola, gigicerantola93@hotmail.com

REVISIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

### **Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

### **Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

III

LA UMANITÀ DEL FIGLIUOLO DI DIO

IN OTTAVA RIMA

PER

TEOFILO FOLENGO

MANTOANO

## A LI VALOROSI CAMPIONI DI CRISTO E DEL PADOLIRONE ABITATORI

Da piú persone, secondo il mondo, a me benevole sono stato importunamente sollecitato di dovere a' ricchi e poderosi uomini, sí come a grossi pesci, gittar l'amo di questi miei semplicissimi ragionamenti per adescarne, oltra il favore, eziandio qualche cosetta de li dati a loro beni di fortuna. Io che, la Dio mercé, con meco mi godo di non aver terreno piú di quello si mi appiccchia in andando sotto le piante, me ne sono liberamente riso; parendo egli a me non esser prodezza di fedel cavalliero di povertá il cosí voler fare, tuttoché se ne potesse non meno empier de ambiziosi perfumi la testa che del loro argento la borsa. E tanto piú che essi valorosi principi né piú né meno portano bisogno di questi miei cosí fatti componimenti perché ne possano esser fatti per lode immortali, che io di quelle facultá loro perché ne resca piú beato di quello mi sono.

A voi, dunque, poveri di spirito e copiosi di divine grazie, mando quel tutto poco di pane da me fra questi

nudi sassi per spazio di tre anni raccolto, non perché né a voi né a' simili vostri come ad affamati sia egli da essere spezzato ed antiposto, i quali del vostro suavissimo i cari figliuoli, oggi mai dal latte distolti, nudricate, ma dignarete forse di almen gustarlo per levarne giudizio, se per innanzi da voi lo migliore si poterá sperare. Già non per altro che per ubbedire quegli onorati maggiori mici, Basilio, Teofilo, Leonardo ed altri prudentissimi uomini, sonomi forse ad una tanta impresa con troppa baldanza rallentato; sedendomi pure ne la memoria quel loro spesse volte a me donato avviso, che, in ricompenso de' miei piú freschi giorni sí giovenilmente dattorno al ridicoloso *Baldo* gittati, via piú la penna che la zappa in questa solitudine, ove mi sto, affaticare debbia, sí come quelli che molto bene isperimentato hanno le operazioni de le mani poco valere (secondo lo Apostolo) a la fabbrica de lo spirito. Il quale se d'altro diporto non si provvede che di tessere sportella, egli tantosto se ne vola colá donde a rivocarlo è piú che di Sansone fatica.

In pagamento, adunque, del contratto debito, sonomi presso al fratello ritirato a le solitarie selve del promontorio di Minerva, ove ho per queste ruvide scorze d'abeti e querce discritto alcuni gesti e parlamenti del nostro Salvatore assai (come voi dite) sonnacchiosamente, non v'intravegnendo il molto raro favore di quelle madonne del favoloso Parnasso, le quali oggidí sono ritrosette e schive di volere piú oltre, fuori de le strepitose città, nei luoghi selvaggi abitare. So ch'ogni, quantunque dotta,

scrittura di tanto soggetto quanto è questa non puote in alcuna guisa piacere a li semplicissimi seguaci de la croce, se o piú o meno contiene in sé di quello hannoci lasciato in carte le quattro arche de lo Spirito santo, e vogliasi da l'autore di essa che sia creduta e letta per quella veritá che de l'aquila sui vanni al cielo sí divinamente poggiando vola. Ma non mi pare disdica, però, se alcuno devoto Bernardo, come rari se ne trovano, mettasi a scegliere da la ordinata evangelica istoria o gesti o documenti del nostro Salvatore, formandone un nuovo ordine con devoto discorso di piú imaginate cose, tra per agevolarsi piú al dire, tra eziandio per maggior delectazione de gli uditori. Il che io (tuttoché di non molto devoto spirito sia) ho voluto per le dette cagioni non senza gran fatica osservare. Né mi parse oltre a ciò sconvenevole cosa, per maggior sicurezza e mia e di coloro che vorranno trarre de le nostre scorze qualche medolla de l'Evangelio, spargere su per le ripe di questo volume le latine postille cosí de l'uno come de l'altro Testamento.

Ma ben mi doglio d'una, da me ora taciuta, openione d'alcuni attempati fanciulli, i quali sí fattamente hanno mi tenuto dagli altri singulare, che fino a qui non ebbi uomo accomodato al quale si rimettesseno coteste mie vigilie ad essere o da limato suo giudizio castigate oppure, sí come poco gradevoli e molto rincreasevoli, in tutto riprovate.

So molti saputi uomini andare con piedi e mani in quella tal sentenza: che scrivere il volgare idioma diret-

tamente non si puossa in fuori che toscano; ed io, che in ciò assai meno intelligente de gli altri sono, volontieri da loro intenderei da qual autore e in qual scola il cosí favellare s'impára e se per avventura ho egli da farmi, per piú agevolezza di lingua e canna, scorciare i denti come per lo ebraico leggesi di san Gerolamo aver fatto. Ma nel vero, se la diversità de le intricatissime openioni al senso pienamente mi raccoglio, una idra di mille, non che sette, capi parmi sentire che seco discordanti vanno mordendo, e chi me ne dice una e chi me ne dice un'altra. Sia dunque la cosa come si voglia, vadano piú tosto queste mie rime con biasmo d'impolita lingua per bocca d'affettatissimi professori de la toscana che con lascivo soggetto nel core de' semplicissimi portatori de la croce; appagandomi di piú aggradire la sincerità d'un devotissimo Bernardo che 'l cosí lungo sospirare del faccondissimo Petrarca. Tengasi essi l'uno de li duoi Giovanni col suo *Decamerone*, ché l'altro teneremo noi col suo *Vangelo*.

Sará chi dica il mio giudizio essere stato povero di consiglio, avendosi egli posto a trattare un sí profundissimo soggetto non pure in idioma volgare posponendosi lo latino, ma con ottava rima lasciandosi la terza piú a quello pertinente. Rispondo ch'altro suono eroico uscito è già di quella santa ed onorata scola de' canonici regolari di Laterano, perché mi dovessi cosí licenziosamente porre a simile impresa e forse reportarne via piú di scorno che di loda. Ma considerando al tempo d'oggi gli



umani ingegni, eziandio dottissimi, non senza gravità di stilo essersi ne li volgari componimenti così d'ottava come di ogni altra rima esercitati, per avviso di chi sa più di me, ho voluto con ottave stanze passarli il tempo in contemplare su per queste ripe la somma benignità di Dio verso di noi: parendo egli a me più convenire a l'eroica maiestade questa ottava rima che l'altre tutte, quantunque molte carte in così fatta maniera di rimare siano state per lo passato infelicissimamente da più autori scritte; ma poscia in questi nostri moderni tempi sonosi desti, come si vede, alcuni veramente fortunati ingegni, li quali, non meno per favore di loro fatiche e continuoati studi di dotte carte che per natura e divine grazie, hanno restituito al suo candore il quasi già spento lume di queste ottave rime. De le quali oggidì quell'onorato e non mai lodato abbastanza messer Lodovigo Ariosto da Ferrara s'ha tolto il primiero onore e, d'alto nome carco, è gito al cielo per levare l'acquistata mercede de le sue lunghissime vigilie, ove non per altra cosa che per sottoporre la cagione d'ogni mala oziosità si esercitava, sapendo molto bene che gli uomini a profitto comune in questo mondo nascono. Fortunato vecchio! che in così grave, acconcio e ben limato stile cagioni ha porto a la molle giovinezza di ritrarsi oggi mai da' giochi, putte ed altre infinite mal fatte cose a l'onoratissimo studio de le lettere, a la grandezza de l'arme e finalmente ad ogni atto generoso di cortesia. Le quali tutte cose ponno essere chiamate le fide scorte al salire più in alto

e ritrovare il nostro principale oggetto e, riconosciutolo, ad altro non fermar piú oltre il pensiero che morire nel Signore e dispensatore d'eterni beni.

GIAMBATTISTA FOLENGO

Voglion non so qua' saggi che 'l Vangelo  
non mai debbiasi esporre al volgo in carte  
con stil volgar, però ch'a lui già il velo  
del tempo ascose la piú santa parte.  
Rispondo che, morendo, il re del cielo  
squarciollo d'alto a basso acciò che sparte  
sian or sue grazie al nobil, al plebeo,  
tartaro, indo, latin, greco, afro, ebreo.

## LIBRO PRIMO

### 1

De l'alma e sempiterna Trinitade  
l'alto profondo e incomprendibil senso  
dica chi dicer vuole! In me non cade  
se non folle pensier qualor vi penso.  
Ma per un mar tranquillo d'umiltade  
l'aura di Tal mi regga e l'atto immenso,  
che a sé fu privo, a noi pien di mercede,  
che morir volse e a noi la vita diede!

### 2

Dirò di te, Signor, ch'egual eterno  
Figliuol col Padre se' principio d'ogni  
somma cagione e rompi a noi l'inferno  
d'importune ombre e d'intricati sogni.  
Per l'amar suco ch'al voler paterno  
beesti intento ed agli uman bisogni,  
mira, ti prego, se di tanta impresa  
l'incarco a le mie spalle troppo pesa!

## 3

Molt'è il desio c'ho di gradire i dolci  
tuoi sguardi, o sol d'amor ferma dolcezza:  
tu l'ira del tuo Padre alleggi e molci,  
sí che 'l suo braccio armato non ci spezza.  
Se m'alzi dunque sí, se sí mi folci  
ch'io di Giovanni poggi ne l'altezza,  
dubbio non ha che a molti andrò su l'ale,  
se non di stile, almen d'amor eguale.

## 4

Ver è ch'un dolor grave ognor m'elice  
vento del petto e pioggia fuor de gli occhi  
d'aver seguíto in van l'adulatrice  
mia voglia e quella piú d'alcuni sciocchi.  
Scrissi già sotto nome, onde l'ultrice  
fiamma del ciel par sempre in me trabocchi:  
nome di leggerezza! Or me ne spoglio  
e quel che sona amor di Dio ritoglio.

## 5

Di sogni errai gran tempo e di chimere  
per travagliato e cieco laberinto,  
che popol infinito a schiere a schiere  
consuma ogni ora, tien prigion e vinto.  
Ma, di miei falli accorto: – «*Miserere!*» –  
gridai a Te, fin ch'ebbimi fuor spinto.

Ed ora il caso mio ch'in fronte porto  
sia quel ch'arretri altrui dal cammin torto!

6

Sia, dico, il caso mio quel vivo esempio  
che 'n gli occhi al mondo scorra ciascun clima.  
Forse che 'n qualche piazza o porto o tempo  
sarà chi 'l pinga o 'ntaglia o pur l'imprima;  
ché chi vedrà di me sí duro scempio  
lacrimar poscia e riconoscer prima  
se abbia d'ambe le vie di nostra vita  
tenersi o a la discesa o a la salita.

7

Un losinghevol mar ch'a' naviganti  
nel primo sguardo appar tutto suave,  
pien di fugaci risi e brevi canti,  
alfin si ruppe con tempesta grave  
e mi sospinse ove fra doglie e pianti  
si ritrovò mia travagliata nave,  
che, aperto il fondo, il petto e le due sponde,  
in preda mi lasciò de' pesci a l'onde.

8

Qui l'Ignoranzia d'ogni ben nemica,  
ratto che 'n grembo a sé calar mi vide,  
come colei che d'ombre altrui nudrica  
e poi del nostro vaneggiar sen ride,

mi ricondusse lá dove s'intrica  
nostr'intelletto, mentre vi s'asside  
fra le sirene ad ascoltar lor carmi,  
sí che dal sonno mal puotei ritrarmi.

9

Bello m'apparve sí l'aspetto loro,  
ch'esser froda in bellezza non pensai:  
ma ciò che splende già non è sempr'oro,  
cosa che mio malgrado allor provai.  
Un d'angeliche voci eletto coro  
entrato esser credetti e poi mirai  
che, ov'elle si cangiâro in sozze larve,  
nacquevi il pianto e l'armonia disparve.

10

Or mille grazie dunque, or mille lodi,  
Iesú, ti rende l'alma mia che sgombra  
e sciolta va de la pregon, de' nodi  
che la tenean com'insensibil ombra;  
e se 'n le piaghe de la lancia e chiodi  
vive la fé che ogni dubbiar mi sgombra  
e s'io ti vo fedele e parteggiano,  
drizza l'ingegno mio, scorgi la mano!

11

Quando del verno estremo il breve giorno  
raddoppia l'ore a la stagione acerba,

la fredda serpe, che del Tauro il corno  
riscaldar sente, muovesi superba  
e del gelato suo terren soggiorno  
esce non pur strisciando a errar per l'erba,  
ma trova o ceppo o sasso o dove a forza  
sottentrando depon l'antica scorza.

12

O dono appresso l'importune rane  
l'alto fisciare de la nemica loro;  
fuggon quanto fuggir si può lontane,  
dimesso il lor nugace consistoro:  
scende l'altiera a le fangose tane,  
tutta d'argento in fuor che gli occhi d'oro,  
fa di lor strazio e gran presaglia tranne,  
riempiendo il gozzo e le bramose canne.

13

Non meno il Re di gloria che per l'angue  
fu figurato dal presago Mòse,  
allor ch'a sanità del volgo, esangue  
per gli attoscati morsi, in gli occhi espone  
squarciato il suo bel velo e sparso il sangue,  
fattone bagno a macchie dispettose,  
pon giù le spoglie, adornane la croce,  
corre a l'inferno e favvi udir sua voce.



14

La voce che tonò da l'alto legno  
consunto esser del Padre omai l'incarco,  
fu orribil tanto al doloroso regno  
che, giunto a pena de l'abisso al varco  
e fattovi d'aprir le porte segno  
per trarne la gran preda e uscirne carico,  
cosí fiacollo al suon di sue parole,  
che far di mura il terremoto suole.

15

Fan gli atri spirti al nigro re concorso  
ne l'apparir del fiammeggiante drago  
ovver di quel gigante lieto al corso,  
il qual, di rubar l'alme a strada vago,  
da morte morso a morte die' di morso,  
anzi l'uccise di vendetta pago,  
e de' ben vissi l'onorate squadre  
trionfando condusse al sommo Padre.

16

Giá l'alma del buon ladro, a cui promessa  
del ciel la gloria fu senz'altra pena,  
tutta soletta errava e giá, dov'essa  
fida speranza lei richiama e mena  
per lunga via d'orme seguaci impresa,  
va brancolando e sé vedendo a pena;

17

ché il giorno annotta piú, piú che disgrada  
dal cerchio al centro la diritta strada.

17

La qual con ripe a' fianchi è sí patente,  
che gir ben cento carra eguai vi ponno:  
fosso non ha né sasso alcun pendente,  
ma vassi piano al sempiterno sonno.  
Vedevi andar con molta e varia gente  
chi re chi duca od altro simil donno:  
vi si procede sol né mai si riede  
come stampar la rena il piè si vede.

18

Alfin d'ardenti rai mirò novella  
luce spuntar come di nebbie Apollo;  
le perdute alme al rischiarar di quella  
scampan con l'ungie al viso e l'occhio mollo.  
D'odiare il lume ed ogni cosa bella  
destin lor è, sí come Dio fermollo,  
e quinci avvien che i foghi da' lor occhi  
cosí veduti gli ardon come tocchi.

19

Balze pendenti, ronchi alpestri e coti  
porge la via dissopra e da le sponde.  
Que' spirti allor, per gir dal sol rimoti,  
cercan fessure, buchi e ciò che asconde

sí come al lampeggiar de l'alba i noti  
lor antri e tane cercano l'immonde  
nottole, gufi, vespertilli e quanti  
notturni augei attristan con lor canti.

20

L'alma ch'è cittadina del ciel fatta  
verso l'amata luce andar s'appresta;  
ed ecco a lei si scopre lunga tratta  
d'una infinita gente. Onde s'arresta;  
anzi, per veder meglio, s'è ritratta  
d'un'alta pietra in cima de la testa,  
ove d'umane voci e piú stromenti  
ode alternar suavi e bei concenti.

21

Vien uno agli altri primo, e a man a mano  
con lui chi di sue coste donna uscío:  
hanno ambo duoi quel fatal pomo in mano  
dove si paga in sí lunghi anni il fio.  
Queste le piante son del ceppo umano,  
cui par non dolga il primo lor desio,  
poi ch'uscir ne dovea cagion sí forte  
d'unirsi a l'uomo Dio, d'ancider Morte.

22

Va loro a tergo il giovenetto figlio  
che fu primo pastor ch'altar primo erse;

né pur di sangue d'agno il fe' vermiglio,  
ma 'l suo per man del rio fratello offerse.  
Viengli quel Set a par, pel cui consiglio  
ne la fucina di Tubal già fêrse  
le due colonne ov'intagliato e scritto  
l'esempio fu d'ogni arte ch'ebbe Egitto.

## 23

Segue chi giusto entrò l'audace impresa  
di porre al mar superbo il fren di legno,  
ma sí ricalcitrò, che Teti offesa  
sopra le cime alzò de l'onde il regno.  
L'arca, ch'imago avea de l'alma Chiesa,  
a ogni animal serbò da l'acque il pegno;  
di tutte l'altre cose assai, non poche,  
cibi fûr fatti d'orche, ceti e foche.

## 24

E Sem, ch'ancor nel volto arroschia, viene  
piú che Iapetto lungo al padre e crebro,  
cui ricoprí le nude parti oscene,  
sendo di sonno e vin pieno il cerèbro  
mercé la vite sua ch'empí le vene  
a lui di mosto sí che ne giacque ebro,  
schernito da quel Cam ch'or con Nembrotto  
stassi del re de l'ombre a' piè dissotto.

## 25

Succede il fedel santo e pio vecchione  
con gli occhi sempre al ciel, barbuto e bianco,  
ch'adorò un Dio vedendo tre persone  
né si fidò de le promesse unquanco:  
poi l'unico figliuol, per guiderdone  
che Dio gli 'l die' cent'anni avendo, a fianco  
volse immolar già posto il ferro al collo;  
ma, pago Dio di tanta fé, vietollo.

## 26

Non perde Isacco il tempo ir fra lo stolo  
con Sara, Agar, Rebecca ed Ismaelle;  
poi viengli appresso il semplice figliolo  
che l'ingannò, volgendosi la pelle  
al collo e a' man del chiesto capriolo,  
per fingersi colui che, versipelle  
quantunque fosse e scaltro, allora ed anzi  
perdeo del primogenito gli avanzi.

## 27

Séguita lunga e mescolata schiera  
d'uomini e donne giustamente visse;  
ma sopra gli altri avvampa la lumiera  
di castità Ioseppe, il qual s'affisse  
d'esser via piú creduto quel non era,  
ch'offender Dio cedendo a chi gli disse:

– Dormi con meco! – e in man lasciarli il manto,  
e 'n carcer gir, che perdere un don tanto.

28

Cosí far suole il candido armelino  
d'ogni animal piú vago di nettezza,  
che del suo nido uscendo in sul mattino  
si mira intorno aver di loto fezza:  
per non bruttarsi torna il parvolino,  
ma il duro cacciator gli ha con prestezza  
tolto la porta ed ei, ch'assai piú aborre  
il fango che la morte, a morte corre.

29

Con grave passo e signoril sembante  
Aròn e Mòse ragionando vanno,  
e Fineès con loro, le cui sante  
man di giustizia eterno grido danno,  
e Iosué ch'ardito e d'adamante  
mai sempre fu nel bellicoso affanno.  
Mill'altri appresso vengon chiusi e stretti:  
gioveni, vecchi, madri e parvoletti.

30

Viene Samuel con l'onorata madre,  
che averlo solo d'orazione e pianto  
concetto ancor si crede, non di padre,  
che diesse a l'onto re corona e manto.

Non vi è Saúl che cadde in tante squadre,  
da quel ch'esso odiava amato e pianto;  
ed Adonia meno vi appare e quello  
che 'l mal consiglio amò d'Architofello.

31

Mal ubbedito ed onorato peggio  
fu da sua prole il buon figliol di Iesse.  
Non meglio in Salomon che 'n gli altri veggio,  
che pien di tante grazie a lui successe;  
anzi, di quelle ingrato, il nobil seggio  
bruttò di cose infami e non concesse,  
come 'ntraviene ad uom che, poi le rade  
divine grazie, in atto lordo cade.

32

Però David vien solo e di gran lunga  
fra pochi re succede il gentil Assa.  
Vien David solo e ancor par si compunga  
del proprio error ch'ogni altro error trapassa;  
ma del ciel la clemenza è larga e lunga,  
ché oltre ogni spazio, oltr'ogni altezza passa:  
di che, sicuro e lieto, va cantando  
gli accenti che già disse lacrimando.

33

Poscia compare (o Dio, che maiestade!)  
di cento e piú vecchioni bella copia,

quegli che in sé non ebbero, fra rade  
virtuti lor, di giusto ardir inopia,  
riprendendo signori e l'impietade,  
brutto lor vizio e pestilenzia propia:  
donde molt'odio e corporali danni  
se n'acquistâro ed ira de' tiranni.

34

Evvi Eliseo di santità sí chiaro,  
per cui piú morti non pur, sendo vivo,  
ma l'ossa d'un defunto s'avvivâro,  
toccando il corpo suo di vita privo.  
Evvi Michea sí poco al suo re caro,  
dal quale udire il ver fu sempre schivo.  
Evvi pur anco Zacaria, che l'empio  
tiranno uccise fra l'altare e il tempio.

35

Evvi l'ardente spirto d'Esaià  
via piú de gli altri chiaro, via piú dotto,  
per li cui merti e i prieghi d'Ezechia  
fu da diece ore ad una il sol ridotto.  
Evvi Abacucco e 'l martir Ieremia,  
da' sassi, per dir vero, guasto e rotto;  
Amòs, Ioello, Giona e gli altri tutti  
predicatori o d'allegrezze o lutti.



## 36

Fioriscon l'erbe ovunque il lido preme  
quel gran caldeo di tolleranza spoglio:  
i' dico Iob che 'n doglie tanto estreme  
benedicendo andò di bene in meglio.  
Poi Mardocheo col bel fraterno seme  
accorta Estèr; poi quel baston del veglio  
suo genitor, Tobia, con lui, con Anna  
sua genitrice e Iudith e Susanna:

## 37

quella Susanna in cui le gran nemiche,  
bellezza ed onestá, cosí s'amâro,  
cosí giunser lor baci e fûro amiche,  
che bello esempio andò fra donne raro.  
Però voi, donne, che di donne antiche  
o dire o sentir dire avete a caro,  
lasciate un poco quelle vostre tanto  
lodate sempre e non le date vanto.

## 38

Dico: le tanto celebrate vostre  
Lucrezie, Tucce, Ersilie ed altre caste  
stian in disparte alquanto; e queste nostre  
le cui scole non forse ancor entraste,  
leggete acciò che 'n voi non si dimostre  
segno di fede inferma o voglie guaste,

perché forte argomento è di cor vano  
il proprio abandonar, seguir lo strano.

39

Or non sapete voi ciascun costume  
od atto qual si sia, greco o romano,  
esser (dacché del santo volto il lume  
signato è sopra noi) già fatto estrano.  
Qual dotto piú, qual util piú volume  
versar può notte e dí la vostra mano  
di quel de le divine carte, donde  
de l'alme grazie ogni vigor s'infonde?

40

Fu ne gli antichi giorni (allor che sotto  
Nabuccodonosor l'Ebreo lingua)  
un prode cavallier di legge dotto,  
pien di ricchezza e piú di cortesia,  
con tanta autoritá ch'ad un sol motto  
il popol saviamente a fren tenía,  
di nome Gioachin, di sangue regio,  
di vita onesto, di costumi egregio.

41

Il Re del ciel, che mira sempre e 'nvita  
noi d'alto e ne fa grazia o pur vendetta  
secondo il provocamo e de la vita  
de' buoni amabilmente si diletta,

ebbe la foggia di quell'uom gradita,  
e, come ad or' provato perla eletta,  
congiunge ad esso in matrimon la buona  
e bella piú che fosse in Babilona.

42

Or qui non vovvi ornar costei di stelle,  
perle, topazi, oro, diamanti ed ostro,  
materia di colui che 'n rime belle  
bel fatto avria parer qualunque mostro.  
Felici noi, beato lui se quelle  
sue tante carte e quel suo tanto inchiostro  
in sé di croce avesser l'alto obietto,  
come d'una Loretta ciò ch'è detto!

43

La leggiadria d'un stile tanto grave  
tal esca dolce a l'alme fôra stato,  
che quanto sia Iesú d'amor suave,  
invagite di lui, l'avrian gustato:  
donde, ritrose a far le cose prave,  
starian sempre nel ciel col cor levato,  
e que', gittati a l'aura inchiostri e pianti,  
andrian con piú profitto al Padre avanti.

44

La ben fiorita età, li dí sereni,  
de gli occhi il nero e del bel viso il bianco

di questa donna, i detti e gli atti pieni  
di leggiadria (né ta' veduti unquanco!),  
avean ne' giovenili e vecchi seni  
piú d'un cor arso e piú d'un petto stanco.  
Non ch'ella, come l'altre, a studio fosse  
carnefice de' cuori o fuoco d'osse;

45

ma cosí come al suo fedele sposo  
don fatto avea de le stimate poco  
da sé bellezze vive, né a ritroso  
affetto d'onestá giammai die' luoco,  
sollevò l'alma, come al sol riposo  
di tutti affanni, al dolce eterno fuoco.  
Ivi lieta vivea, se non in quanto  
le fu noioso il qua giú viver tanto.

46

Or piacque a Dio di questo gentil fiore  
sol conosciuto ai bei colori esterni  
sparger non meno il ben spirante odore,  
che vivo esempio in mente altrui s'interni.  
Ma del frumento il grano se non muore,  
non frutta mai; né de li beni eterni  
l'Altissimo degnò se non coloro  
che 'l forte suo martel tramuta in oro.

47

Stavasi un dí Susanna con due ancelle  
in un suo bel giardino a diportarsi,  
solinga sí ch'in fuor da l'alte stelle  
lá dentro da niun potea mirarsi.  
Or, per non so che tôr, mandate quelle  
avea, restando sola per lavarsi:  
non che di donne segua la van' arte,  
ma sí di legge l'osservate carte.

48

Tutta soletta in luogo a ciò far atto  
tratti s'avea da dosso i primi panni,  
quando sopra si vede giunti a un tratto  
duoi gravi sacerdoti e carichi d'anni.  
Turbò l'onesta donna il nuovo fatto;  
poi, quasi come oracol piú che inganni  
esser credendo, lieta e timorosa  
chinossi a lor come a divina cosa.

49

Pur conosciuti al fin, stupisce come  
duoi primi del concilio ed estimati  
dal popol giusti e d'onorato nome  
a lei sí occultamente sian entrati.  
Il primo allor c'ha le canute chiome,  
crespato il volto e gli occhi al vetro usati,

incomenciò: – Madonna, il vostro viso  
degnà di noi v'ha fatto a l'improvviso;

50

di noi che s'abbassammo (i' dico noi,  
giudici chiari illustri e poderosi)  
al grato vostro amor, vedendo voi  
stamane errar per questi mirti ombrosi.  
Al voler dunque occulto d'ambo duoi  
giungete ancora il vostro, e 'n gli amorosi  
or nostri abbracciamenti v'acchinate,  
mentre son l'ore al fatto accomodate.

51

Ma se alterezza in voi, che con beltade  
move a star sempre, a questo non si piega  
(non già per vano zel di castitade,  
ché casta è sol colei ch'altri non prega,  
ma perché amate piú la fresca etade  
forse d'alcuno al quale amor vi lega),  
già non cosí virtude in noi s'ammorza  
che, ove 'l priego non possa, manchi forza.

52

Uomini siamo, e duoi, e assai robusti:  
femina siete, ed una, e dilicata;  
e se, vostro malgrado, ardita fusti  
gridando far che accorra qua brigata,

noi, sendo in pregio e riputati giusti,  
diremo con un giovane trovata  
sul fatto avervi, e quel, di noi piú forte,  
uscito esser ignoto de le porte. –

53

Pallida oliva, che del mar su un sasso  
l'onde si vede a piè turbate e grosse  
come da venti combattuta, e lasso  
il tronco ha già de l'austro a le percosse;  
l'accorto zappator, che 'l gran fracasso  
visto lontan, per lei servir si mosse,  
somette d'olmo un ramo, il qual, forcuto,  
l'arbor gentile abbraccia e dálle aiuto:

54

cosí la santa donna, fra le oneste  
lucido sol, non mai pensier lascivo  
credendo uscir di sí canute teste,  
ha di morto color piú che di vivo  
le note sul bel volto manifeste,  
di stupor carco e di vergogna schivo;  
stretta si vede ansar tra l'uscio e 'l muro,  
né il porto è piú del mare a lei sicuro.

55

– Pensieri miei – dicea – chi mi consiglia  
di voi, ché angustie intorno aver mi veggio?

Se al voler di costoro il mio s'appiglia,  
morrò: dubbio non è ch'io morir deggio:  
s'io nol vo' fare e chiamo la famiglia,  
da' mani lor non camperò: ma peggio  
mi fôra nondimen salire a Dio,  
che patir scorno mai d'error non mio! –

## 56

Allor quei fanciulletti di cent'anni,  
veduta tal fermezza in una donna  
(simil a quella ch'or di sé su' vanni  
adorna il cielo, Vittoria Colonna),  
le dán di piglio al collo e a' bianchi panni,  
ché tratta ella s'avea la bianca gonna.  
Forte chiamò, spingendo lor con sdegno:  
– Deh, Dio, conserva in me di fede il pegno! –

## 57

Al suon del cui lamento anch'essi alzâro  
piú voci con rumor qual d'ira nasce.  
Ivi l'un dopo l'altro s'avventâro  
quanti di Giovachin la mensa pasce:  
veggon la lor madonna, ch'un sol chiaro  
fra l'altre d'onestá fu da le fasce,  
or starsi quasi nuda e 'n foggia tale  
che sospicar di lei puotean gran male.



## 58

Qui la faconda lingua di que' brutti  
libidinosi vecchi tanto valse,  
che de la terra i primi corser tutti,  
donando fede a lor parole false.  
Strepito allor di pianti e tristi lutti  
de la pietosa gente ad alto salse,  
perché di duol comune a ciascun duole  
esser di pudicizia or spento il sole.

## 59

Scorre per tutto fama che la moglie  
di Giovachin non unque assai lodata  
fu con l'adulter sola e senza spoglie  
da duo piú savi giudici trovata,  
e che da legge il popol non si toglie,  
per tal beltá, che non sia lapidata;  
ché a la città men danno è d'esser priva  
di lei, che sporco esempio in lei piú viva.

## 60

Frattanto i malfattori (quei ch'udire  
devrian lor colpe innanzi al tribunale!)  
sul tribunal s'assidon per punire  
ne l'innocente il lor commesso male.  
O vendetta del ciel, quanto a ferire  
noi troppo indugi col fulmineo strale,

noi che, occupando l'onorato seggio,  
punimo altrui del nostro mal e peggio!

61

Stanno quei sacerdoti (assai ribaldi  
piú che l'ufficio lor mai non fu giusto),  
stanno di Mòse in l'alto trono saldi  
e, con un viso indomito e robusto,  
di zel si mostran, non già d'ira, caldi  
per lo negato a sé venereo gusto.  
Alzan le mani e, postele sopr'esso  
capo di lei, comencian tal processo.

62

– Per noi, che stretti esecutori semo  
de l'onoranda legge, si condanna  
che sia da pietre morta e 'n quel medemo  
luogo sepulta questa ria Susanna,  
la qual (sí come aggiunta noi l'avemo)  
in braccio altrui le sacre tede inganna.  
E tu, popol di Dio, se zelo hai mica,  
leva da gli occhi tuoi quest'impudica! –

63

Cosí parlando i baldanzosi vecchi,  
credette a loro il credul volgo e pazzo.  
Fu con rampogne amare da parecchi  
spinta la donna fuori del palazzo,

la quale, alzando i suo be' chiari specchi  
dove piovea di calde perle un guazzo,  
mirò nel ciel e con fondata speme  
porse al Signor queste parole estreme:

64

– Padre, conoscitor de gli pensieri  
quai che si sian in petto d'uomo ignoti,  
tu vedi pur se i miei ti fûr sinceri  
e se mal netti quei de' sacerdoti!  
Giudica dunque tu, ché i bianchi e neri,  
quai fior di prato al sol, ti sono noti;  
e se morir pur deggio, deh, Signore,  
muoia sí il corpo, e vivo sia l'onore! –

65

Furon in quello istante a le divine  
orecchie porti quegli ardenti prieghi;  
però che al travagliato per le spine  
di questo mondo è di mistier che pieghi  
sua speme in Dio, d'ogni tempesta fine,  
acciò ch'indi lo scioglia e a sé lo leghi,  
il qual, se d'erbe armenti e augei tien cura  
via piú serbar nostr'alme egli procura.

66

Entra nel cor d'un giovane fiorito  
tra le virtù, che Daniel vien detto,

il qual con grande ardir s'alzò spedito,  
forte chiamando: – Io mondo vado e netto  
del sangue di costei; che se punito  
sarà da voi, grand'ira vi prometto,  
ché i malfattor son quegli che dat'hanno  
in lei giudicio falso e pien d'inganno.

67

Or dunque l'un da l'altro sian divisi,  
ché vovvi aprir vostr'occhi e pensier orbi.  
Mirate, prego, in quei lor crespri risi  
come son fatti al mal di dentro torbi!  
Voi, padri e sacerdoti; voi, gli assisi  
ne' primi scanni, ad esser dentro corbi,  
di fuor columbe? e sotto nomi egregi  
celare incesti, furti e sacrilegi?

68

O legge, o santi altari, o divin tempio,  
o mitre, o capi rasi, o barbe, o chiavi,  
quant'alme il centro assorbe per l'esempio  
de gli atti vostri portentosi e pravi!  
qual buon altrui costume, che 'l vostr'empio  
non malo il faccia e tutto lo depravi?  
Ma peggio avvien, ché l'abito non sente  
più sferza in voi né stimulo né dente.

## 69

Oimè che 'l manto ner del mio pastore,  
la tunica, il cappel mutati s'hanno  
in sarge bianche, ma i pensier del core  
vasi d'inchiostro e carbon spenti vanno;  
e quanto meglio sotto a brun colore  
tanti bei spirti e candidi si stanno!  
Ahi scorno d'Israel, ché i vermi grassi  
nuotan nel puzzo dentro a bianchi sassi!

## 70

Dimmi tu dunque, o rancio ed invecchiato  
nei giorni rei, che nel costei bel volto  
troppo lassivamente t'hai specchiato,  
di qual arbor sott'ombra avete accolto  
la donna con l'amante in quel peccato,  
ch'ora ne' sassi vuoi che stia sepolto? –  
Cosí parlò il profeta al primo d'essi,  
che 'n fronte i segni avea di colpa impressi.

## 71

Si vede il miser dal compagno smosso  
con cui s'accordi a subita risposta:  
vena non ha da capo a piè, non osso  
senza tremor, ché morte gli si accosta.  
Quella trist'alma è giunta in ripa al fosso,  
anzi par tra 'l martello e incude posta;

ma, perché 'l vulgo dubbia omai e stride,  
disse che sotto un schin parlar 'i vide.

72

– Ahi – disse Dániel – disonor del mondo,  
ché drittamente in capo tuo ne menti!  
Ecco: l'angel del giusto Dio, secondo  
l'opre malvage tue, gli atti impudenti,  
mezzo ti squarcerà con l'iracondo  
brando del ciel fra le dannate genti! –  
E, detto ciò, dagli occhi sel remove,  
chiamando a sé quell'altro ch'era altrove.

73

– Vien qua, di Canaan impuro seme,  
non già di Giuda, no, che altrui vaghezza  
sol t'ha ingannato e 'n le beltadi estreme  
arse tua carne a laidi stupri avvezza! –  
Tace quel disleal, che pave e teme  
non men di ladro giunto a la cavezza:  
mira ch'ognun ha l'una e l'altra spanna  
e 'l grembo ancor pien d'altro che di manna.

74

Or similmente interrogato sotto  
qual pianta lor comprese nel giardino,  
come fra 'l sasso e sacro ricondotto,  
disse veduto averli a piè d'un pino.

Corse con pietre allor senz'altro motto  
di corno o tromba il grande e parvolino,  
e, via piú tosto d'un alzar di vista,  
fu imposto a loro il monte di Balista.

75

Cosí de l'onestade il bel candore  
quella gentil columba si mantenne:  
la pazienza, i caldi prieghi, amore  
che 'n Dio sempre ebbe furono le penne  
dove l'amato e prezioso onore  
sul volo a tutto suo poter si tenne.  
Or vassi omai sicura innanzi al Duca  
fin ch'esso al regno suo la riconduca.

76

Segue la forte Maccabea co' figli,  
de cui tal strazio vide qual di pollo  
grifalco fa col becco e con gli artigli  
in fin che 'l gozzo e ventre sia satollo;  
e nondimeno a fuoghi ed a roncigli  
non ebbe mai cor, non occhio mollo,  
ché assai piú calse a lei di legge il pegno  
che veder di sua carne un barbar pegno.

77

Con loro in squadra e Giuda ed i fratelli,  
che, a quanto in arme si può far, mostrâro

la fronte agli nemici ed i rubelli  
di Mòse ed idolatri ad un scannâro.  
Poi mille fanciulletti arditi e snelli  
vengon cantando ed hanno di lor caro  
sangue d'agnel le bianche stole asperse,  
che circonciso in lor salute offerse.

78

Va loro appresso il forte Simeone  
che, ancor per quei molt'anni a sé concessi  
acciò Iesú vedesse, col bastone  
par che i membri sostegna omai defessi.  
Alfin vi arrivan mille e piú persone  
c'han del battesimo in fronte i segni impressi.  
Poi di gran lunga dietro a loro appare  
un sol di santità, di fede un mare:

79

i' dico il principal de l'alme giuste,  
frutto di legge e seme di Vangelo,  
che del Giordano in su le sponde anguste,  
fra orrendi boschi e sotto irsuto pelo,  
visse di mel selvaggio e di locuste,  
anzi visse di fé, d'amor, di zelo;  
ché questi sono e' cibi donde ognuno,  
vivente in Dio, si pasce di digiuno.



## 80

Sol va costui de l'alto Re scorgendo  
i gravi, altieri e ben fondati passi,  
quel Re che 'n mille e mille rai seguendo  
fa lampeggiar di Stige i cavi sassi.  
Non antro è nigro sí, non speco orrendo  
che 'n loro il vivo sol non entri e passi.  
Tra Fede e Carità vien esso e mena  
Legge pei crini e Pluto a la catena.

## 81

Egli, che primogenito de' morti,  
scandal d'ebrei, stoltizia fu di gente,  
tolse le pene in sé d'immani torti,  
tutto che d'ogni mal fusse innocente;  
rott'ha le mura, i valli e gli argin forti  
del cieco abisso e datogli di dente  
porta gran preda, e il corpo, ravvivato  
che sia dal Padre, andrà sedergli a lato.

## 82

Poscia diversa turba ed infinita  
de l'uno e l'altro sesso vien da lunge,  
tacita, pensorosa e a brun vestita,  
che stran desio d'andar col Duca punge.  
Precede a tutti Plato, né duo' dita  
da lui l'altier discepolo si sgiunge,

che col dir sol: – Cagion d’ogni cagione,  
*miserere* di me! – fu con Platone.

83

Seguon molt’altri in lettere chiari ed arme,  
ch’un Dio, ma ciecamente, confessâro,  
i quai dover qui luogo aver non parme,  
ché altri, di me piú dotti, ’i celebrâro:  
e pur da troppo ardir non posso aitarne;  
ché mi vi fa nomarne almen un paro,  
cui le sfrenate voglie aver sommesse  
a legge di natura Dio concesse.

84

Omero è l’uno, l’altro il mantoano  
che andargli fianco a fianco non è lento;  
e se vivea, forse che ’l suo troiano  
col petto equato avria d’Achille il mento.  
Parla, in andando, al suo maestro, e ’nvano  
di nostre muse or poggia l’argomento:  
– Ecco materia eterna, ecco soggetto,  
che sol puotea stancar nostr’intelletto!

85

Ecco, vedilo lá Chi tien eguale  
non pur di Provvidenzia il Padre eterno,  
ma chi del padre l’innamora, a tale  
ch’un Dio di tre persone è sempiterno!

Questi sol chiude, schiude, scende e sale,  
serena il cielo e fulmina l'inferno;  
quinci dolce, benigno e grazioso,  
quindi duro, aspro, giusto e spaventoso.

86

Lasso, ch'aver da questo vivo Giove  
tenuta grazia d'alto stilo ed arte,  
riconoscemo al tardi, ché altre prove  
s'avrian fatto per noi veder in carte:  
gittate carte, insani accenti, dove  
cantasi a' sordi e l'ore invan fûr sparte!  
Frattanto il ciel s'adira e l'aria freme,  
ove s'innalza il falso e 'l ver si preme.

87

O voi, beati spirti, o avventurati,  
ch'oggi pur nati ovvero a nascer siete,  
cosí, se 'l priego nostro val, sian dati  
di noi gl'ingegni al gran desio ch'avrete,  
acciò vadan con alto suon cantati  
quai versi in grazia di costui direte;  
versi ch'almen saranno ad util vostro,  
dand'esso il sangue, dando voi l'inchiostro!

88

Verranno i quattro miei seguaci, donde  
le costui prove in numer fien cantate:

il Folgo, Sannazzaro e chi le fronde  
sfronda del moro a' suoi bombici date;  
Scipio Capecchio del Giordano a l'onde  
(poich'ivi avrà le muse a sé chiamate)  
canterà del Battista e 'n mezzo a loro  
torrà la palma e sprezzará l'alloro.

## 89

Io veggo un altro Tullio impor gran luce  
ad ogni monte non che ad un Cassino:  
parlo del mio Cortese, onde riluce  
non meno il greco tuo che 'l mio latino.  
Veggio Valerian che guida e duce  
andar potrà per qual si sia divino  
o uman sentier, né Lateran fia indegno  
d'un sí limato e universal ingegno.

## 90

Veggio Alovigi di tre lingue adorno,  
lingue non d'oro no, ma di dottrina  
che 'n guisa d'un altier grifalco intorno  
e sopra il ciel volando non dechina.  
Poi veggo il Seripando far soggiorno  
ne l'arte natural, ne la divina.  
Napoli mia gentil, Vinegia vaga,  
che di sí belle piante il ciel v'appaga!

## 91

Non ti sovviene, o mastro mio, quell'ora  
che Giambattista fe' sí gran discorso  
(di Giambattista parlo, il qual è aurora  
di questo eterno Apollo innanzi al corso),  
quando sott'uno abete a la fresc'ôra  
orò quattro ore, fattovi concorso  
di tutte l'alme dotte? Oh che non disse,  
che non parlò di quanto Dio prefisse?

## 92

Ben mi rammenta poi ch'a mille a mille  
narrò di questo re l'opre soprane,  
discese a ragionar d'altro che Achille,  
d'altro che Enea, nostre fatiche insane;  
ché, se con lingue quante in mar son stille  
e stelle in ciel parlammo, tutte vane  
fôran in puoter dire l'alte imprese  
d'un Pavol, ch'or nove anni ha manco un mese.

## 93

Costui la Grecia tua, l'Italia mia  
trarrá, con dir celeste, d'ombra a luce.  
Oh che sonora tromba, oh che armonia,  
oh vaso eletto, oh infaticabil duce!  
Parmi vederlo già che qual si sia  
spirto rubello a cor pentito induce,

scuotendo i petti or questo or quello d'ogni  
nebbia di mente, d'ombre false e insogni.

94

Esso con Pietro, Andrea, Filippo, Toma  
ed altri cavallier del Re celeste,  
tolta di croce l'onorata soma  
e da sí lungo oblio già l'alme dèste,  
del mondo i rai, Cartago, Atene e Roma  
di mani adorerá, di piè, di teste;  
ché, ove di pietra i dèi son oggi alzati,  
gli ossi de' santi eroi fien onorati.

95

A questi altieri e forti capitani  
hanno a succeder l'infinite squadre  
di quanti al mondo riputati insani  
saggi saranno in gli occhi al sommo Padre.  
Fame, sete, calor, gel, tori e cani,  
ceppi, catene, fuoghi e prigion adre  
non sprezzaranno men che sprezzar gli orsi  
soglion di pulci e mosche i lievi morsi.

96

Oh quanti Policarpi, Urbani e Sisti  
che, accorti e pronti rubatori d'alme,  
per antri e grotte ascosi e rado visti,  
aggravaranno il ciel di ricche salme!

Oh quanti Celsi, Agapiti e Calisti  
e chi con lor vittoriose palme  
introdurranno ai ben del paradiso  
il popol di Iesú per fede ucciso!

97

Fundata che sia poi su' nervi ed ossa  
de' martiri la Sposa del Tonante,  
fia da' perversi eretici percossa  
con morsi d'angue e stocchi d'adamante;  
ma d'Adamanzio greco la gran possa  
quegli porrà di lei sotto a le piante,  
e lascerà tal arme a' successori  
che 'ncontro a lor fien sempre vincitori.

98

Verrá quel vecchio ma robusto toro,  
Girolamo, ch'al passo fonda il piede.  
Oh ch'arca di dottrina, oh che tesoro  
l'idea di lui nel ricco ciel possede!  
Felice il greco ancor, Giovan, che «d'oro  
Bocca» fia detto, e quel rigor di fede  
schietto Atanasio, e l'un e l'altro umano,  
Gregorio Nazanzeno e Cipriano.

99

Ma poi che sia renduto a quella tanta  
madre l'onor da suoi medesmi figli

e svelta ogni maligna e trista pianta  
dagli onorati e floridi concigli,  
succederá la plebe onesta e santa,  
tolta del mondo e d'infernali artigli  
da Basilio, Bernardo e dal diletto  
e caro al cielo e al mondo Benedetto.

100

A piè di Grotta in quel vago giardino  
dove 'l mio busto un picciol marmo cuopre,  
come tra vaghi aranci l'alto pino  
verdeggiar vidi a quegli tutto sopra,  
cosí quel chiaro e nobile norsino,  
verde, fiorito e adorno di buon'opre,  
spargerá d'esse grato e degno odore  
che 'l tolga in ciel sopr'ogni confessore.

101

Parmi vederlo tra' piú lieti e gai  
seder con Augustin nel piú alto cielo  
e 'n quella eterna pace unir lor rai  
colmi d'egual dolcezza, amor e zelo.  
Cosí lor figli s'ameran; ma guai  
a chi parteggerà contra il Vangelo,  
come se Benedetto ed Augustino  
l'un fosse il ghelfo e l'altro il gibilino!



102

L'apportator di lor salute insegna  
dovere il suo seguace ne' conviti  
porsi l'ultimo a tutti, acciò che tegna  
il primo scanno poi fra' piú graditi.  
Essi con mente altiera e d'odio pregna  
e da non so qual lor pietá scherniti  
vorrán preporsi l'una a l'altra setta.  
Ma fugge, aimè, da noi la squadra eletta! –

103

Cosí favoleggiava il gran poeta,  
e l'alma ch'attendea dal sasso il fine  
di quel trionfo, non piú lorda e vieta  
di ladronezzi, crudeltá, rapine,  
scende con l'altre in schiera e canta lieta:  
– Lode a la croce, a sferze, a chiodi, a spine,  
per cui Legge va serva e Fé signora,  
morta la Morte, e noi de' lacci fuora! –

104

Ruppesi un monte allora, il piú petroso  
ch'abbia nel cielo il capo, i piè nel mare.  
Quind'esce il grande esercito, ch'ascoso  
stava nel centro i giorni a noverare,  
pende nel chiar sereno, e quel formoso  
signor, ritolto il corpo in cui traspare

sí come sol nel vetro e rifermato,  
Pietro con gli altri al ciel volò beato.

105

Smossa la luce ed annottato il centro,  
Plato va brancolando e l'altra scola,  
fin che, al soggiorno lor tornati dentro,  
l'un l'altro invan sperando si consola,  
e se pur speran dritto a dir: – Non entro –  
(ché in Dio s'occulta ciò che 'l tempo invola),  
verranno i dí, che senza nebbia e velo  
tutto vedrò nel regnator del cielo.

LIBRO SECONDO

1

Spiriti celesti e voi, alme beate,  
s'ogn'altro ragionar fuor che d'amore  
(dico d'amor che 'n ciel v'infiamma) odiate,  
o se pensier mai rio non v'entra in core,  
prego, per quel desio donde bramate  
d'aver voi vosco in quel divin splendore,  
impetrate da Dio ch'almen piú buono  
servo gli sia che mal scrittor gli sono!

2

Veggio tra' miei consorti piú d'un petto  
voglioso di saper chi sia quel duce  
ch'or dissi avere il gran popol eletto  
tratto del centro fuor con tanta luce;  
veggo lor caldo ed amoroso affetto  
che, come fiamma in vetro, mi traluce.  
Ed io, per sodisfargli, dal prim'ovo  
col vostro aiuto a poetar mi movo.

## 3

Dal primo giorno ch'ebbe il Padre eterno  
degli elementi il fosco grembo rotto,  
dove uscì 'l ciel, la terra, il mal, l'inferno  
e quanto è là dissopra e qua dissotto,  
eran voltati (come il ver discerno)  
cinque mill'anni cento e novantotto,  
quando sotto sua legge Ottaviano  
soggiugò 'l mondo e chiuse il tempio a Iano,

## 4

dove 'l furor de l'arme, incatenato  
a l'aurea età, die' luogo a l'aurea pace.  
Febo nel bianco toro in ciascun lato  
del mondo imparte il bel raggio vivace;  
dove rinverde il bosco, il monte, il prato,  
né il dolce suon degli augelletti tace;  
l'aura suave occidental spirando  
riporta i fiori e 'l ghiaccio mette in bando.

## 5

Sovenne a l'alto Padre onnipotente  
compiuti esser già gli anni che 'l suo Figlio  
fatt'uom dé' sciôrre la perdita gente,  
come di sciôrla fu tra lor consiglio  
dal tempo che d'Adam l'ingordo dente  
morse 'l vietato pomo, che 'n essiglio

cacciollo di miseria in questa valle;  
cui dietro andavam tutti per un calle.

6

Stando di tre persone dunque un solo  
eterno Dio sopremo ed infinito,  
parla in se stesso e dice: – Va', Figliolo,  
va' slegar l'uomo nostro dal Cocito:  
piú assai che di soverchio il nigro stolo  
de le brutt'ombre tienlo sepelito.  
Ch'ei sia ricoverato al tutto intendo  
col sangue tuo ch'amaramente ispendo! –

7

E, vòlto a Gabriel pien di fiamelle,  
gl'impon, quant'ha che far sul punto faccia.  
Quando comincian piú del sol le stelle  
vagar nel ciel che le bilance caccia,  
l'angel c'ha l'uso di portar novelle  
al dato tempo impennasi le braccia  
di be' colori e d'una bianca stola  
fregiata d'òr s'accinge e 'n terra vola.

8

Vola qua giuso a noi l'augel divino  
e da l'ottava stella e fermamento  
descende agli pianeti e a lor vicino  
fiammato cerchio; e la cagion del vento

passa veloce a la citá di Nino,  
ove de la superbia l'argomento  
vede la torre e temeraria massa;  
la qual sdegnando, agli omeri si lassa.

9

Viene al petroso ed arido deserto,  
radendo a man sinistra il mar sanguigno,  
quel dove l'indurato re coverto  
da l'onde fu col popol suo maligno;  
vede fonte Marath che, amar' offerto,  
ratto addolcí nel porvi dentro il ligno;  
ed Israel, cui l'esser tolto increbbe  
di servitú, mormorator ne bebbe.

10

Poi giunge ove posâro le lor salme  
quei degni di morir non anco nati  
perfidi ebrei, fra le settanta palme,  
da duodeci fontane dissetati;  
passa l'alpestro Sina, ove tant'alme  
di legge nude, ove tanti affamati  
di pane corpi Dio satolli fece  
di carne, manna e di ch'oprar lor lece.

11

Qual vago cigno e piú di neve bianco,  
ch'abbia sul volo assai per l'aria corso,

ferma le penne e dagli artigli franco  
vien giú calando per dar fine al corso  
(non che del ciel sia schivo, non che stanco,  
ma da l'amor d'un chiaro fonte morso),  
presto, vedendo lui colá, si pone  
cantando dolce al luogo e a la stagione;

12

cosí già 'l nunzio, sceso ove sott'empio  
crudo tirán Ierusalem languia,  
stette lungo a l'altar del santo tempio,  
dove a vicenda il vecchio Zacaria,  
di vita e bei costumi raro essemplio,  
mentre l'incenso al vero Giove offria,  
teneva il popol fuor del tempio escluso,  
come s'avea di Scenofe già l'uso.

13

Tosto che mira il non terrestre viso  
essersi posto al lato suo, non puote  
non scolorar nel volto a l'improvviso  
e tralasciar le preci sue divote.  
L'angel, accorto ch'egli era conquiso  
da vil stupore a le smarrite gote,  
sorrise a studio acciò 'l perduto core  
tornasse al petto e al viso il bel colore.

14

Poi gli soggiunse queste parolette:  
– Non hai che dubitar di me, profeta;  
ch’io vengoti da l’alme benedette,  
nunzio di Chi produsse ogni pianeta,  
per accertarti come fûro accette  
le tue preghere a lui; né piú ti vieta  
ch’abbia del ventre infruttuoso ed arto  
d’Isabetta tua moglie un degno parto.

15

Ecco di lei, quantunque carca d’anni,  
tu parimente carco d’anni un figlio  
se’ per aver, che nomerai Giovanni,  
come nomarlo è di divin consiglio:  
di che non hai cagion perché t’affanni,  
ma ben perché t’allegri al futur giglio,  
il qual d’ogn’altro fior piú redolente  
trarassi a l’odor suo di molta gente.

16

Dal grembo di sua madre a l’ultim’ore  
né sicera né vin d’alcuna foggia,  
berá già mai, succiando quel liquore  
ch’ebro fa l’uom e tutto a Dio l’appoggia.  
Questi fia scelto ad esser precursore  
di chi qua giú vi manda sol e pioggia;



fia, dico, scelto ad esser del Messia  
fedele annunzio in spirito d'Elia. –

17

Risponde il vecchio: – Deh, come fia mai  
che noi così decrepiti possiamo  
adempier cotal cosa? e tu ben sai  
frutto non nascer mai di secco ramo!  
– E Gabriel a lui: – Perciò non hai  
onde sperar non debbia, se d'Abramo,  
maggiore a te di tempo, avessi fede,  
il qual sopra credette a quel si vede.

18

Dove per questa debil tua credenza  
tu se' dal sommo giudice dannato  
di star di lingua o di parole senza,  
in fin che, circonciso non che nato,  
ti sia lo infante. Io son quel che 'n presenza  
mi sto del trino ed unico Senato,  
e vengo e vado spesso ambasciatore  
a voi mortali che gli siete a core. –

19

Finito ch'ebbe il fiammeggiante uccello,  
per ritornarsi al cielo aperse l'ale:  
ma solo qui rimase il vecchierello,  
via piú del ben futur che men del male

presente lieto, né di quel flagello  
di non poter parlare assai gli cale.  
Fra tanto il volgo sta del tempio fuora  
né sa dond'egli tanto a uscir dimora.

20

Pur si scoperse alfin ne gli occhi d'essi,  
riempiendo lor d'estrema meraviglia,  
ché, mentre il circondavan folti e spessi,  
sol con le man parlava e con le ciglia;  
sí che stan muti e fuora di se stessi  
pel gran stupore ch'entro a lor si piglia,  
ma non ch'alcun non facciavi giudiccio  
esser tal cosa d'alto effetto indiccio.

21

Or quinci parte e vassi al proprio tetto  
in compagnia di fede assai piú ferma  
che, anzi, non fu di Gabriele al detto:  
e la sua donna, ch'è canuta e inferma,  
di gravidezza gli mostrò l'effetto  
sí come fuor potevasi veder. Ma,  
tantosto ch'ella entrò nel sesto mese,  
mosser nel cielo assai maggiori imprese.

22

Ché l'increato, eterno, onnipotente,  
incommutabil Dio che mai non erra,

il qual d'un punto, anzi pur di niente,  
di stelle il ciel, di piante ornò la terra,  
sede ne l'alto trono; ed ecco un dente  
(chi crederallo?) un dente si disserra  
fuor d'un vel nero in l'alta sua presenza,  
per ch'esso n'ebbe tosto conoscenza.

## 23

Un grido allor di mille voci e mille  
salí fuor di que' ardenti spirti, e disse:  
– O tu, che a noi concedi le tranquille  
tue stanze ov'alto senno ne prescrisse,  
tu sai che 'l primier uomo allor smarrille  
che troppo saper volle, e se n'afflisse,  
e svelsesi quel dente acciò l'avesse  
negli occhi sempre e sempre ne piagnesse,

## 24

piagnesse del fallir suo tanto grande,  
per cui non pur sputò di bocca il dente,  
ma Morte insieme, ch'ora sovrasponde  
a l'uman seme un'ombra pestilente,  
acciò non guardi al cielo, acciò non mande  
né suoi desiri a te né cor né mente;  
ma tanti ella nel fondo tien sepolti,  
che belli sono i pochi, e brutti i molti.

## 25

Vedi, Signor, vedi gli empirei seggi  
come stan polverosi e d'alme vòti!  
Tu che sopr'ogni forza signoreggi,  
Tu che se' presto agli umili e devoti,  
Tu che fra l'uomo e l'angel non parteggi,  
ma equal ci salvi, e perché lo percuoti,  
benigno Padre? e perché in tanti guai  
penar lo vedi, e aita non gli dáí?

## 26

Ahi quanto de l'inferno è la via larga,  
e da gran turba calpestate e trita!  
Non è chi faccia ben, non è chi sparga  
suoi prieghi a Te dator d'eterna vita:  
ma Tu ch'a te ridurli hai zel, deh slarga,  
Signor, la tua clemenzia ch'è 'nfnita;  
e queste mansioni e alberghi, privi  
di spirti che morîro, empiam di vivi! –

## 27

A quel richiamo e priego universale  
degli santi ministri a noi sí fídi  
fu Gabriel veduto spander l'ale  
per gire in un momento a' bassi lidi;  
ché la persona del Figliuolo eguale  
a l'altre due, sentendo i pianti e stridi

che da gli abissi vannogli lá suso,  
il manda annunziar che verrà giuso.

28

Non che ne faccia motto a suon di tromba,  
non ad orror de tuoni e terremoti,  
non che sbucano allora d'ogni tomba  
gli morti, o sian vicini o sian rimoti:  
non come astor vorace, ma colomba  
descender vuole il temprator de' moti;  
non vien monarca no né 'mperadore,  
ma frate nostro, amico e servitore.

29

Or una donzelletta, a l'altre pari  
di fresca età, maggior di santimonia,  
stava nel tempio ad adornar gli altari;  
la cui simplicitá, la castimonia,  
la fede ed i costumi onesti e rari  
fôr spavento e terror de le demonia,  
perché temetter lei che donna fusse,  
donde patir dovean d'acerbe busse.

30

Giá non oblia l'introduttur del vizio  
la fatta a sé promessa minacciosa;  
ch'avendo egli mandato in precipizio  
la prima donna per sí lieve cosa,

dissegli Dio: – N'arrai degno supplizio  
da la seconda che, vittoriosa  
contra gli assalti tuoi, spirito di morte,  
ti fiaccherà la testa col piè forte! –

31

Quel rubo che 'n Egitto il gran pastore  
sfavillar vide in fuoco e illeso starne,  
quella verga d'Aròn che dopo il fiore  
produsse il frutto ancor senz'umor trarne,  
fôr di costei figura, ché 'l Fattore  
suo partorrebbe non vi oprando carne,  
il qual discese in lei con quella foggia  
che sopra vello suol descender pioggia.

32

Sola costei fra tante nacque e tante  
del Sommo Bene ad esser domiciglio.  
Non ch'essa (pregio, d'umiltà piú avante!)  
qual fosse sopra sé divin consiglio  
punto sapesse, avendo pur costante  
proponimento di campare il giglio  
di pudicizia intiero (e sempre in Dio  
teneva con prieghi caldi un tal desio).

33

Ma l'inscrutabil mente, ch'una sola  
impresa molte volte a piú piú effetti

sa dispensar, né come il tempo vola,  
ma stassi ferma in gli alti suoi concetti,  
volse che tanta ed unica figliuola  
fosse congiunta ad uno de' piú stretti  
cognati suoi nel marital soggiorno,  
affin che l'angel rio n'avesse scorno.

34

Ioseppe, ch'era sposo e non ancora  
le avea slegato il cingol virginale  
(né mai slegollo), al borgo suo dimora,  
succinto a l'apparecchio maritale:  
Maria, ch'ascolta il tutto, si scolora  
e pensa come possa maggior male  
cader in lei che ritrovarsi indegna,  
cui sua virginitá Dio le mantegna.

35

– Cor mio – dicea – ben hai ragion s'un fiume  
mandi di pianto amar' per gli occhi fuore:  
presto verrà chi svella, chi consume,  
chi sfrondi e strugga il nostro sí bel fiore!  
Se questo avien di legge per costume,  
conviensi ubedir lei con quel timore,  
con quel servile onor, che a men benigna  
patrona si conviene, anzi matrigna.

## 36

Giustizia vuol che dato a li nostr'empi  
continoi falli un tal flagello sia:  
ma voi, o chiari e graziosi tempi,  
quando verrete omai, che d'Esaià,  
che d'altri ancor l'oracolo s'adempi?  
ch'alfine il ben promesso a noi si dia,  
quel sommo ben, quell'aspettato duono,  
e che segua l'effetto al grido, al suono?

## 37

Il grido, il suon de l'onorate carte  
si spande, ch'una santa verginella  
conciperá fuor di natura ed arte  
Colui che l'aureo secol rinovella.  
Beata lei, che la piú degna parte  
di sé rimarrá intiera e d'ogni stella  
l'autor partorirá dopo 'l concetto,  
e degna fia nudrirlo del suo petto!

## 38

Allor quest'aspra e baldanzosa legge  
fia men da noi temuta e men stimata;  
ch'una figlia del Re che 'l tutto regge,  
verrá con l'altre in bianco vel ornata,  
disposta e ferma che non signoregge  
piú oltre a figli cari questa ingrata



e spiacevol tiranna, e 'n l'aurea sede  
lo scettro essa terrá, dico la Fede. –

39

Cosí parlando quella, ecco l'alato  
corrier, disceso al picciol Nazaretto,  
pervenne a lei, quantunque ratturato  
sia l'uscio del castissimo suo letto.  
Fiammeggia la celletta in ogni lato  
a l'apparir del messaggero eletto,  
di tante stelle rutilanti adorno,  
che il sol men luce ardendo al mezo giorno.

40

E con suavi accenti ed armonia,  
con riverir leggiadro le disse: – Ave,  
ave del ciel reina, ave Maria,  
c'hai de le grazie e di vertú la chiave,  
l'alto valor divin con teco sia,  
da cui tu se' per quella onesta e grave  
fra tutte l'altre donne donna eletta,  
col frutto del tuo ventre benedetta! –

41

A quel gran lume, a quel maggior soggetto  
d'alte parole impallidí la diva,  
parendo al bel disio contrario effetto,  
e cosa inver che d'ogni ben la priva.

65

Ma Gabriel si oppone a quel sospetto,  
ché vede lei sí ritrosetta e schiva  
di non voler pur perder il tesoro  
piú di gemma a lei caro, piú de l'oro.

42

Benché s'avisi de l'odiate tede  
instar già 'l tempo ed importar gran danno,  
dovendo esser rimossa da la sede  
ove i pensieri casti chiusi stanno,  
pur vive ancor la pertinace fede  
che i frequentati prieghi non potranno  
se non giovar, mentre 'l Conoscitore  
de' sensi uman le va per entro 'l core.

43

Risponde il bianco genio: – A tal paura  
non ti dar, donna, quando che per opra  
di Dio fia 'l parto tuo, non di natura,  
come fu destinato al ciel dissopra:  
partorirai, o degna creatura,  
il Creator del mondo, ove s'adopra  
quell'almo spirto, il qual farà te sola  
vergine madre e del Figliuol figliola:

44

del Figlio figlia e madre intemerata,  
che numerai Iesú ch'è «Salvatore».

Ed ecco ch'Isabetta tua cognata,  
per ch'abbia spento il natural calore,  
portasi un figlio in ventre, omai entrata  
nel sesto mese, quando ch'al valore  
celeste sia possibil ogni verbo  
contra forza mortale e debil nerbo. –

45

Allor la virginetta vereconda  
davanti al core i bei pensieri accoglie:  
armasi tutta d'umiltá profonda,  
spezza l'orgoglio e portasi le spoglie;  
move dal cor la voce che circonda  
la lingua e d'un fren d'oro la discioglie,  
cantando: – Ecco l'ancilla del Signore:  
fia in me del sommo Verbo il gran valore!

46

Non fôr queste sopreme parolette  
uscite ancor di quella pura bocca,  
si sentí dentro a le sue benedette  
interne vie da dolce fiamma tócca.  
Stan piú che mai le porte chiuse e strette  
de la sua forte inespugnabil ròcca,  
fattovi castellano il Paracleto  
che de le Grazie v'introdusse il ceto;

47

le quali ebber un sacro e santo ostello  
d'incorrottibil carne fabricato,  
ove l'eterno Figlio a noi fratello,  
per ubedire al Padre, s'è corcato,  
ed ha con esso un'alma in quel castello,  
che poi fia degna stargli al destro lato,  
cui piegherassi alfine ogni ginocchio,  
quando del ciel non girerá piú l'occhio.

48

Con qual silenzio grata pioggia cade  
sul molle dorso di lanosa greggia,  
cosí quella sopra Maestade,  
che 'l mondo fa tremar qualor dardeggia  
folgori e tuoni a queste rie contrade,  
vien cheto cheto e punto non motteggia,  
come disse 'l profeta «che 'l Signore  
occulto sen verria qual rubatore».

49

Mai l'uman seme non campato fôra  
de l'intricato e cieco laberinto,  
se l'incolpevol Dio, per trarlo fuora,  
di nostra pece non si fosse tinto.  
Pur sempre equal al Padre in ciel dimora,  
con Lui d'amore e maestade avinto:

lá move il tutto e sopra tutti regna,  
qua sotto porsì tutto a tutti degna.

50

Ma dopo alcuni giorni essa Madonna,  
che gli angelici detti nel cor have,  
come di Zacaria l'antica donna  
era d'un figlio di sei mesi grave:  
presta si leva in poveretta gonna,  
non già come colei che poi la chiave  
del ciel posseder debbia, ma sí come  
sposa d'un fabro, e d'assai basso nome.

51

Va quanto può ver' Galilea nascosa  
soletta a piedi, over da Lui portata,  
che porta in ventre come in stelo rosa,  
insin che lieta giunse a la cognata,  
che, surta in piede debilmente, annosa,  
fu da la santa diva salutata;  
del cui saluto mosse tal dolcezza,  
che i figli lor diêr segno d'allegrezza.

52

Onde Isabetta con tremor non poco,  
rapita da lo spirto ed infiammata,  
con suono di parole non già roco  
qual esser suol di femina attempata,

levò la voce de l'empireo fuoco;  
e poi ch'ebbe Maria risalutata,  
incomenciò: – Dal cielo benedetta  
sopra tutte le donne, donna eletta!

53

Oh benedetto il frutto del tuo ventre!  
qual mia virtù, qual grazia, qual mio merto,  
ch'a me tu madre del mio Signor entre,  
a me ch'esserti serva pur non merto?  
Ecco, o d'ogni grazia piena, mentre  
tu salutasti noi, quel ch'io coverto  
ne le viscere tengo, il fantolino,  
al tuo si rallegrò, devoto e chino.

54

Ed oh beata te, che per la viva  
fermissima tua fede che prestasti  
a l'angelico messo, la nativa  
virginitade, i tuoi pensieri casti  
verranno a porto ed a bramata riva,  
e non ti fien contaminati e guasti!  
Tu vergine, tu madre, tu figliola  
di Dio sarai perfettamente, e sola! –

55

A tanto dir bassò Madonna il parco  
lume degli occhi e l'alma voce insieme,

dicendo: – Poi ch'oltrapassato è 'l varco  
ed adombrato il fior senza uman seme,  
poi c'ho qui meco un sí gravoso incarco  
(gravoso al mondo per sue forze estreme,  
a me suave e leggiadretta salma),  
lo spirito mio s'allegra e gode l'alma.

## 56

Ed io ringrazio il Re del celso regno,  
che de l'ancilla sua l'umil desio  
ha risguardato sí, ch'esso fu degno  
di sollevarmi sopra il sesso mio.  
Ecco, di cotal duono in fede e segno,  
da molte e molte nazion son io  
per esser cosí detta: Alma beata,  
ché 'l ciel di tante grazie l'ebbe ornata!

## 57

Gran cose fatte m'ha Quel ch'è possente,  
Quel, dico, il qual sol porta il santo nome,  
ch'agli umil sempre fu signor clemente,  
ma col forte suo braccio atterra, e dome  
tien le superbe teste, e fa sovente  
folgorando sentire il quando e 'l come  
dal seggio suo depon l'altiera fronte,  
e vuol che chi s'umilia vi sormonte.

58

Felice tu, Israel, c'hai ricevuto  
quel tuo promesso già tant'anni Infante,  
che fu da nostri padri antiveduto;  
parlandone già tante volte e tante  
a loro il mio signor, che risoluto  
ne fu l'eletto Abramo agli altri avante,  
odendo che di lui tal n'uscirebbe  
cui simil di virtù già mai non s'ebbe. —

59

Parlò così Madonna e, come quella  
ch'ardea sempre nel ciel di caritade,  
mosse a servir qual riverente ancella  
colei cui rende onor canuta etade.  
Ma fra quel tempo il fanciullin saltella,  
dico Giovanni, che fatt'ha 'mistade  
col suo Signore e vedel sí presente  
se 'n vetro fosse od altro trasparente.

60

Già su nel ciel piú spazioso e terso  
dove l'immensa gioia sempre dura,  
fansi atterrar dal re de l'universo  
intorno a sua citá le grosse mura;  
ché vuole il racquetato Padre verso  
il prodigo figliuol qualsia struttura



d'argini e torri omai non sia d'impaccio  
a l'anime ch'a lui verranno in braccio.

61

Cosí del ciel al regno pareggiarsi  
quell'uomo può ch'abbia duo' figli soli,  
quando 'l minor (parendogli che scarsi  
alcuni troppo sian ver' lor figliuoli)  
sí disse al padre: – Mal può contentarsi  
la voglia mia se 'n ciò non mi consoli,  
che mi dia parte di quel c'hai testato,  
quando che teco star non m'è piú grato. –

62

Tacque l'accorto padre e poscia il prega  
ch'a brame sí sfrenate metta freno;  
ma quel non l'ode né s'arretra o piega  
dal destinato calle d'error pieno:  
i cinque sensi co' piacer fan lega,  
ove lo sconcio e giovenetto osseno  
tanto le mani oprò, gli piedi ed occhi,  
ch'andò prigion di fame e di pedocchi.

63

Putte, giochi, taverne, pompe e balli  
a pascersi co' porci l'han condotto;  
e quel che ber solea ne' bei cristalli  
del loro fango a bersi s'è ridotto.

Pentesi alfin, riconosciuti i falli,  
gittasi a terra e, un lacrimar dirotto  
incominciando, ripensava il bene  
ch'avea col padre e 'l mal ch'allor sostiene.

64

– Lasso! – dicea – quant'oggi mercenari  
mio padre agiatamente nutre e pasce!  
ed io morirò di fame? ahi giorni amari  
ch'io ben dovea morirmi ne le fasce!  
Vostra mercé, miei fidi secretari,  
che mi guidaste lá dove 'l mal nasce,  
i' dico a voi, mie voglie, tanto accorte  
che fosti nel condurmi a sí empia sorte!

65

Or, dite; che faremo? e con che fronte  
andremo noi dinanzi al nostro padre?  
Questo pur a voi tocca, a voi che pronte  
ministre siete al torto e sí leggiadre;  
ma troppo l'opre vostre mi son cònte!  
Non mi fido piú no, rubalde e ladre  
che fosti di quel ben, che va né riede:  
or senza voi m'andrò gridar mercede!

66

– Padre – dirò – (se pur di cotal nome  
nomarti fui mai degno), or conosco io

non esser piú, donde figliuol mi nome:  
sí vissi contra te malvagio e rio!  
Ecco, peccai: già non ti nego come  
di tanto è ricaduto l'esser mio,  
che (quando a te non spiaccia) mi fia caro  
esserti non figliuol, ma mercenaro! –

67

Cosí fermo pensier fra sé tenendo,  
prese lungo viaggio infin che venne  
lá dove 'l padre suo, nol conoscendo,  
com'augel mal satollo e senza penne,  
stette a mirarlo pria; ma poi correndo  
l'accolse ne le braccia, né sostenne  
ch'ei si recasse il suo fallire a noia:  
tant'era in su quel punto pien di gioia!

68

Corre a mirarlo la famiglia, e a quello,  
che 'nsieme d'allegrezza piagne e ride,  
in dito han messo il consueto anello,  
la stola indosso, ed un vitel s'uccide  
(ch'a gran turba saria poco un agnello);  
e 'n capo del convivio egli s'asside,  
ov'a piú suo diporto tuttavia  
danzasi a vario suon di melodia.

## 69

Ecco fra tanto il suo fratel maggiore  
d'un poder lor s'abbatte far ritorno;  
sente che 'n casa è insolito rumore  
e védevi adunar tutto 'l contorno.  
Domanda la cagion pien di stupore;  
la qual intesa, parvegli gran scorno:  
muore d'invidia e come un ceppo stassi,  
col core amaro e gli occhi a terra bassi.

## 70

Il padre, che tardar su l'uscio il mira  
cosí turbato in vista e dispettoso,  
presto s'avede ch'egli è colmo d'ira  
ed a pietá ver' suo fratel ritroso.  
Pur scende ad introdurlo, e mentre 'l tira  
per mano leggermente, quel, sdegnoso,  
con atti e con parole gli dichiara  
esser la grazia tra fratelli rara.

## 71

Per che superbamente si gli oppone,  
improverando ch'abbia in grazia preso  
quel, strazio de le cose lor piú buone,  
prodigo suo figliuolo, il qual, ripreso  
da lui e dagli amici e da ragione,  
sempr'ebbe ogni consiglio vilipeso,

ed ora ornato sia d'anella ed oro,  
quinci con l'armonia, quindi col coro;

72

e ch'antiposto gli abbia un ingrassato  
ed integro vitel fra gli altri eletto,  
e che concesso a lui non mai sia stato  
per apporlo agli amici un sol capretto,  
avegna ch'abbia sempre avuto grato  
stargli sopposto infin da parvoletto  
e che, di quanto diffalcò quell'altro,  
esso accresciuto avea fedele e scaltro.

73

Rispose l'uman padre: – Non, figliuolo,  
non t'adirar così contra 'l dovere:  
tu sempre meco se' né un capriuolo  
ma 'l poder nostro è tutto in tuo potere.  
Dimmi, non déi gradir s'i' mi consolo  
di qualche onesto corporal piacere?  
Or maggiormente noi gioir dobbiamo  
che 'l perduto frater trovato abbiamo. –

74

Così l'alto celeste Padre eterno  
risponde al primo suo figliuol giudeo:  
che non però gli è tolto il ben paterno,  
se campar vuole il figlio non ebreo,

77

lo qual stava co' porci de l'inferno,  
sí del ben privo come del mal reo;  
anzi sen goda, ché 'n salute d'ello  
ucciso fu l'empireo suo vitello.

75

Passati eran già i mesi, ch'Isabetta  
non va dal parto suo lontana molto.  
Maria sen torna a l'umile casetta  
ove 'l consorte suo d'aver già sciolto  
con lei del matrimonio il groppo aspetta;  
ma tosto il cor gli cadde non che 'l volto,  
perché, anzi 'l dato anello sí feconde,  
s'accorge esser lei piena, né sa donde.

76

Ecco di gelosia l'atroce vermo  
tutto lo spolpa e fanne crudo strazio;  
ma pur com'uom giustissimo, per schermo  
de l'onor d'ambo duoi, si tolse spazio  
di forse ritrovare occulto e fermo  
adito di lasciarla; e poi che sazio  
fu di pensar la notte e ripensare,  
alfin s'assonna, e Gabriel gli appare.

77

Apparegli di notte, ch'era solo,  
anzi compagne avea l'acerbe doglie.

78

– Ioseppe – disse – di David figliolo,  
a che rifiuti l'innocente moglie?  
Non vien di stupro o d'altro simil dolo  
tal gravidezza, no; ma Dio le spoglie  
de l'uman corpo in quella si è vestito,  
e l'almo Spirto sol le fu marito.

78

Sposo se' giunto a lei per molti effetti;  
duo de li quai fôr, l'uno per servare  
tal donna dal giudicio e da' sospetti  
che i puri nomi soglion ammacchiare;  
l'altro, ch'a gli demòn sian intercetti  
questi mistier d'amor sí singolare. –  
Cosí l'angelo disse, e lei Ioseppe  
onorò poi quant'onorar mai seppe.

79

Né dianzi al parto altissimo né dopo  
esso fu degno, né altri, di tal donna;  
ché, non dirò da l'Indo ed Etiòpo  
a l'una e l'altra occidental colonna,  
ma dal piú ardente angelico piropo  
fin dove ammanta il ciel stellata gonna,  
non fu, non è, non fia spirto sí degno,  
che giunga ov'ella giunse al primo segno.

## 80

Fra questi giorni a Zacaria, secondo  
l'angelica impromessa, il figlio nacque;  
ove 'l popol concorre assai giocondo,  
ch'un tanto duon celeste a ciascun piacque.  
Poi, giunto il tempo che 'l fanciullo immondo  
si circoncida, il padre non piú tacque,  
ma con lingua parlò spedita e sciolta,  
la qual fin su quel punto gli fu tolta.

## 81

Dico, poi ch'a la moglie, già concorde,  
che 'l figlio avesse nome Giovan scrisse,  
la bocca muta con l'orecchie sorde  
aprendo, al sommo Padre benedisce,  
cantò con voce a le sonore corde  
l'alta canzon, che da quell'ora visse  
e vivrà sempre scritta lá su d'oro,  
qua giù d'inchiostro in questo ed in quel coro.

## 82

Era quella stagion fiammata ed arsa  
che 'l sol verso Leon va tardo e pegro:  
taccion i venti, ed ha di polver sparsa  
la vesta il viandante asciutto e negro;  
stride la cicaletta e l'ombra scarsa  
copre 'l pastor a pena, afflitto ed egro,



il qual co' bòi si lagna di quel mese  
ch'arse gli fonti e le moll'erbe accese:

83

quando de le sacr'onde l'inventore  
Giovanni nacque a porger larghe vene,  
ch'empiano arsicci petti di liquore  
e faccian ravivar le morte arene,  
acciò che 'l succedente Salvatore  
ritrovi d'erbe e fiori l'alme piene,  
ove d'alto spargendo sue parole  
esso sia lor la pioggia, esso sia 'l sole.

84

Già gli sei mesi che fôr dianzi espressi,  
tra l'uno e l'altro parto se ne vanno.  
Augusto che non pur d'Italia féssi,  
ma de' regni del mondo gran tiranno,  
manda un editto a quanti sottomessi  
popoli a sé nel grembo del mar stanno,  
che portate gli sian discritte in carte  
tutte le nazion di parte in parte.

85

E mentre che 'n Giudea sotto Cirino  
trattasi questo e s'opra tuttavia,  
chi va, chi vien per questo e quel camino;  
fra' quali anch'è Ioseppe con Maria.

81

Stassi con loro il grande Parvolino,  
che giace in ventre e 'n ciel nostr'alme cria.  
Van dar sé in scritto, e tutti quei che sono  
de la lor tribú, a l'arrogante trono.

86

Che 'l Re del ciel suppongasi al terreno,  
ridesi l'uman savio né si 'l crede:  
ma chi rompe d'Abramo ed entra il seno  
e chi nel terzo ciel ripone il piede,  
quel sa che Dio, per spegner il veleno  
de la superbia nostra, d'alta sede  
in questo basso albergo se ne venne,  
ove necato esser per noi sostenne.

87

Di questo e gli profeti e le sibille  
rimpiute han molte carte in verso, in prosa;  
e del mar l'onde e del ciel le faville  
fêr di stupor gran segni a tanta cosa:  
ma chi d'arena i grani, e chi le stille  
di sottil pioggia, e chi di selva ombrosa  
le frondi, e d'erbe i fior sa in numer dire,  
non meno a intender ciò potrà salire.

88

Chiama di Paolo l'inflammato senso  
(né vien se non da rari spirti inteso),

82

chiama che 'l divin stato è troppo immenso  
e de l'umane forze maggior peso:  
chiunque il cor ha vago e molto intenso  
di pervenir nel raggio a sé conteso,  
sol per divin giudiccio intende manco,  
piú ch'al saper si tien spedito e franco.

89

– Uomo, chi sei? perché superbo vai,  
quando ch'ir ne derresti umile e piano?  
non sai che men prevedi (e meno assai)  
d'ogni animale il tempo e stato umano?  
Qui taccio mille essemi, ch'un sol n'hai  
vilissimo degli altri, che né mano  
né guancia la moschetta mai ti punge  
che 'l ciel non piova e 'l sol non fugga lunge.

90

Che dicer vo' de' naturali indici,  
via piú ch'al nostro ingegno, al lor concessi,  
se gli altri stati, o turbidi o felici,  
antiveggon porgendo segni espressi  
e (piú dirò!) gli scogli e le pendici,  
manche di senso, fan che di noi stessi  
vergognamo talor, ch'ebbon previsto  
e nato e morto e suscitato Cristo?

## 91

Però che, 'n quella sacrosanta notte  
quando la Vergin madre in uno istante  
da l'interne sue stanze ed incorrotte  
posato aver si vide il santo Infante,  
cadder in molti luoghi sparse e rotte  
le statue de' demòn, ch'a l'uomo innante,  
quantunque accorto e savio, eran dricciate  
da lui nel tempio ad esser adorate.

## 92

Ma qui mi si dirá ch'Ottaviano  
pose lo scettro allora, e fe' pur segno  
quel convenir a piú possente mano  
di tal che 'l mondo averlo non fu degno.  
Ma nol sospinse a questo il senso umano,  
ch'un spirto (non so qual) gli disse: – Ahi, pregno  
di vermini vasello, ecco la Parca  
ti rompe a mezzo, e Caron già t'imbarca!

## 93

Non t'ingannar perché tu solo il vizio,  
solo tieni l'error di legge a freno,  
tu solo il tribunal, solo 'l giudizio,  
e legghi e sleghi, d'alterezza pieno!  
Chi sollevotti, ancora in precipizio  
ti manderá, perch'ogni carne è fieno:

giá la secure a l'arbore s'accosta,  
piú di tagliar, piú ch'alto vai, disposta.

94

Questo manto real, questa corona  
depon, ché tua non è ma di fortuna;  
fortuna i ben fugaci usurpa e dona  
e toglie a suo piacer, or chiara or bruna  
depon la verga; ché chi d'alto tona,  
chi gli agni quinci e gli edi quindi aduna,  
sol è qua sotto re, sol re lá sopra  
e rende il guiderdon secondo l'opra.

95

Dimmi di tua domestica ventura  
e chi ti bea se pensi a tante ambasce?  
non desti a' figli acerba sepoltura,  
piú degna a le figliole? quelle in fasce  
spegner dovei, se mai fu studio e cura  
in uom di ciò che con onor si lasce:  
donde se fortunato alcun ti dice,  
anch'io dirò ch'un misero è felice! –

96

Cosí non so che genio l'inducea  
dovere a sé raccôr gli sparti sensi  
rammentar che morte l'attendea  
che morir o ben o mal conviensi,

ch'un atto di modestia via piú bea  
che Roma sua, che suoi tesor immensi.  
Ma nulla fa, ch'inferma coscienza  
gode nel mal, né starsene vuol senza.

97

Venuta l'ora poi di snodar l'alma  
(s'alma simil si dé' dir «alma» od «ombra»),  
l'ombra snodar di sua corporea salma,  
oh mordace dolor che 'l cor gl'ingombra!  
Ogni sua gloria, ogni trionfo e palma,  
ogn'altro ben caduco fugge e sgombra:  
sol vi riman de l'opre il premio certo,  
dico la morte con l'inferno aperto.

98

Non fia di lui memoria piú, ch'e' morti  
sepolto han lo suo morto a' campi elisi,  
ove quei fonti loro, ove quegli orti,  
quegli uccelletti e quei lor canti e risi  
spenti son oggidí, nel centro assorti,  
arsi li fiumi e i be' giardin recisi.  
Ma torno a l'umil tetto, al vil presepe,  
ché 'l Regnator del ciel vi giace e repe.

99

Alto silenzio e racquetata pace  
tenean degli anima' le cure spente;

ogni borgo e citá sicura tace  
né augel garrir né bue muggiar si sente:  
sol il pastor, non molto dal sagace  
suo can discosto, svegliasi sovente,  
ché 'l ladro e 'l lupo danneggiarlo ponno  
sol quando il pegratoro è 'n preda al sonno.

100

Stavano alcuni sotto angoste ed arte  
lor capanelle, chi con puro gioco  
chi con dir versi, a trastullarsi ad arte  
sol per molto vegghiar, per dormir poco:  
ed ecco lor appar di fiamme sparte  
gran copia intorno, ch'allumâr quel luoco,  
e 'n mezo d'esse un bel garzone alato,  
di drappi d'òr da capo a piedi ornato.

101

Questi con alta voce, ch'è di quelle  
sol fatte per dir lode al sommo trono,  
parlò cosí: – Pastor, le vostre agnelle  
rassicurate omai dal lupo sono:  
venuto è 'l veltro che squarciar la pelle  
lor dé' col grave morso, e farne duono  
trionfando a Colui che sí la lascia  
per scioglier noi di cura e voi d'ambascia.

102

Scacciatevi da' petti ogni timore  
ch'apportovi novelle d'allegrezza.  
Oggi vi è nato Cristo il Salvatore  
per schermo del suo popol e franchezza:  
itene a lui devoti a fargli onore,  
ché 'l troverete d'infinita altezza  
disceso in cosí bassa val di pianto,  
togliendo a sé di vostra carne il manto. –

103

Cosí diceva, e 'n quella un suon vivace  
incomenciò d'angelica armonia:  
– Gloria nel ciel a Dio, e 'n terra pace  
agli uomini di buon voler si sia! –  
Ode ciascun pastor, sta queto e tace,  
rapito lá d'onde 'l cantar venía:  
né questo a lor bastò, ma piú oltre andâro  
per udir meglio, ed il fanciul trovâro.

104

Trovâr ch'una piú bella e piú gentile  
donna che mai natura col supremo  
sforzo de l'arte sua, col raro stile  
potesse addur ne l'esser che noi semo,  
avea deposto in un presepio vile,  
trovatasí al bisogno troppo estremo,



sul fien un suo figliuolo, e 'n poco velo  
ravviluppato il fondator del cielo.

105

Un chiaro e fuor d'uso mortal semblante  
ed una piú che angelica figura  
del nato allora leggiadretto Infante  
toglie de la lor vista ogni misura;  
ché s'al visibil sol non è costante,  
a l'invisibil che è nostra natura?  
Benché sia in carne ascoso, pur non puote  
Dio non mostrar di fuor de le sue note.

106

Stavan col cor compunto e guance molle  
chinati a terra infin che la gran donna  
raccolse il figlio e al petto sí sel tolle  
copertolo nel lembo di sua gonna;  
e mentre il latte gli porgea, non volle  
da loro esser veduta, e poi l'assonna  
ed assonnato in su lo strame il torna,  
strame che 'l letto d'un Re tanto adorna.

107

Ma non sí tosto giú posato l'have  
ch'un dei corrieri alati in vesta bruna  
s'appresentò con ponderosa trave  
di croce in spalla e presso un altro d'una

colonna carco marmorina e grave;  
poi lunga tratta d'essi augei s'aduna  
lungo al Fanciullo, ed han ciascun in mano  
qualche mistier ch'allor fu novo e strano.

108

Questi di spini una corona, quello  
l'asta pungente onde morí la Morte,  
chi gli aspri duo flagelli, chi 'l martello,  
chi le tanaglie e chiodi e le ritorte,  
la spongia in canna, il fele in un vasello,  
i dadi e 'l manto per spartirlo a sorte:  
evvi la scala, il gallo ed i danari,  
prezzo di sangue ed idolo d'avari.

109

Madonna che ciò mira s'erge in piede,  
chinando a quegli vergognosa, e tace.  
Essi, ch'avean a lei la prima sede  
giá fabricata ne l'eterna pace,  
l'onoran come lei che piú alta siede  
lá d'ogni idea, piú che qua bassa giace.  
Poi de le chiare lor celesti forme  
feron ghirlanda al Fanciullin che dorme.

110

Ei dorme in atto da baciario mille  
e mille volte né esserne satollo:

par che nettar, ambrosia e manna stille  
da quella santa bocca, mento e collo!  
Eran cosí le cose allor tranquille  
che non s'udia quantunque picciol crollo,  
come se 'n quella notte l'universo  
stesse col suo Fattor nel sonno immerso.

111

Ma dopo alcuno indugio il Parvolino  
(perché non so, sall'esso!) si conturba,  
schiudesi gli occhi e vedesi vicino  
sparsa d'intorno la celeste turba.  
Gode l'obbietto in sé alto e divino  
a quelle orribil arme; poi si turba  
tutto l'umano, e 'n segno di spavento  
le membra fan quel che le foglie al vento.

112

Giá non fu sasso in quella grotta (pensi  
chi ha tener cor quel far dovea la madre!)  
che non se 'ntenerisse ai forte intensi  
sospir del Figlio ubediente al Padre.  
Felici voi, pastor, ch'e' cuori accensi  
d'amor sentiste, quando le leggiadre  
celesti facce empîer quell'umil tetto  
ch'a Chi non cape al mondo die' ricetta,

113

diede ricetta al gran Motor del cielo,  
a le primizie de l'uman salute!  
Oh degna grotta, ove di carne il velo  
mostrocci aver l'altissima virtute!  
grotta beata in cui fiorí lo stelo  
di pudicizia, e nacque fra le acute  
mondane spine il fior tant'anni occulto  
senza che mai v'oprasse mortal culto!

114

Ma quel divino Infante poi ch'alfine  
gli fûr sciugati gli occhi lagrimosi,  
l'angel maggior ch'aveva d'oro il crine,  
d'avorio il viso e gli atti generosi,  
l'ale conteste d'oro e perle fine,  
levasi ritto e, vòlto a quei paurosi  
buon pegorari, estende la man destra  
ed alto il legno tien con la sinistra.

115

– Uom – disse – che pur se' consorte nostro,  
degli anima' pur se' quel non mortale,  
pon' mente al tuo peccato, orribil mostro,  
per cui del ciel fiaccaronsi le scale;  
dove le porte del tartareo chiostro  
stan sempre aperte al carro trionfale,

nel qual somnesso e grave di catene  
Pluto t'avinse, ove prigion ti tiene!

116

Non che per sé quell'inferral tiranno  
fosse a bastanza moverti dal dritto;  
ma del peccato tuo le forze t'hanno  
levate l'arme e preso nel conflitto.  
Di che, per ristorarti d'un tal danno  
e sciôrre i lacci e la prigion d'Egitto,  
fu sí che 'l Re del ciel discese in terra  
per dare a te la pace, a sé la guerra.

117

Eccolo, armato d'umiltá profonda,  
comincia ad armeggiar nel campo umano;  
largo tesoro di sue grazie abonda;  
ei spargerallo a chi gli è parteggiano;  
vuol che cotesta croce corrisponda  
a l'arbor primo cui l'incauta mano  
porgesti, tuo mal grado, per cavarne  
frutto di mortal peste a chi è di carne.

118

Quindi sconfitta fu la tua guerrera  
fida ragion, però che i tuoi scelesti  
pensier chinâro a la contraria schiera  
lasciando in preda lei come volesti:

e se il disio ti tolse la bandiera,  
fu ben ragion che la ragion perdesti  
e i traditori sensi t'ebber dato  
di tua viltá vil servo e del peccato.

119

Per vincer dunque in prima il tuo nemico  
e poi supporre a te le voglie tue,  
che cosí nudo ti lasciâr, che 'l fico  
ti si fe' velo de le frondi sue,  
portate ho l'arme al tuo fedel amico  
ch'or vedi qui fra l'asinello e bue.  
Fia questa croce il gran suo confalone,  
ch'entri l'inferno e a forza ti sprigione!

120

Vedi la forte lancia, cui non dura  
né scudo di demonio né corazza;  
vedi la scala, u' salirá le mura  
di Babilonia e prenderá la piazza;  
vedi che chiodi ancor di tempra dura:  
sprone fia l'uno, i duoi fian stocco e mazza!  
Vedi la spongia donde la bellezza  
ricevon l'armi appresso a la finezza!

121

Vedi quella fermissima colonna  
che del suo padaglion sostiene il carico;

vedi la ricca ed inconsutil gonna  
che il copre armato e mai non ne va scarco;  
ma vedi sovra tutto che per donna  
si è qua ridotto di vittoria al varco  
come per donna venne il primo padre  
lá dove de' morta' perdeo le squadre.

122

Vedi l'angel crestato, ch'a l'insidie  
de l'avversario sí l'avisa e desta;  
vedi la fiamma ancor, che le perfidie  
(s'alcune son fra' suoi) gli manifesta;  
vedi che 'l fele amaro de l'invidie  
mille cagion di tolerar gli presta;  
vedi che gli è tessuta la corona  
ch'al servator del cittadin si dona.

123

Tu se' cittadin nostro perché t'abbia  
fatto de' suoi la parte de' rubelli;  
sol di regnar l'ambiziosa rabbia  
lor spinse eternalmente ad esser felli:  
t'han persuaso alfin che non di gabbia,  
ma che di bosco sia fra gli altri augelli,  
come se 'l non sapere il bene e 'l male  
fosse chi 'l volo t'occupasse a l'ale.

## 124

Or poscia c'hai pur visto tal notizia  
esser non libertà ma servitute,  
e caggionar de' canti la perizia  
sol ne le gabbie agli uccellin salute,  
e se per lor sciocchezza o per malizia  
fuggon tornando a' boschi, ne l'argute  
trame d'uccellatori andar presaglia,  
dòliti d'aver perduta la battaglia.

## 125

Quanto però felice è la presura  
ove traviene un Redentor sí degno!  
Ecco di Dio s'è liberal natura,  
che sí se stesso ti si dona in pegno!  
Per te sua sposa non che creatura  
venderá 'l sangue, e del suo ricco regno  
con essonoi faratti eterno erede:  
tant'è l'amor che sua bontá possede! –

## 126

Dapoi che de la luce l'angel santo  
finito ebbe di dire, a vol si leva  
e primo agli altri con l'usato canto  
va ritrovar chi 'n gloria lo solleva.  
Ma noi, ch'ancor solcamos il mar del pianto  
dove ne batte la tempesta d'Eva,



speramo pur ch 'a porto ci rappelle  
Maria, sommo splendor de l'alte stelle.

## LIBRO TERZO

### 1

Per incitar piú contra sé l'altiero  
mondo, Iesú di tolleranzia essemplio  
nacque, visse, morí sotto l'impero  
de l'uno e l'altro Erode avaro ed empio.  
Cosí volse ch'Andrea, Giovanni e Piero  
ed altri eroi, ch'a Dio fondâro il tempio  
de' corpi lor, da principi piú acerbi  
rotte ne riportasser l'ossa e' nerbi.

### 2

Sallo Sisto e Lorenzo; sallo Egnazzo,  
quello che, fra tormenti piú, piú franco  
venía d'improverare al mondo pazzo;  
quell'altro il sa ch'aperse a Cristo il fianco,  
e mille e piú guerrieri che nel guazzo  
del proprio sangue e negli ardor non manco  
porgean al ciel i lieti sguardi e cuori  
se fosser stati tra fresch'erbe e fiori.

## 3

Ma che dir poss'io de le donne tante  
sprezzatrici di fiamme, aculei e croci?  
Ben fûr di cor di diaspro e di diamante  
contra di quelle i Cesari feroci,  
ch'un sí fral sesso al tribunal davante  
fra le man de' carnefici piú atroci  
non pure a' legni e marmi non piegâro,  
ma quelle a maggior strazio provocâro.

## 4

Leggesi che Iacob, sendo in procinto  
per oggimai sbrigarsi a piú serena  
vita fuor d'esto nostro laberinto  
(donde rar'è chi ben se ne scatenà),  
da duodeci figliuoli atorno cinto,  
con debil voce ed affannata lena  
levò la testa un poco ed a ciascuno  
lo stato lor predisse o chiaro o bruno.

## 5

Spedito ch'ebbe Ruben, poi Simone,  
ch'erano i primi, tutto riverente  
voltossi a Giuda e con maggior sermone:  
– Figliuol mio – disse, – or fisso tienti a mente  
quanto di te nel cielo si dispone.  
Tu fie lodato da quantunque gente

alberga in terra, e a' giorni piú felici  
le man terrai nel crine a' tuoi nemici.

6

I figli del tuo padre adoreranno  
chi nascerà di te, possente leo:  
costui le nazioni attenderanno;  
ma non verrà se non quando l'ebreo  
popol sia sottomesso a stran tiranno,  
che di regale il faccia vil plebeo.  
Qualor dunque ti fia lo scettro tolto,  
di' ch'esso vien perch'abbiati disciolto. —

7

Simil parlar dal padre intese Giuda,  
solo degli altri al gran mistier eletto:  
ch'Erode il fier poiché stuprò la nuda  
Gerusalem nel scelerato letto,  
ed essa tanto bella a cosí cruda  
bestia nel santo tempio die' ricetta,  
scese l'alto leon, che ruppe in terra  
l'inutil pace, a farne l'util guerra.

8

Inutil fu la pace tra' mortali,  
che sotto empio monarca si nudriva  
d'ocio, avarizia e d'infiniti mali,  
stando Vertú in disparte sola e schiva.

Ma peggio fu che gli angeli infernali,  
ne' corpi del metallo e 'n pietra viva  
adorati da noi, con mille frodi  
spenser del divin culto i riti e modi.

9

Né Roma pur, ma tutto 'l mondo seco  
nuotava in questo abominevol puzzo.  
Consecrava gli altari l'uomo cieco  
a l'Asino, al Montone, al Cane, al Struzzo.  
Che dir si può di quel facondo greco  
filosofo gentil, che de l'aguzzo  
nostro latin, che del savio d'Egitto,  
se tutti avean quel scorno in fronte scritto?

10

Sol tu, Giudeo (come che duro, ingrato  
fosti al Dator de tanti beni e tanti),  
eri per vano e stolto suggellato  
da Roma e da que' suoi gonfiati manti,  
perché tu sol religion, tu stato  
diverso avei da Bacche e Coribanti,  
perché 'l prepuccio inciso e bagni e dapi  
tenesti a piú che Stercoli e Priapi.

11

Quei Cati, Sergi, Gracchi, Scipi e Fabi,  
nati a dur'elmi piú ch'a molli plettri,

saputamente a greci, parti, arábi,  
galli, african tolser di man lor scettri.  
Pur non vedean negli occhi a sé le trabi,  
dico gli augúri, sogni ed altri spettri,  
e givano beffando alcune schegge  
nei lumi a chi da Dio preser la legge;

## 12

come se l'agno in sacrifici offerto  
da Mòse al Conditor di tutt'i regni  
(parlo del puro agnel, che 'n sé coverto  
mistier tenea d'effetti cosí degni)  
fosse d'opra soverchia indicio aperto,  
ma 'l gallo no del padre degli ingegni,  
gallo che, giunto a morte, l'ammalato  
Socrate comandò fosse immolato.

## 13

Essendo nondimeno sempre stata  
perversa a Dio la schiatta de' giudei,  
fu per divin giudiccio soggiugata  
da quei d'Egitto, persi e filistei.  
Alfin Pompeio, senza colpo di spata,  
fra cento e piú onorati suoi trofei  
la trasse catenata in Campidoglio:  
sí sempre spiacque a Dio de' suoi l'orgoglio!

14

Cadder poi sempre mai di male in peggio,  
favola fatti e scherno a tutto 'l mondo.  
Marcantonio romano fu chi 'l seggio  
regale ornò fra lor d'un porco immondo,  
che star potea (se i fatti suoi ben veggio)  
a par d'ogni tiranno ch'iracondo  
si goda i diti aver sempre mal netti  
di sangue, onore e robba de' soggetti.

15

Questi fu Erode, primo in quel contorno  
u' Cristo nascer volle: stran tiranno!  
Né artiglio mai né dente mai né corno  
(se 'l grifo, se 'l cingial, se 'l toro vanno  
contra lor aversari), fu sí adorno  
d'ira, di rabbia, di furor, d'inganno  
come quello spietato e pien d'orgoglio,  
se d'orso fosse nato, se di scoglio.

16

Ebbe costui da cinque o sei figliuoli,  
parte di stupro, parte di non molto  
legitimo legame; e quei di doli  
e furti l'improntâr piú che di volto.  
Ma, da le prime due mal nate proli  
temendo non gli fosse il regno tolto,

d'ambi con morte obrobriosa e sozza  
fe' duono a le cornachie per la strozza.

17

Molt'altri uccise, via piú laido e sporco  
del sangue degli suoi che de lo strano:  
ché, se mai visser Polifemo e l'Orco,  
men di lui si pascean di corpo umano:  
tal ch'un altro suo figlio esser un porco  
dovea piuttosto (disse Ottaviano),  
che di duo anni, al crudo padre inanti,  
scannato fusse tra mill'altri infanti.

18

Da la fenestra un giorno questa fiera,  
stando a mirar lá verso, donde 'l sole  
esce da mane a ritrovar la sera,  
vide con fretta giú de l'alta mole  
di Carmel scender lunga e folta schiera  
d'uomini, di cavalli e d'altra prole,  
come cani, gambelli e dromedari,  
lupi cervieri ed anima' piú rari.

19

Chi sian costor che, neri la piú parte,  
vengon altri a cavallo ed altri a piede,  
non sa pensar; e tosto ch'indi parte  
per gir lor contra, fra molt'arme siede



come tiran c'ha per usanza ed arte  
di sempre aver sospetta l'altrui fede:  
però l'astuto vuol che 'l popol stesso,  
per un passo che faccia, il segua presso.

20

Da paventosa lepre e da coniglio  
vive (se vive pur) chi signoreggia  
con crudeltá, per lo mortal periglio  
che nel centro del cor sempre amareggia.  
Non ha finito poco piú d'un miglio  
che, fra la gente che dal monte ondeggia,  
vede lontan tre coronate teste  
con lor eburni scettri e ricche veste.

21

Son tre canuti, venerandi e gravi,  
Gasparro, Melchiore e Baldessarò,  
giustissimi signori acconci e savi:  
sciolti d'ogni pensier crudel e avaro,  
han sí le cose a mano, se le chiavi  
tenesser di natura e secretaro  
fosse del sommo Dio ciascun di loro.  
E da suo' campi vengon gemme ed oro;

22

e gemme ed oro vengon da le rene  
lá 've di Febo i rai previen l'aurora:

d'incenso, d'aloè, di mirra piene  
son le campagne donde il ciel s'onora;  
e, s'ogni fama è vera, ivi conviene  
da poi mill'anni si ravivi e muora  
ed or ringiovenisca ed or rinvecchi,  
unico augello agl'infiammati stecchi.

23

Han d'erbe e piante, han d'animali e pietre,  
hanno di stelle ogni notizia vera:  
però son maghi. Non che l'ombre tetre  
chiamin con versi da la tomba nera;  
par ch'essa Arabia sola un duono impetre  
dal ciel, d'oltrapassar l'ottava spera,  
e trarne le cagion de venti e tònì,  
folgori, piogge ed altre passioni.

24

E perché son confini de' giudei,  
per mastro ebber gli antichi lor Abramo,  
il qual gli arabi, persi, afri e caldei  
primo adescò de le scienze a l'amo.  
Gli onoran dunque o come semidei  
o come lor dal cui piú nobil ramo  
quel Re nascer dovea, quel tanto saggio  
ch'a sue virtù non troveria paragio.

25

Né questo solamente san dal libro  
di Balaamo e succedenti padri,  
ma da' volumi che Tarquinio al Tibro  
comprò da l'una de le diece madri.  
Ed oltre a ciò l'ingenioso cribro  
distingue in loro i sensi occulti ed adri  
degli profeti ebrei; però sen vanno  
da loro intender cosa che dir sanno.

26

Voglion spiar da scribi e sacerdoti,  
cui sta di puoter dirlo, u' Cristo nasce;  
ché gli oracol di Dio, del cielo i moti,  
quant'occupa natura e quanto pasce,  
e quei che giú nel centro stan rimoti,  
chiamano ch'è già nato e dorme in fasce,  
ma cercan sol che la citá, che 'l lito,  
che 'l tetto proprio sia lor mostro a dito.

27

Erode, ciò sentendo, già del regno  
non sospettoso men che per usanza,  
riporta un petto d'ira e tèma pregno  
ch'altri venga occupar la regia stanza.  
Tosto di ripararvi fa disegno:  
finge 'mistá, religion, leanza;

raccoglie que' signori con tal fede,  
qual d'un coverto mentitor si chiede.

28

Onda tranquilla e ciel sereno fuore  
mostra nel lieto simulato volto,  
ma di veleno e rabbia dentro 'l core  
mar tempestoso e grave tien sepolto.  
Torna con essi; e tutto quell'onore  
che si può fare, in una ebbe raccolto:  
concorre d'ogni parte la citade,  
sí come a cosa che di rado accade.

29

Un convito s'appara sontuoso,  
e tiensi dal tiran bandita corte.  
Al luogo piú che mai licenzioso  
aperti in questo dí stan usci e porte;  
non è pertugio sí nascosto e ombroso  
ch'entro a guardare alcun non vi si porte:  
altri, tornando, ha gloria e dassi vanto  
tócco e palpato aver lo regio manto.

30

Fra tanto che procede il gran convito,  
il re, fatto avisar ciascun dottore,  
volea saper da loro il tempo, il sito  
ov'ha da nascer quel novel Signore.

Vengono quelli; ma, secondo il rito  
ed uso lor, stan del palazzo fuore,  
né per alcuna guisa voglion darsi  
con forestier, per non contaminarsi.

31

Stanno, dico, da venti mastri o trenta  
fuor del palagio e attendon su le strate  
infin che 'l Mòse loro entrar consenta;  
che fia poi che le mense avran levate.  
Or sendo già la fame in tutto spenta,  
venne dal re chi disse a loro: – Entrate! –  
Entrano pettoruti a passi tardi,  
parendo lor che 'l mondo fiso 'i guardi.

32

Di questa e d'altre cirimonie pende  
quel sopraciglio lor, quella lor gloria,  
per cui tant'alta autoritá si prende  
d'esser giudei, che scoppiano di boria:  
ma poi che 'l giusto giudice lor rende  
a tal ch' 'i toglie fuor d'ogni memoria,  
timida rabbia dentro gli ange e rode  
d'esser supposti ad un ribaldo Erode.

33

Quei tre vecchioni apparescenti, c'hanno  
gran tempo fa negli animi concetto

non so ch'onesto error (ché i giudei sanno  
quel ch'agli altri saper vien interdetto),  
per onorarli s'ergon da lo scanno.  
Ma ciò non soffre Erode maladetto,  
che sa per lungo isperimento come  
l'effetto in quei non corrisponde al nome.

## 34

Altro ci vuol che dir: – Prelato i' sono! –  
per servarsi l'onor de' santi vecchi,  
ch'alfin (dov'è ch'intenda) ventri sono  
gonfi di vanità, son fumi e stecchi  
(anco le squille ed i tamburri han suono!),  
sí aman d'esser nomati e d'esser specchi  
di malsan'occhi, e che ciascun gli additi  
per dottor gravi e satrapi periti!

## 35

Però non poco scema e si diffalca  
il grido a la presenza ed al paraggio;  
come van'ombra poi si sprezza e calca  
ciò che Fama diceva esser un raggio:  
strabocchevol destrier costei cavalca,  
né compie mai l'assunto suo viaggio;  
ma sempre intoppa ove l'è rotto il passo  
e piú che monta piú ricade a basso.

36

Cosí travenne a quello ebraico fasto  
per troppa openion che fu di loro:  
ecco da chi vien ora sciolto e guasto,  
ed è di piombo quanto apparve d'oro!  
Non ti pensar che faccia il re contrasto  
perché s'assida un tanto consistoro.  
Seder dovean come lor vista chiede,  
ma piú lor vita 'i fa parlare in piede.

37

– Signor – dicean – al vostro imperio, abbiamo  
de le Scritture assai visto e revisto.  
Dubbio null'è che del ceppo d'Abramo  
di dentro a Bettelem nascerà Cristo;  
e, se nat'è, noi dirlo non sapiamo,  
però ch'a noi celato ed improvviso  
di voler giù venir parlò piú volte.  
Se questo è ver, son già le carte sciolte.

38

Sciolte le carte son, quando sia vero;  
e vero esser pensiam, ché Dio non mente.  
Ma non però rifiutasi lo 'mpero  
invitto vostro e piú che mai possente,  
che, come fu, sí sempre fia leggero  
e comportabil giovo a qual sia gente:

ma ch'or privarne di voi Cristo vegna,  
cagion ne fia Colui che lá su regna. –

39

Cosí parlâr quei comici gnatoni,  
c'han piú bugie che scorze le cepolle.  
Non che fin da cinedi e da buffoni  
non scorti sian per entro a le medolle:  
si san le 'nvidie lor, le ambizioni,  
l'odio che contra il re continuo bolle,  
che mosse allor non so che amar soghigno  
al losingar d'un orator maligno.

40

Die' dunque a lor combiato, e, vòlto ai maghi,  
cosí parlò: – Ch'indicio avete voi  
di questo nuovo parto? – E quei, piú vaghi  
di sodisfarlo, dan risposta: – Noi  
per la sua stella siamone presaghi,  
la qual ne scorge dagli campi eoi;  
ma prima non toccammo i lidi vostri,  
che quella si sottrasse agli occhi nostri.

41

A noi, che sua grandezza e maiestade  
quant'abbia ad esser conosciamo, parse  
debito umano e ufficio di pietade  
non tardi i piedi aver, non le man scarse:



di che per vostre terre a securtade  
gli util passi affrettiamo, ch'abbassarse  
ciascun di noi conviene a un Re sí immenso  
ed onorarlo d'oro, mirra, incenso. –

42

Erode a questo: – I' stimo e laudo molto  
il vostro in voi lodevole desio.  
Andate a ritrovarlo! che sepolto  
stia pregio tal, non è l'intento mio:  
veduto voi ch'avrete il santo volto,  
piacciavi d'avisarmi, ch'ancor io  
adorarlo verrò, se pur gli dèi  
voglion ch'ei sia, non io, re di giudei! –

43

Cotal menzogna in atto assai maturo  
pingea negli occhi lor per veritate.  
Ma guardi il disleal ch'a lui fia duro  
trar calzi a le divine bastonate!  
Sol nuoce a sé chi dá le pugna al muro:  
scorno ch'a' pazzi avien le piú fiате.  
Alfin non gli varranno mille schermi,  
che vivo ancor non sia cibo de' vermi.

44

Perch'esso, tócco da la man ultrice  
del ciel, se forse ancor si riconosca,

vedendo consumarsi (l'infelice!)  
dal tarlo, dal pedocchio e da la mosca,  
alfin per lo velen, che la radice  
del cor, de' fianchi e stomaco l'attosca,  
quel ferro, che de l'uno e l'altro sesso  
macchiò di sangue, volgerà in se stesso.

45

Di che non posso non venire insano  
di stupido furor, s'io ben contemplo  
ch'atto di tigre scenda in core umano  
(cor fatto a Dio, che gli sia puro templo)  
ed oltre a questo ch'armisi una mano  
(man fatta ad esser di buon'opre esempio)  
contra tener fanciulli a pena nati,  
ché tutti gli ebbe il crudo esterminati!

46

Però che, i re sabei poi che trovâro  
l'investigato infante e, sciolto il voto,  
al regno lor per altra via tornâro  
lasciando Erode di sua speme vòto,  
esso, c'ha di gran sdegno il cor amaro,  
quanto può il cела, e poscia fa far noto  
che da duo anni addietro sian gl'infanti  
di Bettelemme a sé portati avanti.

47

Dice (ma dice il falso!) di nutrirli  
voler col suo figliuol di quella etade;  
poscia, già grandicelli, trasferirli  
tutti di Roma a l'inclita citade,  
ove potrali alzare, ove arricchirli  
di lettre, d'arme e d'ampia facultade;  
né per altro gli elegge di quel ramo  
che per veri figliuo' del padre Abramo.

48

Credette il volgo a l'incredul tiranno  
e si fidò d'un corruttor di fede.  
Le madri han già lor peso in collo e vanno  
con lieto volto e frettoloso piede:  
ciascuna orna piú il suo per suo piú danno;  
ché qual Erode molto ornato vede,  
tien cor di farne strazio e notomia  
perch'ha sospizion che Cristo sia.

49

Dissi che 'l popolazzo gli credette,  
il quale a prove tante ben potea  
imaginar che 'l lupo aver mal nette  
l'unge del sangue altrui sempre godea.  
Ma gli animi non ciechi portan strette  
le spalle a capo chin, che non si crea

pensier sí folle in questo petto e in quello  
ch'abbian di ciò a sperar se non flagello.

50

Sciocca, per certo, e mal pensata scusa  
fu quella del tiran, re degli scarsi!  
E chi non sa che 'n corte mai non s'usa  
portar fanciul, che 'n piè non sappia starsi?  
E pur, se in questo è sí di mente ottusa,  
ch'un spedal vogli di sua corte farsi,  
o mille madri o mille balie a loro  
faran bisogno e spendervi un tesoro.

51

Chi crede in uomo avaro splendor questo,  
cred'anco fuor di fango viver rana:  
del lupo il vezzo è troppo manifesto,  
non vi si può fondar chi ha mente sana:  
ch'esca di sangue un mar credrá piú presto  
(cosa che nuova in lui non è né strana),  
ed un indiccio a tutto ciò s'aduna,  
che fama era di Cristo esser in cuna.

52

Quell'apparir cosí repente e grande  
di tre corone e tanti orientali,  
que' fasti, quegli onor, quelle vivande  
(cose che rare sono fra mortali),

quello spiar solecito in quai bande  
nascè dé' Cristo, fêr gli principali  
de la citá temer che tal comedia  
si scoprirebbe alfine esser tragedia.

53

Perché, s'Erode fu da tener'anni  
di regnar vago (come fenne indiccio)  
con impietà piú volte e con inganni,  
dandone al proprio sangue amar supplicio,  
giá sperar altro non puotean che affanni  
e di suo' figli orrendo sacrificio,  
i quai senz'alcun dubbio ancideria  
per spegner quel, cui non sa qual si sia.

54

Or un fra gli altri accorto, la cui moglie  
il tenero figliuol del re nudriva,  
fra sé dicea, mentre se stesso accoglie  
in parte ove non è persona viva:  
– Da quel proverbio il ver non mai si toglie:  
l'acqua ritorna lá donde deriva,  
i fiumi al mar, la frode al frodolente,  
com'aggio a provar ciò le voglie intente.

55

Quest'empio, avar tiranno, cagion diemme  
di far che nel suo laccio s'avviluppe,

tirán, che 'l ciel, non pur Gierusalemme,  
non pur Giudea col guardo sol corruppe! –  
Così parlando, tolse alcune gemme  
del fanciul regio e ne l'albergo irruppe,  
ove di quelle vagamente ornollo  
e de la donna sua l'impose al collo.

## 56

– Va' – disse – in Bettelem con esso al sino,  
ch'ivi le molte madri troverai,  
ciascuna de le qua' tien un bambino;  
e tu col tuo fra quelle ti porrai,  
acciò se 'l re, ch'or posto s'è 'n camino  
sol per lá gire a oprar quanto saprai,  
forse lo ricercasse, tu sia presta  
offrirlo a lui: se non, fra lor ti resta. –

## 57

La buona donna, mentre ch'ad effetto  
vuol ciò mandar che l'uom sí la consiglia,  
mena d'ancille seco un drapelletto  
e quanto può secreto il calle piglia.  
Va' dunque, avventurato pargoletto,  
va', che del sangue tuo farai vermiglia  
la man paterna che t'uccise in vece  
di chi geloso del tuo regno il fece!

## 58

Per non perder un regno sol di terra,  
ove tu poi gli succedessi erede,  
ei stesso te ne priva e l'empia guerra,  
per te commossa, contra te succede:  
ma l'unica bontá non sí ti serra  
di chi rival tuo padre esserti crede,  
ch'esso non pur non brama il seggio tuo,  
ma seco regnator ti fa del suo.

## 59

Né 'l padre tuo né qual si sia tiranno  
sospettan già ch'ei discacciar lor vegna;  
anzi le voglie sue lontane vanno  
sí da coteste cure, ch'ove spegna  
la sete pozzo, ch'ove seggia scanno,  
ch'ove riposi letto, chi 'n ciel regna  
non averá fra noi, ma tien in core  
sol d'esser di nostr'alme imperadore.

## 60

Giá vien di qua di lá piú chiaro il suono  
del venuto Messia scotendo i cuori;  
ma non però di parlamenti sono  
se non sepolti e taciti rumori,  
promesso a larghe lingue e largo duono:  
frutto ch'hanno le corti de' signori.

Non osa il cittadino aprir la bocca  
che mille strali vede in su la cocca.

61

Madonna con Ioseppe il suo tesoro  
tien quanto può dagli occhi altrui distante:  
non de le verghe, dico, e duon de l'oro  
ch'offerto gli hanno i magi poco avante,  
ma quel figliuol s'è la ricchezza loro.  
Né sanno ancora del periglio istante;  
onde sicuri al tempio se n'andâro  
e de le non sue macchie si purgâro.

62

La legge a questo far gli astringe, non che  
bruttasse lor qual sia picciola macchia.  
Ma tutte fôr le occasioni tronche  
al mal giudeo, di campanil cornacchia:  
ch'ov'esso gremir voglia con le adonche  
sue branche il carnal senso, abbaglia e gracchia:  
qual cane abbaglia, e gracchia qual cornice  
di retro a l'armelino e a la fenice.

63

Cadde la legge in l'uomo, acciò madrigna  
gli fosse mertamente acerba e dura,  
perché l'ingrato, essendo de la vigna  
eletta fatto erede a gran ventura,



fe' come bestia nel desio maligna,  
che sprezza l'orzo e segue altra pastura;  
e questo avien, ché troppa morbidezza  
fa calcitrando romper la capezza.

64

Però n'ebbe gran scorno e tal emenda,  
che di sí bel, che di sí altier corsèro,  
levatagli l'usata sua prevenda,  
discese ad esser brutto e vil somèro.  
Ma perché men difficile s'intenda  
quel che le rime dicon men intiero,  
risposta mi sovien, che 'l Salvatore  
giá fece a non so qual falso dottore.

65

Un uom scendea da l'inclita cittade  
Gierusalemme a Ierico per gire;  
e mentre vavvi, traviando, cade  
tra malandrini u' non si può schermire:  
l'han giá spogliato, e con pugnali e spade  
di qua di lá sí 'l presono a ferire,  
tal che, di piaghe tutto impresso e carco,  
esso di morte si trovò sul varco.

66

Scorre di sangue a vene sciolte un rivo  
e l'alma per migrar venuta è al manco.

Arriva un sacerdote e mezzo vivo  
il vede ansar con volto afflitto e bianco:  
via se ne passa, come quel ch'è schivo  
mirare altrui morendo trar del fianco;  
ed un levita similmente aggiunge,  
che quanto fuggir può sen fugge lunge.

67

Manca la voce al petto e 'l lume agli occhi  
onde veda chi passa, e chiami e preghi  
che d'una ripa giù sí lo trabocchi  
o per pietá quel mar di sangue legghi.  
A fin d'amor fu l'alma e i sensi tócci  
d'un pio samaritan, che, senza preghi,  
per sé, quinci passando, sollevollo  
e non lontan sul suo ronzin portollo.

68

Nel primo albergo che gli occorre il pose;  
e come pria di vino e d'olio presto  
fugli a lavar le piaghe, strepitose  
pel soffio che n'uscita torbo e funesto,  
cosí rimedicollo; e quelle cose,  
ch'eran salute al caso manifesto,  
disposte onestamente con l'ostiero,  
gli diede l'arra e ciò che fu mistiero.

## 69

Cosí travenne a l'alma nostra, quando  
da l'alta e somma vision di pace,  
dove le risse han sempiterno bando,  
calossi in questo nostro men capace  
terreno cerchio, dove travagliando  
si va sott'altri rai nel ben fugace.  
Qui l'ombre de l'inferno al passo intente  
lei vider sola errar né furon lente.

## 70

In quella guisa che saltar si vede  
semplice capriuol di macchia o sasso  
per girsi al mar vicino, né pur crede  
né pensa pur che sia trarotto il passo;  
ed ecco in fuga paventoso riede  
per gli appostati veltri, che, giù a basso  
precipitando in lui, già in mezzo l'hanno  
e fra lor morsi lacerando il vanno:

## 71

cosí gli neri spirti s'avventâro  
a l'uom ch'iva sicur senza sospetto.  
In prima del gran senno lo spogliâro;  
poi gli fiaccâr la testa, il fianco, il petto.  
Misero lui ch'adultero, ch'avarò,  
che falso, ch'empio e d'altre piaghe infetto,

nel cor, ne la ragion, nei sensi offeso,  
pasto di lupi giacque in terra steso!

72

Passa la legge, passa ogni profeta;  
non è chi 'l miri pur, non pur chi l'erga,  
non è chi almen d'intorno l'erbe mieta  
e fattone un viluppo il sangue terga.  
Stride l'alma perduta, ed a la meta  
vien de la morte, e sta chi omai l'immerga  
ne le perpetue fiamme di Geenna  
cui dir qual è né lingua val né penna.

73

Vinta natura dal carnal costume,  
altro non è di noi che morte interna:  
passata l'alma di Caronte il fiume,  
non è piú alma no, ma un'ombra eterna.  
Trarne lei, dunque, fuori chi presume  
se non amor, se non bontá superna?  
né di profeta né di legge possa  
tant'è che le sue piaghe saldar possa!

74

Dal ciel ove de l'uom custodia s'have  
l'apportator vien certo di salute.  
Quasi che spento il trova e 'n guisa grave,  
ch'omai non v'è piú polso di virtute:

col vino del timor, poi col suave  
olio d'amor gli bagna le ferute;  
poi, toltolsi di croce in sul giomento,  
dállo del tempio a chi hanno il regimento.

75

Quei duoi liquori tutto che sian tali  
ch'altrui possian guarir senz'altre cure,  
vuol nondimeno il Salvator che i mali,  
nel ciel rimessi a noi sue creature,  
narrati mondi sian da' principali  
de la sua Chiesa, e che da lor si cure  
che d'ambo e' Testamenti l'arra ferme  
le medicate piaghe in terra inferme.

76

Ma parmi udir (che fia cotesto, Euterpe?)  
voci di pianto e suon di man con elle.  
Ov'è fuggito il giorno? e donde serpe  
la notte, che ci tolle cose belle?  
Veggio con capo d'uom non so qual serpe  
che si tra' dietro un stol di femminelle.  
E chi è? del crudo ed omicida Erode  
la mal coperta e simulata frode.

77

Eran da poco men di mille donne  
con equal numer di fanciulli ascese

del fier palazzo avanti le colonne  
ove 'l ribaldo re l'aguato tese.  
Ecco vien fatto un segno, e per le gonne  
e per le trecce son l'incaute prese  
da cento armati, c'han, le nude spate  
insanguinate, già prese le strate.

78

Dico che a suon di tromba quelle fiere  
(ch'uomini dirli fôra disonore),  
come d'un grosso esercito le schiere  
pensasseno d'entrar, van con furore  
per stare a' paragoni ed a frontiere  
di feminucce colme di terrore:  
trannole a terra, e ciò che di conigli  
farian cento mastin, fan di que' figli.

79

Ahi veramente svergognata prole!  
Qual è sí vil viltá che non t'avanze?  
Voi con conocchie dunque, voi con spole  
avete a maneggiare e stocchi e lanze?  
Potretevi lodar che mille gole  
di teneri fantin, che mille panze  
apriste per serbare il re, c'ha sdegno  
ch'un fanciul nudo debbia tôrgli il regno!

## 80

Levasi un pianto al ciel dirotto e strano:  
il re stassi a mirar dal crudo soglio.  
Quel veder presso, quel sentir lontano  
so ben che di pietá romprebbe un scoglio:  
e pur quel core altier, quell'inumano  
s'enfia piú d'ira e scoppia piú d'orgoglio;  
mira d'infanti nudi far quel strazio,  
ma di mirar non vien però mai sazio.

## 81

Or Petronilla (ché cosí si noma  
la vicemadre del figliuol d'Erode)  
non sa le furie de la bestia indoma,  
anzi va lieta, ed infelice gode:  
giá s'avicina con l'amata soma,  
e sta sovente al suon di voci ch'ode;  
ma non distingue s'è dolore e pianto  
de la citade, o s'è letizia e canto.

## 82

Passa piú oltre e viene insino al varco,  
dove gran voglia di campar la tenne:  
volta le spalle qual saetta d'arco;  
ma fu chi, lei seguendo, ebbe le penne.  
Un moro, ancor che d'arme fosse carico,  
cacciolla sí ch'al passo la ritenne;

la qual, con quanta voce in petto avea  
gridando, esser figliuol del re dicea.

83

Giá non intende ebraico un africano,  
perché sceglier si debbia il regio pupo:  
stringelo al collo con l'audace mano,  
e fa di lui quel che d'agnello il lupo.  
Né questo assai gli fu, ché l'afro insano  
in un pozzo vicin profondo e cupo  
gittò la donna, e per suo mal destino  
rubò le perle al morto fantolino.

84

Le triste madri scapigliate vanno,  
chi qua fuggendo via, chi lá seguendo:  
fuggon, chi 'l dolce pegno in sino anc'hanno  
o tutto o mezzo morto o intier vivendo:  
seguon chi l'han perduto, e piagner fanno  
le asciutte pietre al pianto lor, vedendo  
chi 'l suo troncar per mezzo, chi scannarlo,  
chi come vetro al marmore schiacciarlo.

85

Vedesi alcuna d'esse con man destra  
strigner quella d'un uomo armato presa,  
ma dietro il figlio tien con la sinistra,  
e quanto donna può fa sua difesa.



Si vede un'altra come lonza destra  
pel morto leoncin pigliar contesa  
con chi l'ha spento a pugna, calci e denti;  
né foggia di mort'è che la spaventi.

86

Tal è che, la ferita d'una spanna  
mirando in ventre al suo, quel corpicello  
afferra dal duol vinta, e come canna  
il va spezzando in capo a questo, a quello;  
tal che co' denti un di que' cani assanna,  
e mentre l'una man vieta 'l coltello,  
l'altra nel collo il tien fin che rimaso  
lascialo senza orecchie o senza naso.

87

Ma la piú parte a suon di man e petti,  
errando di qua e lá com'ebre bacche,  
tornan urlando ai viduati tetti  
ove di lacrimar non son mai stracche:  
altre fuor la cittade per negletti  
sentier van via muggiando come vacche,  
ch'essendo prive di lor care salme,  
non han piú in petto cor, non han piú alme.

88

Or che facean gli amaricati padri?  
givan taciti, soli, afflitti e tóchi

da orribil duol, per luoghi alpestri ed adri;  
duol che gli accora e scoppia fuor per gli occhi.  
Oh qual tragedia piangon lá le madri!  
qua giacion morti i figli, e de' ranocchi  
dal pescator mal conci in guisa stanno.  
Pensi chi è padre, s'è tal altro affanno!

89

E ben l'oracol del profeta quivi  
se ne riman disciolto quando chiama  
ed alza quanto può gli accenti vivi,  
dicendo: «Voce fu sentita in Rama!  
Rachelle, i figli suoi di vita privi  
piangendo, non mai cessa, afflitta e grama,  
di sollevare al ciel lamenti ed urli,  
perché non son né in vita può ridurli».

90

Pur l'incarnato Verbo, che 'n Egitto  
fuggí dappoi l'andata de' sabeï,  
dovendo far di terra in ciel tragitto  
al tempo suo con splendidi trofei,  
qui rotto il mondo nel primier conflitto  
furò mill'alme dagli spirti rei  
per riportarle trionfando al Padre  
quando vi salirá fra squadre e squadre.

91

Itene dunque, o leggiadretti spirti,  
itene ai padri vostri ad aspettarlo!  
Da questo mar d'orrendi mostri ed irti  
sciolti oggimai, non dolgavi lasciarlo!  
Itene agli orti ameni, e di que' mirti  
e di quei lauri non soggetti al tarlo  
tessetevi fratanto ghirlandette,  
ché d'esse ornati andrete a l'alme elette.

92

Il vostro comun Padre di lá suso  
ben ha qua giú notato chi v'offese.  
A lui sta la vendetta, a lui sta 'l chiuso  
furore aprir, c'ha l'arme in man già prese:  
scemata è la conocchia e colmo il fuso:  
troppo a tagliare il filo Cloto attese;  
anzi non tagliarallo, quando ch'esso  
Erode fia la parca di se stesso.

93

Pensossi forse il pazzo esser da tanto  
ch'a l'alta novità potesse opporsi;  
ma degnamente un stomacoso manto  
di tristi vermi se gli mise a' dorsi.  
Or vada l'infelice e diasi vanto  
de le stelle aver vòlto adietro i corsi!

Mugge qual toro e contra sé adirato  
l'armata man si volge nel costato.

94

Ricorre al ferro ne l'estremo vuopo,  
però ch'impiaastro alcun, ch'alcun violeppe  
di medico africano od etiòpo  
non mai l'interno ardor spegner gli seppe.  
L'angel allora prestamente, dopo  
l'estinto rege, dissonnò Ioseppe,  
il qual giaceva in quello istesso luoco  
dove già vide Mòse il rubo in fuoco.

95

Vide 'l rubo che, in fuoco e viva fiamma  
mentr'arse, e de la bella sua verdura  
e del natio suo bel cespuglio dramma  
non perdé mai, mostrò l'alta figura  
di donna tal, che di sua vergin mamma  
ivi nutrì Chi nutre la natura,  
chi (vero Mòse!) noi d'Egitto trasse  
di latte e mèle a le contrade grasse.

96

Andiam de le Scritture omai nel porto,  
ch'ivi, dapoi diversi corsi e piagge,  
gli tropi e sensi come in lor diporto  
tengon ridotte l'alte menti e sagge.

Sol fra le secche de la lettera morto  
riman chi da lo spirto si sottragge,  
il qual da l'uno e l'altro Testamento  
a chi ben poggia spira dolce e lento.

97

Temette Faraone re d'Egitto  
che 'l volgo ebreo si gli torrebbe il regno:  
di che molti e molt'anni l'ebbe afflitto  
(ché di farlo perir tenea disegno),  
e fe', sott'aspra pena di delitto,  
bandire a l'ostetríci che dipregno  
ventre chi chi nascesse maschio infante,  
da loro fusse morto in quell'istante.

98

Quinci gran doglia, ch'entro al petto tace,  
consuma notte e dí gli afflitti padri  
perché constretti son (quel ch'anco spiace  
a tigrí e lupe!) i figli lor leggiadri  
precipitar nel fiume, il qual, vorace,  
ratto gli assorbe, ch'escon da lor madri.  
Onde, se mai d'uom pianse il crocodilo,  
pianse piú allor che 'n vide colmo il Nilo.

99

Or un di loro, Amarami chiamato,  
spera nel Re de' re, ch'ascolta e vede;

ascolta i lai, vede l'iniquo stato  
di quel ch'ogn'altro popol antecede.  
Costui (come da l'angel suo portato  
nunzio gli fu) produce un figlio erede,  
ma occulto il tien, perché non ha pensiero  
d'ubedir un tiran spietato e fiero.

100

Per spazio di tre mesi vivo il tenne,  
ma cento volte l'ora esso morio.  
Dir non si può quant'empiti sostenne  
da sorte, ch'odia il buono ed ama il rio:  
la qual stancò pur tanto a sé le penne  
sopr'esso, ch'uscí fatto il suo desio.  
Però che con minacce di terrore,  
che non fallisca al re gli mette in core.

101

Tesse 'l buon uom di scirpo angosta cesta,  
e l'ugne e stipa in torno di bitume;  
chiudevi dentro il figlio e sotto vesta  
raccolto il porta, e fanne un duono al fiume.  
Vassi giù Mòse, e la sua sore presta,  
mentre 'l seguía, non mai gli torce il lume:  
Maria costei fu detta, com'è scritto,  
Maria fu chi servò Iesú in Egitto.

102

Mirate, signor miei, mirate dove  
vengonsi ad affrontar la forma e 'l vero,  
parlo come le carte antiche e nuove  
concorron di diversi in un sentiero!  
Avete di duo re le infande prove,  
tanti fanciulli uccisi a loro impero:  
sol campa Mòse, d'Israel rettore;  
campa Iesú, del mondo redentore!

103

Ioseppe, decto in su la prima aurora,  
coglie gli arnesi e adorna l'asinello;  
gli pare ogni quantunque picciol'ora  
mill'anni di tornarsi al dolce ostello.  
Siede nel vil giomento la Signora  
degli angeli col suo leggiadro e bello  
Figliuol nel lembo de la vesta involto,  
tenendosi ben stretto volto a volto.

104

Ma, perché stia fra le due man con agio  
il fabro ha tolto cura del capestro;  
ed anco, acciò non pátano disagio,  
sempr'è lor pronto servitore e destro:  
e s'han talor camino, il qual malvagio  
o sia per densa valle o monte alpestro,

non tende ad altro e d'altro non gli cale  
ch'agevolare il passo a l'animale.

105

Pur star non volle il già cresciuto Infante,  
agli quattr'anni, sempre in braccio a lei:  
piacquegli su le sue divine piante  
gire a le volte o cinque miglia o sei;  
e, come andando a lui cascâro avante,  
cosí cadder tornando i falsi dèi,  
adempito l'oracol, ch'era scritto  
che i simulacri mossi fian d'Egitto.

106

Mercurio non v'è piú che 'n cane abbagli,  
non Sol che muggi in bue, non Luna in vacca:  
quegli adorati porri, cepe ed agli  
tutti Iesú passando rompe e fiacca.  
Or fa mistier che 'l mondo si travagli  
de le menzogne quante Grecia insacca,  
ed un fanciullo tenga per la chioma  
mille, se mille son, non ch'una Roma!

107

Ove stan oggidí quei folli riti  
osservati da Numa e d'altri saggi?  
quei Marti, Giovi, Bacchi, Febi e Diti?  
e quegli dai cornuti lor visaggi,



Arpie, Demogorgoni, Ermafroditi,  
ninfe di monti e fiumi, d'olmi e faggi,  
dove son giti? ahi pazzo mondo, quanto  
di saper nulla può donarsi vanto!

108

Come in un orto vidi errar talotta  
le capre, o se son bestie piú importune,  
se 'l pastor viene, tutte in una frotta  
scampano, ma pasciute e non digiune;  
trova ogni pianta o tronca o svelta o rotta,  
né ramo vi è da' morsi lor immune,  
cacciale quanto puote a gridi, a sassi  
fin che le vegga giú nei fossi bassi:

109

in tal sembianza gl'infernali bruti,  
pascendo di nostr'alme nel giardino,  
venutovi Iesú, lasciaron muti  
quei dèi, qual d'alabastro qual d'òr fino:  
sparse trovovvi e guaste le virtuti  
e starse le buon'opre a capo chino:  
fuggîro al basso i maladetti cani,  
lasciando i lor metalli e sassi vani.

110

Ioseppe, dopo lunga e alpestra via,  
pervenne a la sua patria in Israelle;

ma tosto il dolce incarco altrove invia  
per tal che portò a lui triste novelle,  
ch'ivi Archelao teneva signoria,  
non men del padre astuto e versipelle.  
Però quel buon nutriccio fu costretto  
di Bettelem girarsi a Nazaretto.

111

Ivi appiattò la dolce famigliola  
e quanto può con loro stassi occulto.  
Fra tanto, alcun mi chiede se a la scola  
andò Iesú già ne' cinqu'anni adulto.  
Rispondo ch'un tal fatto in mente sola  
di quei, ch'erano allor, riman sepulto:  
ben crederò che 'l Dio quando co 'l padre,  
che l'uom quando parlava con la madre.

112

Non vo' pensar che 'l sol d'ogni scienza  
e Lui, che 'l tutto sa, parte apparasse:  
ver è che ne' prim'anni ebbe avvertenza  
ch'esser qual era punto non mostrasse.  
Con altri usò talor; però non senza  
che la diletta madre lo lasciasse:  
tant'ebbe sempre a cor, tanto gli piacque  
viver soggetto a lei dal dí che nacque.

## 113

Cresciuto a duodeci anni, savio, umano,  
bello, gentil, cortese, umil e schietto,  
al tempio il piede, al povero la mano,  
l'ingegno avea veloce al santo effetto:  
atto che fosse puerile o vano  
non si vedendo in lui, nascea sospetto  
fra gli uomini saputi che 'l Messia  
foss'esso, cui tant'anni ognun desia.

## 114

Madonna, ch'ode il tutto, sa tacere  
o ricoprire, a chi ne chiede, il fatto.  
Pur mal si può celar quel che vedere  
ciascun potea, da sí bel corpo tratto.  
Giá non mancò chi con parole vere,  
alquanto dal volubil volgo estratto,  
dicesse al suo fedel: – Se non vaneggio,  
in quel figliuol divina essenza veggio. –

## 115

Or una de le molte volte avvenne  
ch'esso con essa madre e piú cognati  
al tempio in Gierosolima sen venne,  
ch'eran non so che giorni a l'ocio dati.  
Quivi, con apparecchio piú solenne  
d'ogn'altra festa, sonsi raggunati

dottori, scribi, mastri e sacerdoti  
per trar da le Scritture i sensi ignoti.

116

Al santo damigel graditte un puoco  
furarsi da la madre, ché 'l celeste  
suo Genitore il tiene in simil luoco,  
dove fra cresse fronti e bianche teste,  
che piene esser dovean del santo fuoco,  
sedette a interrogarli con le preste  
sue vive parolette, a tal ch'ognuno,  
stupendo, stava di parlar digiuno.

117

Fratanto a sua citá Madonna arriva  
con l'altre due Marie di lei germane;  
non vi ritrova il Figlio e, piú che viva,  
morta nei sensi e nel color rimane.  
Duro cordoglio ingombra quella diva,  
cui gli occhi son già fatti due fontane;  
credea che con Ioseppe o Zebedeo  
fosse arrivato inanti e con Alfeo.

118

Non punto sta, ma cerca nei propinqui  
castelli e borghi; a quattro, a sei domanda;  
ed in quel tempo in luoghi piú longinqui,  
per tutta Galilea, quel, questo manda:

– Tapina me! – dicea – perché relinqui  
lo mio tesoro, ch’or da questa banda,  
ch’or da quest’altra sempre l’ho tenuto,  
ed è per mia sciocchezza a me perduto? –

119

Passa quel giorno, passa un altro appresso,  
e cosa non ne ponno intender anco.  
Chiama Ioseppe ultimamente, ed esso  
(del qual non altri fu sí fido unquanco)  
investigar vuol sí da lunge e presso,  
ch’alfin sel veda ritornato al fianco.  
Va con Madonna, e per voler divino  
piegâro al tempio il lor primier camino.

120

Giunti a le porte veggono la gente  
addossarsi l’un l’altro per sentire  
quell’Unico garzone, ch’eloquente,  
grave, leggiadro e singolar, e in dire  
senza gener, soggetto ed accidente,  
sa molto ben proporre ed arguire:  
ma quando a sé venir la madre vede,  
piglia da lor congedo e a lei sen riede.

121

Madonna, incontro mossa, il prende a mano  
e con ragionar basso dice: – Ahi, Figlio,

perché voi feste a noi così? qual piano,  
qual monte non cercammo? qual exiglio  
a noi saria piú acerbo, che lontano  
dagli occhi nostri avervi un mezzo miglio? –  
Iesú risponde: – A che cercarmi tanto?  
a che co' passi ancor gittate il pianto?

122

Non sapevate voi che 'n quelle cose  
che sono del mio Padre esser mi lece?  
Non tal promette Abramo, non tal Mòse,  
perché mi debbia star d'un ceppo in vece!  
Giá gli anni si son giti de le rose  
gli anni de l'òr, c'hanno da l'uno a diece;  
ho da pensar giamai nel remanente  
stoltizia farmi a la futura gente. –

123

Cosí favoleggiando passo passo  
al pover tetto loro se n'andâro,  
dove piú giorni, mesi ed anni basso  
e sottomesso a lor star ebbe a caro  
fin a quel tempo che, di sopra un sasso,  
in ripa del Giordano incominciâro  
le orrende voci di Giovan Battista  
giá farsi udir di tutto 'l mondo in vista.

124

Ma veggo Apollo a l'orizzonte nostro  
volger le spalle polveroso e stanco;  
veggo 'l caprar de la sua mandra il chiostro  
serrato aver co' fidi cani al fianco.  
Adio, signor devoti, adio! ché 'l vostro  
udir col mio cantar già venne al manco,  
e l'ombra de la terra e l'ore corte  
ne chiaman tutti a l'ombra de la morte.

## LIBRO QUARTO

### 1

Voi, sacrosante muse di Giordano,  
ch'or sotto a questa palma or su quel sasso  
poetando chiamaste di lontano,  
sí ch'a voi giunser l'altre del Parnasso,  
se coronossi mai di vostra mano  
quel re che 'n lodar Dio non fu mai lasso,  
prego siami concesso di quest'onde  
tanto che 'l mio vecchi' uom si lavi e monde.

### 2

Lavisi non del sangue, ch'or scrivendo  
la vista mi spruzzò, le man, il petto;  
di quel non dico, no, né dire intendo,  
però che 'l sozzo re lo sparse netto:  
ma di mie colpe il male odor ch'io rendo,  
l'esser d'esempi un pessimo soggetto,  
la gola, il sonno e l'ociose piume  
bisognoso mi fan del vostro fiume.



## 3

Da voi mi vien risposto forse, o dive,  
che Giambattista, sorto agli trent'anni  
e posto ad abitar su queste rive,  
coperto d'irti e dispettosi panni,  
sol cura tiene di quest'acque vive  
lavar, ma non purgar, de l'alma i danni:  
però mi laverò; ma voi, che siete  
le grazie, so che poi mi purgherete.

## 4

Il quintodecim'anno de l'imperio  
del successor d'Ottavio era fugito:  
parlo del d'ogni fezza pien Tiberio,  
ch'al suo sfrenato e lubrico appetito  
diede per norma il vino e l'adulterio,  
invagitovi sí, che, fastidito,  
non piú sentia piacer qual che si fusse  
di quanti esso novelli al mondo indusse.

## 5

Starne, lepri, faggiani, tordi ed apri  
con grechi, còrsi, albanì e malvagie  
fôr gli atti suoi ne l'insula di Capri,  
furon gli stupri, incesti e sodomie.  
Ingrato sol, e perché 'l giorno ci apri  
ed occhi hai da veder quanto si crie

d'offese al tuo gran fabro ed a natura  
in quei c'han de l'umane genti cura?

6

Ma voi, alme devote, a cui l'intento  
sta sol de' libri dentro al paradiso,  
so che di nostra fede un argomento  
v'avete in core fra' maggior diviso:  
che, essendo infino al termin d'ogni vento  
piú che mai grande il roman fasto assiso,  
ecco ne venne a terra e d'uno infante  
lui tenne povertá sotto le piante.

7

Chi romperá l'adamantina siepe  
ove quest'orto incircoscritto cape?  
Ecco Chi nudo in su le paglie repe;  
la gloria, quanto il mondo n'ha, si rape:  
ma di cotal misterio il gran del pepe,  
se intiero sta, mai non odora o sape,  
che pur si vede aperto in ogni lato:  
sol per Iesú cangiata è legge e stato.

8

Ma d'Aristotil s'alza un campione  
e viemmi armato contra d'un problema,  
interrogando: qual sia la cagione  
ch'Europa, sola omai, di popol scema

stia del Vangelo sotto al confalone,  
né manca chi lei sempre affanni e prema?  
e se potenza prima in Cristo fue,  
perché non ha de le tre parti due?

9

Io, perché a porci non vorrei le gemme  
né 'l pane de' figliuo' proporre a cani,  
acciò la semplicità Bettelemme  
preda non vada de l'ungiute mani  
a quei c'han soli in man Gierusalemme  
(o s'avisan d'aver) dottor soprani,  
dimetto l'arguir, s'han pur scienza  
di diffinir materia, forma, essenzia.

10

Pur, come villanel ch'alcune spiche  
vommi cogliendo de' messori a tergo,  
e che sotto le mense altrui di miche  
sol mi nutrisco in questo e in quello albergo,  
e che, per non caparmi ne le triche  
di Scoto, sol di Paolo il fascio vergo,  
quello risponderò mi detta Euterpe  
con stil però ch'umilmente serpe.

11

Se l'uom, ch'è picciol mondo, in sé disciolto  
e liber' ha l'arbitrio ne l'oprare,

perché non crederò che 'l maggior molto  
piú l'abbia di sue brame puoter fare?  
Qual intelletto sí deliro e stolto  
non conosce ch'Europa singolare  
madonna sia del mondo, a cui le stelle  
dat'hanno l'altre due per vili ancelle?

## 12

Non scioccamente il greco finse lei  
aver solcato il mar sul dosso a Giove,  
e i figli suoi, non pur quai re, ma dèi  
per lor virtù fûr adorati altrove:  
stan de l'insegne ancor, stan de' trofei  
gl'impresi lor vestigi e le gran prove.  
Tu, Atlante, già; tu, Caucaso, passaste  
di questa gran guerrera sotto l'aste!

## 13

Deh! perché dunque in Alcoran bugiardo,  
licenzioso e brutto di costumi,  
deh! perché un turco ed asian codardo  
passa nostr'alti monti e larghi fiumi?  
deh! perché de la luna il fier stendardo  
spegner vuol de la croce i chiari lumi?  
Rispondo, e sol rispondo tre parole  
scolpite in ferro: – Europa cosí vuole! –

14

Ché, mentre la superba ed incostante  
or l'aquila dispenna or sfronda il giglio,  
mentre talor si dan le chiave sante  
piú per uman che per divin consiglio,  
mentr'un leone tien le asciutte piante  
e l'alta impresa lascia del naviglio,  
vien quel nostro vasallo effeminato  
per far stupro di lei tant'onorato!

15

Ché se piú a cor Milano già mill'anni  
non stato fosse di Belgrado e Rodi,  
dubbio non è che' franchi ed alemanni  
e quei di Spagna e quei d'Italia prodi  
avrian, com'ebber sempre, sparsi i vanni  
de la lor fama e di lor tante lodi  
sopra ogni nazion di parti, sciti,  
tartari, mori e popoli infiniti!

16

E tu, Roma, del mondo imperadrice,  
d'alti trionfi e d'arme e lettere ornata,  
or t'assomigli a l'empia tua nutrice,  
lupa da cani e porci omai stuprata;  
tu, di cotanti eroi la produttrice,  
verso te stessa fosti sempre ingrata!

Non fia che 'n fede adunque dia di cozzo,  
ch'ogn'argomento fuor di questo è mozzo.

17

Ma del Battista fulmina la voce  
che mi si fa sentir dal gran deserto.  
Altro d'essa non ho ch'un angue atroce  
di dentro al sino e l'Acheronte aperto.  
Non è sí forte cor, non sí feroce  
ch'udendo lei non tremi e creda certo  
dover perire allor, s'esso medesmo  
di pianto non si lava e di battesmo.

18

Piú schietto d'òr, piú di bilancia giusto,  
esso le sozze mende altrui castiga:  
parla scoperto quel ch'è male, ingiusto;  
di che rancor s'ha mosso contra e briga.  
Ma 'l forte campion del dritto e giusto  
non a rispetto libertade oblíga,  
rinforza il petto a la sua chiara tromba,  
che ne le conscienze altrui rimbomba.

19

La porpora non piú del rozzo panno,  
l'oro non stima piú del fango e loto;  
tutti ad un segno senza parte vanno,  
e nel biasmar gli errori è scoglio immoto.

Qualora i sacerdoti a udirlo stanno  
od altri egregi e fuor del volgo ignoto:  
– Schiatta – dice – di vipere, qual fia  
ch'inségnavi campar da morte ria?

20

Seme d'Abramo, voi? seme d'Isacco?  
ahi quanto l'opre vostre a Dio son cònte!  
Miseri voi ch'avete colmo il sacco  
di mille vostre offese, di mill'onte,  
ch'opran l'ira del ciel, il qual è stracco  
di tollerare omai sí dura fronte!  
Non popol voi di Dio, non vigna eletta,  
anzi di Canaán malvagia setta! –

21

Per tali ed altre ancor parole acerbe  
sdegnati sono i principa' giudei;  
mandâro alcune fronti a lui superbe  
de' sacerdoti suoi da quattro o sei;  
ed un piú reo degli altri, vecchio imberbe,  
a prima giunta disse: – Tu chi sei? –  
Il santo, che nel cor l'ha me' provisto  
che 'n gli occhi, gli risponde: – I' non son Cristo! –

22

Soggiunge il sacerdote: – Or se' tu Elia? –  
ed egli: – Non son desso! – Sei profeta? –

Men tengo dignità di profezia! –  
Chi se' tu dunque? dillo, acciò l'inqueta  
e sollevata plebe omai sen stia. –  
Parlò Giovanni allor con fronte lieta:  
– Quel che cercate voi non son per certo,  
ma voce di chi chiama nel deserto.

23

Chiama la voce mia, né vien mai lassa  
di dir che del Signor la via drizzate:  
ché se qual ombra e fumo il tempo passa,  
nel smarrito camin giamai tornate.  
Cosí facendo, voi ciascuna bassa  
ed umil valle in monte sublimate,  
e qual si sia montagna e scoglio alpestro  
non men vi si fará pian, concio e destro. –

24

Cosí dicea Battista, e pur non vale  
spetrare i cuor piú de l'azaio duri;  
ché ad essi par ribaldo l'uomo, il quale  
del viver lor (qual che si sia) procuri,  
anzi non esser dicon peggior male  
che se profani e secolari impuri  
osano e' sacerdoti giudicare,  
dicendo non puoter la Chiesa errare.



25

Di che gonfiati, gli addomandon anco:  
– Or, se né Cristo né esso Elia se' tu,  
se spirito di profeta tieni manco,  
perché batteggi dunque? già non dé' tu  
ciò far senza voler del savio banco  
o del collegio, perché non di que' tu  
fosti né sei né d'esser unqua spera,  
c'hai lingua piú mordace che severa! –

26

A questo con modestia gli risponde:  
– I' non per mio, ma per lo Dio volere  
fo bagno non inutil di quest'onde:  
non che le conscienze brutte e nere  
vengan per loro al tutto bianche e monde;  
però che a questo far sol è 'n puotere  
di Tal, cui sono indegno, ed anco voi,  
li nodi sciôr de' calzamenti suoi.

27

Questi vive fra voi né fino ad ora  
qual è né donde vien notizia avete:  
verrammi appresso, né fia gran dimora  
ch'aperto e manifesto il vederete.  
Innanzi a me fu fatto; e chi l'onora  
fa, in parte, quel che far non voi vorete,

che fosti sempre, come ognor si dice,  
popol rubello e duro di cervice. –

28

Sdegnati a ta' parole, se ne vanno  
da lui mal paghi e peggio risoluti,  
però che' lor cecati cuor non hanno  
capacità piú d'animali bruti.  
Cosí Dio li castiga, perché stanno  
in questa lor gloria, ch'essi arguti  
sian baccalari e precettor di legge,  
e pazzo e temerar chi lor corregge.

29

Pur sta Battista né timor gl'invola  
dramma di libertá per lor minacce.  
La molta sua constanzia in Cristo è sola:  
però non è risguardo che 'l discacce  
da l'alta dignità d'essa parola,  
che non sia vera e ch'egli non l'abbracce  
per quella donde l'alma può destarsi  
fuor d'ignoranzia ed a virtù levarsi.

30

Senza cagion non parlo, ché i satrápi  
di sinagoga a lui son importuni  
or con le code or con le bocche d'Api  
tentar se forse agli usi lor s'aduni.

Ma non è fraude alcuna ch'entre o capi  
nel costui petto e macola ch'imbruni  
senno sí bianco e vita sí perfetta,  
arco di veritá, di fè saetta.

31

Non meno un strano assalto gli vien fatto  
da l'altro Erode, di Giudea tetrarca,  
che del fratel la moglie contra 'l patto  
divino abbraccia, e 'l ciel di stupri carica.  
Questo sí lordo e abominevol atto  
sente Giovanni e, sceso in picciol barca,  
l'onde del mar di Galilea tragitta  
e' nanzi a lui queste parole gitta:

32

– El non ti lece, o tu che per oggetto  
derresti aver giusticcia ed onorarla,  
tener del frate tuo la moglie in letto!  
I' ti protesto che non dé' toccarla  
e, se ben tosto d'un sí rio diffetto  
non ti sciorrai, già 'l mar, la terra parla  
e grida contra te vendetta al cielo,  
che vogliati levar da sé col telo. –

33

Cosí poi ch'ebbe detto, ad Enno riede  
né lui di poca tèma colmo il lascia;

non ch'esso tema Dio, ché 'n Dio non crede,  
né mai ben visse da la prima fascia;  
sol che Cesar il ponga giú di sede  
per l'essecrabil merto, ha grave ambascia;  
e scrive a Gianbattista or lusingando  
ch'oltra di ciò non parli, or minacciando.

## 34

Il santo a lui riscrive che non debbia  
odiar chi l'util suo gli mette inanti,  
perche non v'ha sí folta e scura nebbia  
ch'un tal delitto al Re del cielo ammanti,  
e che, qualor dissopre a lui s'annebbia,  
sempre tèma che 'l folgor non lo schianti,  
ché pur devria nel core aver l'esempio  
del pravo antecessore ingiusto ed empio.

## 35

Era già 'l freddo borea divenuto  
al fin di sua stagion di fronde priva;  
veste la terra un manto che tessuto  
di ghiaccio e neve a pena tienla viva.  
Ma puoco spazio andrà che sia soluto  
dal gelo il monte, il piano ed ogni riva,  
ed al tornar di zefiro e suoi fiori  
rinvestirassi a mille bei colori.

## 36

Segue Battista e su la ripa alzato,  
con gridi spaventosi e di minaccia,  
piú d'un cor predicando avea gelato  
e fatta impallidir piú d'una faccia.  
Eravi Andrea col suo germano a lato,  
smarrito a tanto dir che sol minaccia  
ira di Dio turbato, e chiama e grida  
guai, penitenzia e dolorose strida.

## 37

Pur agli orribil venti, agli alti tuoni  
di sue parole, ch'agghiacciâro i petti  
per la tèma ch'avean de' ner demoni  
e d'ir con quegli a' lacrimosi tetti,  
successe l'aurea età, gli tempi buoni,  
ché gl'inasprati sensi e 'n gelo astretti,  
giá sciolti a l'aura dolce, al nuovo sole,  
rose corrán d'amor, di fé viole.

## 38

Dico che non sí tosto il gran profeta  
fu per dar fine a la sonora voce,  
quando con vista grave, onesta e lieta  
vide apparir l'oggetto de la Croce  
che rasserena il ciel, che 'l mare acqueta,  
che noi d'amor non consumante coce:

venía su' passi numerosi e tardi  
calcando co' piè nudi e vepri e cardi.

39

Esser da ventott'anni si 'l dichiara  
de l'oro schietto il pel ch'adorna il mento;  
la chioma similmente d'oro e rara,  
cui reverente aspira e trema il vento,  
sugli omeri gli cade (onde s'impara  
di sua beltá celeste un argomento),  
va dritta giú fin dove il collo asconde,  
indi se 'ncrespa e muove a guisa d'onde.

40

Sotto l'arcate ciglia duoi ch'umani  
non vo' dir occhi no, ma de' piú eletti  
celesti rai, s'avea con proprie mani  
formati ad esser lume d'intelletti,  
ch'ovunque si volgean, i duri e insani  
ed arroganti cuori eran costretti  
depor durezza, insania ed arroganza,  
per darsi a lui ch'ogni modestia avanza.

41

Ché se quell'alma bella sommamente  
fu di qual esser può virtude intègra,  
se cosí onesta, se cosí prudente  
né d'un sol picciol nèvo tinta e negra,

volve ragion che 'l Padre suo potente  
le diesse un corpo tal che men allegra  
fosse allegrezza e men bella beltade  
a quella allegra e bella maiestade.

42

Disacerbossi allora il duro aspetto  
con l'util minacciar del precorsore,  
quando vi apparse il principale oggetto  
de l'amorosa fede e fido amore;  
come fa 'l ciel quando da' venti astretto  
s'offosca intorno, muggia e dá terrore,  
poi di ponente uscita un'aura dolce  
tutto s'abbella ed Orion si molce.

43

Distende il dito verso il poggio donde  
Iesú discende al fin del basso rio;  
e, vòlto il viso a quelle turbe immonde,  
parlò suave: – Ecco l'Agnel di Dio!  
l'Agnel celeste a voi non si nasconde,  
che toglie ogni peccato al mondo rio:  
quest'è l'alto Figliuolo, il qual né buono  
fui di scalarlo mai né fia né sono!

44

Io di quest'acque umane sol batteggio  
e per mondarvi a penitenzia lavo:

Esso, ch'egual col Padre in ciel ha 'l seggio,  
perdona sol ciascun vostr'atto pravo.  
E s'io pur con terror vi favoleggio,  
s'io porto in bocca il fele, a lui di favo  
le labra stillan, come Salomone  
predisse in l'amorosa sua canzone.

45

Il suo battesimo fia di fuoco santo,  
ch'egual fiammeggia tra 'l Figliuolo e 'l Padre;  
quelle minacce, quel terror, quel pianto  
ch'apporto in queste selve orrende ed adre  
costui tramuta in pace, amor e canto,  
con dolci modi e grazie in sé leggiadre.  
Spirto, di tèma dunque omai ti leva,  
poi ch'amor vien, che 'n vita ne riceva! —

46

Così parlò Giovanni, ed al vicino  
celeste aspetto scese da la rupe;  
e giunto a lui con riverente chino,  
la turba di lontan mirando stupe.  
Ride la terra e da lo stil ferino  
cadon le tigri ed affamate lupe;  
l'onde per mirar lui non piú oltra vanno,  
s'addossan tutte e stupefatte stanno;



47

quelle piú di lontan fanno querela,  
ch'anch'esse travenir vorrian al grande  
mar de le grazie, ove secur la vela  
buon nocchier sempre a la dolce aura spande.  
Corre quivi Natura né si cela  
che l'opre sue sublimi ed ammirande  
tanto minori a quel bel corpo sono  
quant'è minore il mal dal sommo bono.

48

Or Iesú dunque, poi risalutato  
ch'ebbe 'l maggior di quanti uscir di donna,  
disse: – Vuol l'alto Padre che spogliato  
sia l'uomo mio tre volte d'esta gonna:  
una, mentr'or da te sia battegiato;  
l'altre, quando 'l darò de la colonna  
a li flagelli e de la croce a' chiodi;  
e chi sciorrá la fé di questi nodi? –

49

Risponde a lui Giovanni: – Me del vostro  
bel fonte, Signor mio, bagnar dovete.  
Salute il vostro fa; cotesto nostro  
non purga macchia né racqueta sete.  
Sol io del vostro campo il frutto mostro  
come chi 'l seme sparge ed altri il miete;

lavo la carne sol, voi sol la mente;  
chiamo gli ebrei, voi l'una e l'altra gente.

50

– No, no – disse 'l Signor – anzi ch'io prima  
far voglio che mostrar giusticia e legge! –  
Cosí parlando sceser giú ne l'ima  
falda tra croste e marmoricce schegge:  
ivi riman del fiume un'acqua illima  
u' van scherzando le squamose gregge,  
luogo d'ombre adornato e chiare linfe,  
che 'l mantovan diria «casa di Ninfe».

51

Qui grossa ed alta pietra fassi scudo  
tra loro e 'l popol che lontano aspetta.  
Con temorose man quel corpo nudo  
lava Battista, e l'onda vien piú netta.  
Stavvi Natura e vuol con ogni studo  
esempio trar di forma sí perfetta.  
Come pittor che, mentre pinges, invidia  
qualch'opera d'Apelle o Zeusi o Fidia

52

se mille volte or egli col compasso  
or con lo stile ad imitar s'accinge,  
mille volte con spongia d'alto a basso  
annulla ciò che, oprando l'arte, finge;

ma, disperando, alfin butta in conquasso  
tutt'i stromenti, ed oltra non dipinge:  
cosí Natura, poi ch'alfin comprese  
ciò fare indarno, il van desio riprese.

53

Ed in quel punto che 'l pannel di mano  
le cadde, un gran splendore appar dissopre,  
il qual d'una colomba a man a mano  
fra mille rai bella sembianza scopre.  
Quella giù d'alto calasi pian piano  
e 'l capo di Iesú con l'ale copre;  
Giovanni chino stassi e reverente,  
fin ch'una voce gl'intronò la mente:

54

voce del Padre eterno, in quel che 'l volo  
cessò de l'almo Spirto sopra 'l Figlio,  
tonò: – Quest'è 'l diletto mio Figliuolo  
cui si ripone ogn'alto mio consiglio!  
i' mi compiaccio in esso, i' mi consolo,  
né senza lui mai cose a far m'appiglio.  
Conosco, e d'essa mia cognizione  
nasce l'amor d'un Dio c'ha tre persone. –

55

Finito ciò, da l'angel ricoperto  
de l'inconsutil manto, ove la bella

colomba l'adducea, per un deserto  
venne ad entrar, sin che disparve quella:  
luoco di serpi e fiere sol referto,  
ove di rado il sole e la sorella  
posson guardar: tant'aspri e folti stanno  
quei boschi, e le montagne al ciel ne vanno!

## 56

Qui si contien piú giorni, or giú ne l'ima  
valle solingo, or sopra un gran rivaggio.  
Ed ecco s'era imposto a l'alta cima  
d'un monte ancor piú orribil e selvaggio  
un di que' spirti neri, cui da prima  
fu per lor boria spento il santo raggio,  
e vide andar Iesú spedito e franco  
da' lacci suoi, ma per gran fame stanco.

## 57

Come l'astuta insidiosa aragna,  
ch'abbia di lunghe corde in mille nodi  
tessuta sottil rete a la campagna,  
ove la sua nemica forse annodi,  
sta su l'aviso e alfin s'attrista e lagna  
ch'effetto ancor non abbian le sue frodi;  
cosí l'angel cornuto indarno tese  
avea sue trame e le fatiche spese.

58

Tremò Lupaccio (ché Lupaccio detto  
era quel spirito) e s'ammantò d'un sasso.  
– Se non me 'nganna – disse – lo 'ntelletto,  
colui ch'altiero vien di lá sul passo  
sarà quel già cresciuto pargoletto,  
che far debbe di noi sí gran conquasso  
quando muorendo anciderá la Morte  
e de l'inferno romperá le porte,

59

e ne trará quel carco, quella preda,  
quell'uman seme a noi tanto odioso,  
perch'al Tonante piace ch'egli seda  
nel ben da noi perduto sí gioioso.  
Esser può dunque ch'un fral uom posseda,  
tutto ch'al viver dritto sia ritroso,  
quella suave eternamente gioia,  
quei piacer manchi di gravezza e noia?

60

ch'un uom se l'abbia, ed io sia vilipeso,  
né mi succeda almen vendetta farne?  
Tu, Dio, m'hai solo il mio valor conteso  
ch'io non tenti le forze di sua carne!  
Lascia ch'un poco (perché 'l nieghi?) al teso  
mio laccio riconduca le tue starne!

Vedrai s'esse di noi piú fian, o manco,  
degne di starti o a l'un o a l'altro fianco! –

61

Cosí volgea nel cor tutto infiammato  
quel superbo, maligno e al ciel rubello.  
Poi, toltosi sul vol, qual affamato  
falcon rapace o simil altro augello  
ch'abbia per far presaglia assai tardato  
e poi si parte disdegnoso e fello,  
tal, visto il suo disegno andar fallito,  
fugge Lupaccio e va trovar Cocíto.

62

Qui, mentre di Plutone il consistoro  
sedeva in lunghi e vari parlamenti,  
che tosto ad esser ha l'età de l'oro  
dove salve ne fien tutte le genti,  
entra l'orribil mostro, che di toro  
le corna ed ha di porco fuora i denti,  
ed ivi afferma, come tutti sanno,  
esser già presso del lor regno il danno.

63

– Io – disse – fermamente creder voglio  
(se le fattezze, i modi e l'altre note  
discerno sí come discernen soglio)  
d'Arabia nei deserti per ignote

balze vedute averlo, ed ho cordoglio  
che fien le posse nostre casse e vòte  
contra le sue, perch'esso è quel gigante  
ch'eguará i monti e svellerá le piante. –

64

A tanto annunzio piú d'un cor s'aggela  
e piú d'un volto di que' nigri imbianca;  
perde ogni senso, perde la loquela  
il re che sopra gli altri siede in banca.  
Ma Satanaso, a cui la barba cela  
e copre il petto sanguinosa e bianca,  
scosse l'orrende corna, e 'n piede surto,  
disse: – Perché tardiam se 'l tempo è curto?

65

Piacendo a Lucifèr (so ben che multi  
di me piú dotti a ciò sarian eletti),  
vorei provar lo sforzo di tre insulti,  
co' quai de' mille i novecento petti  
degli uomini ch'abbiamo qui sepulti  
giá ruppi, e tuttavia ve n'empio i tetti;  
e se da Dio vien 'st'uomo o da Natura,  
che non minaccia e giá vi fa paura.

66

La gola, la superbia e l'idolátria  
fôron quel precipizio, dove l'uomo

dal nostro antico albergo e dolce patria  
fece nel centro de la terra un tomo  
tal ch'esso fino ad or non vi ripatria,  
ché men di Dio gli calse che d'un pomo,  
e successivamente poi vedete  
il maggior numer vòlto in questa rete.

67

In questa rete, in questa pania, in questo  
laccio d'ogni altro laccio di piú acquisto  
tanti n'avinsi già nel carcer mesto,  
ch'al numer de' prigionj non resisto.  
A che parlarne piú? spedito e presto  
son io, di mille fraudi omai provisto.  
Státivi pur sicuri ch'ad un cenno  
quel tordo invesco, e tutto vel dispenno! –

68

Piacque l'ardir de l'arrogante cane  
a l'invido senato del ben nostro:  
corre la fama per spelonche e tane  
del doloroso e miserabil chiostro.  
Frattanto d'un agnel sotto le lane  
a l'alma luce venne il falso mostro,  
cerca ogni macchia e buco di que' monti:  
luoco non è ch'or non discenda or monti.



## 69

Stava l'empireo e vago dongelletto  
leggiadramente allor s'un ceppo assiso:  
non ha pur dove 'l capo acchini, un tetto  
Chi a noi fa del suo regno un paradiso;  
da cibi astiensi, come che ristretto  
sia da la fame che gl'imbianca il viso:  
era di dí quaranta il fine allora  
che cosa non avea gustato ancora.

## 70

Ecco 'l malvagio cane si gli affaccia,  
ed ha colme di sassi ambe le spanne:  
– Ho pur – disse – tenuta sí la traccia  
per questi boschi e paludose canne,  
ch'omai ti veggo; e, acciò non ti disfaccia  
la fame, ecco le pietre, tu pan fanne:  
qual altro di te meglio far può questo,  
che sei di Dio figliuolo manifesto? –

## 71

Sorrise Dio verace a quella finta  
bontá di chi nel mal peggio si porta;  
poi gli risponde che non vien estinta  
la fame col pan solo, ma ch'importa  
via piú la vita umana star succinta  
e pronta nel pigliar ciò che gli apporta

la bocca del Signor, che come figli  
tutti ci pasce e campa degli artigli.

72

L'inferral bestia, allora che 'l primiero  
colpo di tre si vide andar fallito,  
presto al secondo rivoçò 'l pensiero,  
nel qual piú spera, ché piú v'è perito.  
Toglielsi fra le braccia (tale impero  
Dio dá sovente a l'ombre del Cocíto)  
e fin sotto le nebbie sollevollo  
sí come augel rapace fa d'un pollo.

73

Quel puro, schietto e candido armelino  
d'un lordo ciacco il puzzo non aborre,  
portar si lascia nel velluto fino  
e molto spazio fra le nebbie scorre,  
tanto che del bel tempio marmorino  
vengon poggiarsi al sommo de la torre,  
ove 'l demòn l'attenta se giú d'alto  
spiccar volea non so ch'inutil salto.

74

– Se pur tal sei qual dissi e credol io,  
che de l'inferno vieni aprir la porta,  
di questa altezza per consiglio mio  
col capo inanti scenderai. Ch'importa?

Di te fu profetato già che Dio  
gli angeli suoi ti die' per fida scorta,  
che 'n le man lor ti porteranno a basso  
acciò che 'l piede non offendi al sasso. –

75

Cotai parole, tutto versipelle,  
movea d'ogni maliccia l'inventore:  
credette forse che de l'alte stelle  
e d'ogni senso il gran conoscitore  
non penetrasse a l'uscio donde quelle  
non sue parole uscian di gran valore,  
il qual, da le Scritture già ferito,  
di quelle s'arma e torna in campo ardito.

76

Ma, qual buon schermitore, il gioven santo  
de l'avversario i colpi e l'arte intende:  
qui, de le sacre lettere sotto 'l manto,  
d'eretici la peste già comprende  
e di coloro ch'oggi si dan vanto  
sapere e dire ad altri ove si stende,  
qual termine si sia d'essa Scrittura  
fatta da lor piú viluppata e scura.

77

Risponde: – La sentenza è ben verace,  
ma falso e mentitor chi proferilla,

sí ch'essa in guisa di preclara face  
perdéo fra le tue labra ogni scintilla.  
Savio chi, 'l puzzo avendo in bocca, tace;  
simil è 'l vino al vaso donde stilla.  
Va' ché gli è scritto il vero, e tu sol menti  
il tuo signor Iddio fa' che non tenti! –

78

Allora, vinto nel secondo assalto,  
d'ira negli occhi avampa e piú s'indraga.  
Portalo a Sina, ove mostrògli d'alto  
quant'è di terra e quanto mar s'allaga.  
– Or ecco – disse – il mondo! e s'io t'exalto  
del tutto re come la mente ho vaga  
di fare a chi piú 'l merta, che dirai?  
ma, chino a' piedi miei, m'adorerai! –

79

Non puote allor nel giovenetto umano  
non mostrar sdegno la divina parte,  
la quale il primo ed il secondo vano  
argomento volpin mandò da parte,  
né disdegnossi dare a quel profano  
il testimon de le divine carte.  
Sostenne ambe le sue, ma vede questa  
esser del Padre ingiuria manifesta.

80

Onde, quel viso e guance sí leggiadre  
del celeste dongello imporporarse  
mirando, allor di sopersticcia il padre  
temette una risposta per cui sparse  
veggasi e rotte le sue astucce ladre.  
– Fuggi, malvagio lupo, a che ritrarse  
dé' l'uomo dal soggetto di Natura  
per adorar te, sozza creatura?

81

«Sol un signor», è scritto, «adorerai  
nel cui servizio sempre viver déi»:  
tu sei van spirito e van ne rimarrai  
tra quei ch'eternalmente sono rei!  
Troppo tiranneggiato nel mond'hai,  
or a l'estremo del tuo regno sei.  
Va' ne l'inferno e stavvi giorni tanti,  
fin che ti salvi 'l Santo de li santi! –

82

Al suon di tanta e tal sentenza un grido  
lascia col puzzo Satanaso e sgombra;  
ma d'angeletti biondi un stolo fido  
ecco a la mensa l'invitâr sott'ombra.  
Quivi la fame su l'erbosio lido,  
che sol l'umanità del Figlio ingombra,

distrutta fu dapò 'l digiun sofferto  
per suo non già, ma ben per nostro merito.

83

Quindi partendo poi di passo in passo  
ebbe divino annunzio che 'l trombetta  
suo Gian Battista in luogo scuro e basso  
era in catene per la sovradetta  
cagion, ch'Erode il fier, d'ogni ben casso,  
spesso ammonnea che 'n matrimonio astretta  
la moglie non toccasse del fratello  
e fosse a Dio non ch'a natura fello.

84

Però, cessando di chiamar la voce  
che nel deserto predicar solea,  
non perde il tempo troppo a gir veloce;  
ma vien di Nazaretto in Galilea,  
ove comincia fabbricar la croce  
e sua la legge far non piú Mosèa,  
che, predicando pace, amor e fede,  
rimosse l'ombra e gli occhi a' ciechi diede.

85

Ma, come quel ch'a tutti venne e nacque  
e del suo sangue a tutti è per far bagno,  
in quella impresa altissima gli piacque  
aver presso di sé piú d'un compagno.

– Lasciate gli ami al padre, i pesci a l'acque,  
ché gli uomini pescar è piú guadagno! –  
cosí disse al buon Pietro ed al fratello,  
che quasi nudi corser dietro a quello.

86

Tanto fu lor abbandonar le nasse,  
le reti col battello e 'l bianco padre,  
s'un Creso, s'un Tiberio si privasse  
de' suoi tesori, o Cesar di sue squadre.  
Poscia di Zebedeo gli figli trasse  
dal mare istesso, a cui fu quella madre,  
che por lor volse l'uno a la man destra  
nel suo regname e l'altro a la sinistra.

87

Con questi ed altri quel Signor verace  
di Galilea scorre ciascun confine,  
predica il regno eterno ed il tenace  
amor del sommo ben, del mondo il fine.  
Oh quanto gli atti, oh quanto l'arte piace  
non che la bella faccia ed aureo crine!  
Giá non chiedea di quella nobil salma  
se non somma bellezza a sí bell'alma.

88

Ma sopra tutto gli amorosi detti,  
l'increpar dolce e l'ammonir suo grave

rempiea gli spirti di non so ch'affetti,  
di non so ch'alto senno e amor suave;  
donde gli uomini allor scuotean da' petti  
le mende lor quantunque antiche e prave,  
perché non cerca il signoril dottore  
trarli con tèma no, ma con amore.

89

Qual rozzo e ingrato mai, qual stato fôra  
inseguir lui difficile o ritroso?  
Però l'ama ciascun, ciascun l'onora  
né vuol che per sue lode stia nascoso:  
nessun dal zelo suo vien spinto fuora,  
sia putta, ladro od altro piú famoso;  
ché se curare i corpi gli gradia,  
studio maggior assai de l'alme avía;

90

anzi l'accorto medico celeste  
pone piú d'arte, diligenza e studo  
dove sente regnar maggior la peste.  
Contra l'uso giudaico acerbo e crudo  
a le buon'opre cònte e manifeste,  
al favellar di sogni e ciance nudo  
qualunque vede, quelle e questo ascolta:  
cosí gli dona fede aperta e sciolta.



## 91

Fu del Battista per deserti luoghi  
orrendo il predicar, severo e grave:  
ma 'l successore a lui piú dolci gioghi  
usò di porre in ragionar suave,  
e d'Acheronte i minacciati fuoghi  
temprò mostrando a lor del ciel la chiave;  
ché Dio da' suoi seguaci non pur chiede  
sempre timor, ma carità con fede.

## 92

Non si sceglie del mondo gente alcuna,  
né piú né men gli ebrei degli altri attende;  
ogni sesso, ogni età, ogni fortuna,  
quel nemico di parte avere intende:  
poi de la molta turba che s'aduna  
tutti l'infermi a la salute rende,  
al lume il cieco, al dritto lo sciancato,  
al dire il muto, al senso l'insensato.

## 93

Ma 'nanti che 'l rumor, la fama, il suono  
di Galilea riempiesse ogni confine,  
'nanti ch'ancor di sua virtude il duono  
e l'uscio di sue prove alte divine  
(ch'a noverarle fuor di numer sono)  
s'aprisse a genti note e pelegrine,

diede principio a Cana, ove gli piacque  
in vino tramutar le frigid'acque.

94

È Cana un castelletto in Galilea,  
dove si fean allora alcune nozze.  
Ei fu chiamato da chi le facea,  
né di soperchio ricche né anco rozze:  
eravi ancor la madre che ponea  
l'ordine al tutto, acciò che non s'accozze,  
come colei ch'è savia, ch'è cortese,  
che vale in questa ed in maggior imprese.

95

Or qui 'l celeste sposo e mansueto  
con umiltá presso al terren discombe.  
Procede il bel convivio acconcio e lieto,  
lieto non già perché vi sonan trombe,  
non perché corteggiani inanti e drieto  
scorrano l'ampie sale, o che rimbombe  
rumor di danze, o dir canzoni ed inni  
o per buffoni o femminil cachinni.

96

La benigna Madonna che, succinta  
modestamente, e qua e lá provvede,  
ode ch'ogn'urna è già di vino estinta  
e che non sa lo scalco u' tenga 'l piede.

Vien tutta in viso di roscior dipinta:  
roscior, che o per vergogna altrui procede  
o per gran zelo, e come stella al sole  
ricorre a tôr del lume ch'aver suole.

97

Ricorre al suo Figliuol per omai darne  
principio a la cagion di sua venuta:  
sa che per altro in lei non prese carne  
l'alta bontá divina e vi è cresciuta,  
che per mostrar sua luce e d'essa farne  
con segni fede, ch'esso non rifiuta  
qual che si sia d'ogn'arte, gente e stato,  
femina, maschio, sciolto e maritato.

98

Chinossi dunque a la divina orecchia  
l'unica donna, e disse: – Figliuol mio,  
non hanno piú che bere: or s'apparecchia  
di far quel voi farete, or s'apra il rio  
de le vostre virtù ver' l'uom ch'invecchia  
omai nel fallo, ed havvi del restio. –  
Stette Iesú come chi ferma il ciglio  
su qualche aviso, e cercavi consiglio;

99

non ch'abbia a su pensarvi il Dio de' dèi,  
ma volse gravitate in ciò mostrare.

Poi similmente ne l'orecchio a lei  
rispose: – Ch'abbiam noi di questo a fare?  
Di quanto al sommo Padre attien non déi,  
o donna, in l'opre mie cura pigliare:  
esso prefisse il che, il come, il quando  
esequir s'abbia sotto al suo commando. –

100

La madre che sa l'orme del suo Figlio,  
che dove occorra il principale ogetto  
del Padre non vi cape uman consiglio,  
partesi pur con speme ch'ad effetto  
vada la sua richiesta: ed al famiglio,  
ch'ivi di coppa serve a lui rimpetto,  
comette non sia tardo in far quel solo  
gli venga commandato dal Figliuolo.

101

E mentre la Signora ciò procura,  
come del primo segno omai presaga,  
Iesú che non l'udir, che non rattura  
gli occhi a chi spera, e piú di fé s'appaga  
che di quant'opre in vista pon Natura,  
la mente ha ben di sodisfarla vaga;  
ma differisce il savio a farlo, dopo  
che veda esser di vino il maggior vuopo.

## 102

Stanno gli invitati, già di sete  
in colmo, ad aspettar che ne riesca;  
e 'n quella il Pescator buttò la rete  
a la gran copia che si vede a l'esca:  
con quel di sue parole mansuete  
amo amoroso ch'alme e cuori pesca,  
impone a quel coppier che d'acqua piene  
le idrie, ch'erano sei, gli arrechì o mene.

## 103

L'accorto fante non vi fa intervallo;  
ma, carico di quell'orne assai capaci,  
vola ad un fonte del cui bel cristallo  
piú ruscelletti errando van seguaci:  
empiene i vasi sí, che senza fallo  
può spegner una e forse piú fornaci,  
e con l'aiuto altrui le riconduce  
al Re del mar, del centro e de la luce.

## 104

Qui l'aspra sete in lor, ch'eran pasciuti,  
a quel dover ber acque ancor piú languie.  
Ed ecco a 'n batter d'occhio fôr veduti  
quasi non esser piú di carne e sangue,  
ma ben confitti legni o sassi muti:  
tant'han per lo stupore il volto exangue,

mercé quell'acque, ch'acque non piú sono,  
ma vin del pria bevuto assai piú buono!

105

Il coppier a lo scalco, esso a lo sposo  
mostra palese l'alta meraviglia:  
vedesi a pieno il fatto, e quell'ascoso  
non stette qua, né altrove, a la famiglia:  
ciascuno è sbigotito e pensieroso  
e piú si pensa, piú si meraviglia.  
Cosí de' segni di Iesú fu questo  
il primo, che sí 'l fece manifesto.

106

D'un sí gran fatto il grido non pervenne  
ad altre orecchie allor che di sua gente,  
la quale invidiosa non sostenne  
ch'un cittadino avesse, ch'eccellente  
portasse lei di Fama in su le penne  
da donde il sol s'aggira in occidente.  
Or ascoltate s'atto piú villano  
esce d'un turco o d'altrotal pagano!

107

Un chiaro e assai lodevole costume  
fu de gli ebrei quasi ch'allora spento,  
perché la gola e l'ociose piume  
fan l'uomo a l'opre giuste infermo e lento.

Era nel tempio il principal volume  
che diede a' padri Dio per testamento,  
dove solean col popolo i primieri  
unirsi a ragionar di que' mistieri.

108

Di que' mistieri e sacrosanti oracli  
si disputava, e del futur Messia;  
qua Cristo dopo molti suoi miracli  
con Pietro e suoi fratelli divertia;  
nei templi, ne le scole, nei cenacli,  
e dove molta gente usar solia  
quel provido maestro spesso viene,  
aprendo a lor del fonte suo le vene.

109

A l'apparir, che fece entrando, a quelli,  
tacquero tutti e 'n piede si levâro:  
quegli occhi, quella fronte, que' capelli  
subito il senso loro abbarbagliâro!  
Non gesti mai, non modi mai sí belli,  
non vider volto mai sí onesto e raro:  
però da non so qual cagione astretti  
son d'onorarlo e grandi e parvoletti.

110

Qui senz'indugio in mezzo a tutti loro  
gli fu promosso il piú levato seggio;

e, fattogli dintorno un consistoro,  
ei cominciò: – Con util vostro i' deggio,  
miei frati, a voi scoprire un bel lavoro,  
dove col meglio il bene, il mal col peggio  
veder potrà l'uom giusto, e darsi a l'uno,  
de l'altro star, quanto mai può, digiuno.

111

Ma inanzi a la dottrina error sarebbe  
celarvi la persona del dottore.  
Né Abramo né Moisé né David ebbe  
grazia di veder mai quel Salvatore,  
promesso tante volte, il qual sciorebbe  
i popol tutti, non ch'un sol, d'errore,  
come puotete or voi vederlo, e appresso  
viver nel grembo al Padre suo con esso.

112

Sí che, dappoi che del maestro il luoco  
non senza divin cenno m'assignate,  
datemi le Scritture, dove roco  
è di chiamare ogn'infiammato vate  
di quell'eterno ed amoroso fuoco  
che sparger deve in questa ultim'etate  
l'aspettato Re vostro, donde pende  
quanto lá sú, qua giú, si mira e 'ntende! –



## 113

Cosí parlando, il chiesto libro toglie  
ch'un di quei sacerdoti gli 'l porgea,  
sfibbialo istesso, e quel che 'n gli occhi accoglie  
nel primo aprir, perch'odano, leggea,  
ove simil parole, non già in foglie  
mandate da cumana od eritrea,  
per lo divino spirto alzar solia  
l'ardente amor, con voce d'Esaiá:

## 114

«Lo spirto del Signor mi sta dissopra  
ch'ellessemi per Figlio, per re m'unse:  
da lui discesi acciò da me si scopra  
l'alta cagion che l'universo aggiunse.  
Vo predicando il ben, ma non senz'opra  
di fé, d'amor, di ciò che mi trapunse  
il cor d'un sí suave ardente strale,  
ch'amo 'l nemico e rendo bene per male».

## 115

Questo soggetto in stil d'altre parole,  
oscure a chi non ama, Cristo lesse:  
poi serrò il libro, come chi sol vuole  
le occulte cose aprir, chiuder l'espresse:  
– Oggi – disse – fra questa nostra prole  
compíto è quanto il Padre mio promesse! –

Dapoi su ciò, con dire accorto e intiero,  
riconoscer lor fece il gran mistero.

116

Tal ch'essi, di stupor sí come insani,  
dicevan l'uno a l'altro: – E donde nasce  
tanto sapere? e donde tanto sani  
ragionamenti? Chi è costui? chi 'l pasce,  
se non d'un fabro l'operose mani?  
Avemo pur di lui fin da le fasce  
notizia, che mai lettera non imprese:  
or quando d'idiota sí alto ascese? –

117

Ma perché de' suoi gesti la virtute  
nei propri men ch'altrove usar volea,  
l'han per profeta sí, ma qual rifiute  
la patria sua cui l'altre preponea.  
Per tanto, acciò da quegli non s'impute  
ch'esso sia parteggiano, rispondea:  
– Voi mi direte: – O medico, procura  
aver di te poi degli strani, cura!

118

Dinne, pregamo, qual rancor ti move  
o pur s'egli è cagion di piú momento  
qui non oprar fra tuoi com'opri altrove!  
Né ti cal punto darne un tal contento?

a' che parteggi tu? perché a le prove,  
a segni tanti mostri un argomento  
d'aver Cafarnao sol per tuo diletto  
e di sprezzar tua patria Nazaretto? –

119

Ed io, com'uom d'ogni maliccia franco,  
venuto a mondar tutti di lor scabbia,  
v'annunzio ch'ad un popol di fé manco  
van è far segni ed un fondare in sabbia,  
perché non è, sí come non fu unquanco,  
patria che 'l suo profeta a grado s'abbia,  
e di quel che per me da voi si chiede  
dramma non trovo in voi: parlo di fede.

120

Qual medico, degli altri non secondo  
d'arte, d'antiveder, d'isperienza,  
sanar si mette infermo, s'esser mondo  
quel si dispera e andar di febre senza?  
Né qui val lunga prova né profondo  
saper s'egli non presta ubidienza,  
perché di duo' sconvien la voluntade  
che, unita, cagionar può sanitade.

121

Troppo dal mio voler lontana il vostro,  
sí che 'l mi' oprar non v'apre il cor a fede.

Spetratel, mentre l'arte vi dimostro,  
rompete il grosso scoglio che 'n voi siede!  
ché, come il pelican col forte rostro  
svenando il proprio petto indi provvede  
di sangue a vita degl'infermi polli,  
cosí farvi convien del mio satolli.

122

Ma dicoti di certo, o popol reo,  
che, essendo non men oggi tu frontoso  
che fosti a' di d'Elia e d'Eliseo,  
mai sempre a l'util tuo perfidioso,  
salute al Siro fia piú ch'a l'Ebreo,  
al Siro ed a qualunque stai ritroso  
d'usar con sé per lo perpuccio loro;  
e pur sarai la scorza, ed essi l'oro!

123

Una di molte antiche vedovelle  
sola per man d'Elia fu risanata,  
non de le vostre figlie di Rachele,  
ma sola strania, sola in Tiro nata;  
e di molti lebbrosi un sol la pelle  
per Eliseo videsi mondata  
ché 'l Soriano (non l'abbiate a male)  
fu maggior del Giudeo, non pur eguale. —

## 124

Al morso di quel dir senz'ombra e schietto,  
le conscienze lor sfrenaron l'ira,  
ira di rabbia, che l'ultrice Aletto  
negli aspri cuori lor travolve e gira.  
Ecco gli dan le audaci man nel petto;  
ma quel, ch'onestamente si ritira  
del tempio fuor, giamai non vi fa motto  
fin che d'un monte in cima l'han condotto.

## 125

Quindi giù d'alta roccia ruinarlo,  
senza ch'un solo il nieghi, fan consiglio;  
corron gli ungiati lupi per gittarlo.  
Ma piacque a lui sottrarsi a quel periglio:  
non era ordito in ciel che discolparlo  
s'avesse giù di balze, che 'l suo Figlio  
l'alto celeste Padre in sacrificio  
di croce elesse, e non di precipiccio!

## 126

Ahi citadin malvagi, a quanta insania  
sospingevi la vostra innata asprezza!  
Non per Cafarnao sol, non per Bettania  
il Verbo eterno scese di su' altezza,  
ma perché piú di voi la gente strania  
il dottor vostro sí gentile apprezza:

fatt'è piú degna non pur la virtute  
d'esso veder, ma di provar salute.

127

Andate, brutti porci, al fango lordo  
che di tal gemma in voi non cape il pregio!  
Vil popolazzo e di tua fece ingordo,  
ch'esser poi detto vuoi «legnaggio regio»,  
gridan le pietre, i legni, e tu stai sordo  
né riconosci lui, che 'l privilegio  
ti fece ad esser suo figliuol diletto,  
ch'or perché vuol sanarti n'hai dispetto!

128

Neghittoso che sei, beffato e stolto,  
a che chiamar tu 'l medico, se poscia  
non vuoi che del tuo morbo t'abbia sciolto?  
Credi tu forse che da te si poscia  
l'invecchiato veleno esser distolto  
senza l'amaro assaggi e n'abbi angoscia?  
Brami tu di veder sanare i corpi  
e, che sian l'alme sane, indugi e torpi?

129

La veritá fu sempre a' pravi acerba  
né di lor altro s'ha che 'nvidia e sdegno:  
di che l'enfiata mente, che non serba  
né modo al suo rancor né al duol ritegno,

muta la serpe in sino e la riserba  
in cibo d'ira e di vendetta in pegno,  
fin che poi le succeda puoter forse  
succhiare il sangue a chi 'l ben suo le porse.

130

Ma, lasso! che si può parlar di noi  
che, tolto il vel dagli occhi, a Dio parliamo,  
se, de le grazie sante e duoni suoi  
perfidi e sconoscenti, ognor peccamo?  
Padre del ciel, ti cheggio, affrena i tuoi  
strali, ché morte eterna meritiamo  
e, piú che 'l fallir nostro a noi ti toglie,  
piú tua bontá di salvar noi t'invoglie!

## LIBRO QUINTO

### 1

Al saper alto, al ragionar eroico  
mentre salir contendo e vi frenetico,  
intronami una voce: – A ch’esser stoico,  
uomo, t’importa over peripatetico?  
che valti fra l’Olimpo e ’l mar euboico  
ber, senza trarne sete, rio poetico?  
a che spiare il ver da quegli uomini  
che di menzogna fûr maestri e domini? –

### 2

Chi crederebbe ch’oggi tanta insania  
l’acquistata Vertú confonda e vapoli?  
Ché se partimo a ritrovar Betania  
per questo nostro mar da Roma o Napoli,  
ecco, a man torta dal Parnasso, Urania  
scuopre Elicona acciò che lá ci attrapoli;  
e noi che per Giordan lasciammo il Tevere  
piegamo a lei per di quell’acque bere.



3

Acque fallaci! quanto piú bevemone,  
piú di Tantalo a labri si rinfrescano;  
acque dove le ninfe lacedemone  
agli ami occulti nostre voglie adescano!  
Cosí non mai dal nero il bianco demone  
sceglie si sa; non l'onde mai si pescano,  
dove a la destra del picciol navigio  
Piero trasse di pesce un gran prodigio.

4

Però, dal mio signor se detto siámi:  
– Spirto di poca fé, tu ancora dubiti? –  
scusarmi non saprò quando che fiámi  
concesso por le dita insino a' cubiti  
nel suo costato e trarne un zel che diámi  
svegliati sensi ed al ben creder subiti.  
Non si dé' star d'Egitto piú nel gremio,  
ma gir col nostro Mòse al certo premio.

5

Assai d'oro forniti e perle carichi  
debbiam di Faraon scampar la furia,  
né sí leggeri paiano i rammarichi  
che s'ebber ne la sua dannosa curia,  
che nel deserto alcuno in Dio prevarichi,  
rimbrottando Moisé con questa ingiuria:

– Mancaron dentro Egitto forse i tumuli,  
ch’a morir noi per questi sassi accumulati? –

6

Ma non cosí l’Alma gentile improvere  
a chi ’l mar sciuga e vi traporta il popolo;  
ch’avegna sian le prime arene povere  
ove l’antiche giande solo accopolo,  
seguitiam pur, ch’alfin vedrassi piovere  
manna dal cielo ed acqua fuor d’un scopolo,  
che, cominciando a berne li cristigeni,  
sapran se nocque usar con gli alienigeni.

7

Deh, non ci chiuda il passo a’ rivi ch’ondano  
di latte e mèle nostra ingratitudine!  
rivi, che noi di lebra e scabia mónnano  
contratta dianzi ne la solitudine.  
Oh di qual mèle i petti nostri abondano  
ch’assaggian pria di fel l’amaritudine!  
Venite dunque, o voi ch’avete livido  
di sete il viso, a ber del fonte vivido!

8

Alzando un giorno gli occhi a l’infinito  
numer di turba il Re di gioie eterne,  
lasciarla si dispon nel basso lito  
perché non tanta in lei virtù discerne,

che possiane montando esser seguító  
al poggio, ov'ha d'aprir le vene interne.  
Chiama sol dunque i duodeci sul monte  
ov'alte cose e degne fien lor cònte.

9

E che di pregio sian ad esser quelle,  
l'uscir del volgo a l'erta è segno e nota;  
e quivi di Moisé fra le piú belle  
figure or questa apparve sciolta e nota,  
quand'esso, col Motor de l'alte stelle  
avendo a ragionar, lasciò rimota  
nel piè di Sinai la gente ingrata,  
poi crebbe in alto a tór la legge data.

10

Iesú già su l'altezza, in atto umano  
tutto suave, facile e gentile,  
fermasi ad una pietra un poco altano  
piú di quel suo senato tanto umíle;  
cui fatto cenno di tacer con mano,  
aprí quell'alma voce a un grave stile,  
quell'alma voce che già 'l primo mondo  
a un detto fece, or sciolse a lo secondo.

11

– Beati – dice – quei che volontaria  
non han pur questa povertade esterna,

ma con maggior fortezza in tanto varia  
e fragil vita ottengono, l'interna!  
Povero spirito è quello che non d'aria  
va pregno e gonfio, ma nel cor s'interna  
de l'umiltà. Però sol io revelo:  
A questi sta l'imperio del Vangelo!

12

Quei son beati ancor, che dolci e miti  
fuggon nuocer altrui e far lor onte;  
anzi, di mal voler franchi e spediti,  
senza torcervi gli occhi o alzar la fronte,  
soffron de' rei gli oltraggi, gli odii e liti,  
né voglion che su l'ira il sol tramonte.  
Costoro han seco, e non altronde, guerra,  
fatti signor del corpo suo ch'è terra.

13

Non men color felici che 'n lor breve  
fugace tempo han guance sempre molle  
di fruttuosi pianti, che qual neve  
dal capo lor, come d'aprico colle,  
con gran dolcezza il petto a sé riceve,  
tratti de l'alma fuor per le medolle.  
Oh quanto si consola e 'n Dio rinasce  
chi di sospiri e lagrime si pasce!

## 14

E fin per quei ben anco, i quai dolere  
de' casi altrui per carità si sanno,  
e, piú che di consiglio e buon volere,  
d'effetti aiuto a' travagliati danno:  
essi dal Padre mio sempr'ottenere  
per guiderdone il simile potranno,  
sí che del ciel fian degni, e 'l ciel di loro,  
che gode in sé d'accrescer il tesoro.

## 15

E quegli ancor di Dio fian veri figli  
in questo breve stato, e a quel dissopre,  
i qual con fermi ed utili consigli  
di pietá con amor, di fè con opre,  
le risse altrui, gli morsi e duri artigli  
vanno acquetando, sí ch'alfin si scuopre  
la bianca pace; pace, non men caro  
tesoro a lor che argento ad uomo avaro!

## 16

Ma perché i rei via piú de' buoni sono  
(ché molto a quella parte questa cede),  
di pace non s'acquista il caro duono  
se pazienza non vi cape e siede.  
L'usar dei rio nulla convien col buono,  
ed ove si sconvien, la gara è in piede:

chi sotto 'l peso indurasi le spalle  
non ha piú sconcio il poggio che la valle.

17

Son genti sí conforme a bestie tanto,  
sí l'altrui pace a disturbar malnate,  
che furibonde piú s'adiran quanto  
piú sono a la concordia richiamate.  
Non possion tuttavia donarsi vanto  
che pace a vostra voglia non abbiate;  
anzi piú che porranno a voi l'insidie,  
piú vostre lodi fian, piú loro invidie.

18

Non mai potranno l'onte de' ribaldi  
se non fortificar la mente vostra:  
beati voi se 'n ciò vi vegga saldi,  
ché 'n rotto mare il buon nocchier si mostra!  
E se di fé piú vi comprenda caldi,  
piú che per me vi cresce l'altrui giostra,  
per me stracciati e morti ne verrete,  
ma sempre in ciel per me voi godere.

19

Gl'insulti lor v'accresceranno gloria  
negli occhi al Padre vostro, agli omin'anco:  
non che n'abbiate fumo alcun di boria,  
ch'affetto tal non va di colpa franco.

Giá non poria di voi perir memoria,  
ché non fu sforzo di tiranno unquanco  
che smover vi potesse dal proposto  
che 'nspiravi l'amor di tanto costo.

20

Poi ch'io v'elessi al mondo ed a la terra  
che siate a quella il sole, a questa il sale,  
l'onor, che a tal impresa in voi si serra,  
o ch'ogni ben cagiona o ch'ogni male  
(ché, come d'ogni male il dottor ch'erra,  
tal d'ogni ben dá norma chi è leale),  
non possion l'opre vostre se non cònte  
parer 'n terra qual citá sul monte.

21

Arda pur sempre il lume al candeliero  
che se ne serva tutta la famiglia;  
spargetelo non finto, ma sincero,  
qual non abbarbaglie l'altrui ciglia;  
sia 'l dir vostro dolce o sia severo,  
sí come il tempo e 'l luoco vi consiglia,  
dite quant'erra il mondo, e dite aperto  
ch'io via di vita sono al premio certo!

22

Non che venuto sia qua giù dal cielo  
la legge per slegar ch'io diedi a Mòse

né raderne un quantunque picciol pelo;  
anzi adímpierla voglio; e quelle cose,  
c'hanno adombrate i farisei col velo  
di loro impure ed inoneste giose,  
ridurle m'apparecchio, e ciò ch'io dissi  
dir meglio, e meglio scriver ciò ch'io scrissi;

23

ma non in fragil pietra, ch'ad un vano  
e stolto popol Mòse dar piú l'aggia,  
o fiaccarle qualora il volgo insano  
mezzo al deserto in idolátria caggia.  
Impresse dunque fian nel core umano;  
e Fede, di lor mastra e guida saggia,  
meglio di Mòse intiere serberalle  
ed a timor rivolgerà le spalle.

24

La legge non fu mai né fia signora  
bastante di far buono e giusto l'uomo  
e scuoter lui de la prigione fuori  
ove l'inchiuse il mal serbato pomo,  
a tal che 'n suo poter fin a quest'ora  
non ha donde soggioghi quell'indomo  
nemico di giusticia o quel tiranno  
peccato suo, ch'incatenato l'hanno.



25

Però la fede candida e vivace,  
fatta per me del regno mio possente,  
dal fango, da li ceppi ove sen giace  
l'addottivo figliuol cosí vilmente,  
ha forza di levarlo, e 'n grazia e pace  
del Padre mio ridurlo amabilmente:  
cosa che non mai fece né far puote  
colei che non risana e sol percuote.

26

Ma dove vi parrá ch'i' accresca o scemi  
cotesta legge o ch'alteri le carte,  
riconoscete ben che li medemi  
spirti non son del mondo in ogni parte.  
e che mi è vuopo fra gli quatro estremi  
diversi lidi por gran studio ed arte  
ch'a tutti fia del ciel facil salita,  
né legge sia d'un iota isminuita.

27

Essa d'un popol solo già fu legge,  
d'un popol solo neghittoso e ingrato:  
però fu acerba, ché non si corregge  
se non con battiture l'ostinato.  
Or che da me son l'infinite gregge  
di vario sangue, di costume e stato

da riformar, qual savio pegeraro  
rammesco il nuovo dolce al vecchio amaro.

28

Al medico sta ben nudrir l'infermo,  
anzi purgar con cibi orrendi e schivi,  
né usar vi può di questo miglior schermo  
acciò di vita il tristo umor nol privi;  
ma poi che 'l rende in esser lieto e fermo,  
cessan quei sughi strani allor nocivi.  
Varian gli studi al variar de' tempi:  
cui giovan le parole, cui gli essempli.

29

Or dunque acciò ch'inprima conosciate  
qual differenza ch'eggio fra gli miei  
seguaci e quei di Mòse di bontate  
(io parlo agli altri sí come a' giudei),  
diròvi chiaro: Se non abondate  
piú di giusticia che essi farisei,  
che scribi piú, non son per farvi torto,  
se del mio regno non corrovvi in porto!

30

Che non s'uccida è scritto per mandato  
de' piú solenni, e n'ha giudiccio cura.  
Qual popol, dite, prego, è sí ciecato,  
ch'a questo far non torcalo natura?

Pur crede il farisco che 'n ciò montato  
sia sopra di giusticcia, e non si cura  
un grado piú levarsi a l'alta cima  
d'amor che sopra legge altrui sublima.

31

Però vi spiáno che non sol chi ancide,  
ma chi s'adira in voglia ferma e certa  
d'ancider suo fratello e vi s'asside,  
costui non men de l'omicidio merta  
d'esser punito; anzi dirò: chi stride  
con voce d'ira, o pur con fronte aperta  
o simulata il beffa e n'ha diletto,  
sia del concilio al tribunal soggetto!

32

Non so come 'l giudeo garrir qui vaglia  
ch'abbia rimosso quel precetto antico.  
Stassi nel seggio suo né lo stravaglia  
né smovelo quest'altro ch'or vi dico.  
Il buon scultor che l'omicidio intaglia  
finge com'esser dé' l'uom, ch'è nemico:  
bruttagli il viso e attòscagli la lingua  
dond'esca la cagion che 'l frate estingua.

33

Però tu ch'al Vangelo mio t'accingi  
per fartivi di me fedel seguace,

guarda ch'offrendo al tempio non attingi  
l'altar di Dio, se la disciolta pace  
del tuo fratello in prima non ravvingi,  
s'avien ti stia ne l'ira pertinace;  
ch'assai fra voi piú Dio concordia chiede  
che quante gregge il tempio suo gli fiede.

## 34

Ma s'alcun forse trovi sí perverso  
che teco ingiustamente voglia lite,  
e preveduto chiamati lá verso  
dove le cause vostre sian udite,  
disponi via piú tosto d'aver perso  
ciò ch'esso perder dé', che mai sian trite  
del tribunal le scale a far contesa  
ed in prigion ne paghi poi la spesa.

## 35

Quinci de l'uman sangue il danno pende;  
quel de l'onor, che 'mporta piú, succede.  
Natura, non che legge, ti contende  
donna toccar che sia sott'altrui fede;  
onde chi con effetto ciò trascende  
da sassi morto fia senza mercede.  
Or dico, chi la moglie altrui sol brama,  
giá, dentro il core, adultero si chiama.

## 36

Com'è cagion de l'omicidio l'ira,  
cosí de l'adulterio il senso molle;  
ché se 'l destr'occhio tuo sfrenato mira  
quel che per lui t'incende le medolle,  
o se a quel stesso la tua man ti tira  
scriver la fiamma che nel cor ti bolle,  
privati di tal vista e d'esse note,  
mentre piú dentro il mal non ti percuote.

## 37

Qual è chi neghi esser di nullo o poco  
danno perder piú tosto un occhio o mano  
ch'avere ad esser ne l'eterno fuoco  
riposto alfin con tutto 'l corpo sano?  
Stravágliati mentr'hai col tempo il luoco,  
ché poi cerchi rimedio, e cerchi invano!  
Peste non è piú da salute smossa  
di quella cui dáí spazio entrarti l'ossa.

## 38

E se pur del consorzio femminile  
viver digiuno apparti faticoso,  
giá 'l vincol hai del matrimon gentile.  
Ma, vedi! a sciôrlo poi non esser oso,  
ch'avegna d'una legge sia lo stile  
per ogni picciol atto dispettoso

slegarlo del ripudio col libello,  
or l'util universo rinovello.

39

Il qual ti vieta di puoter tal nodo,  
se non per adulterio, sgiunger mai:  
altra cagion di questa già non odo.  
Non la mi dir, ch'io l'ho sofferta assai;  
ché se nuovo marito in cotal modo  
ad altra moglie giungerti vorai,  
adultero ti tengo e stupratore,  
e cade altri per te nel stesso errore.

40

Non t'ammirare, o schiatta circoncesa,  
s'allora in ciò ti fui troppo suave!  
Stando in Egitto di vil fante in guisa  
predestu assai di loro usanze prave;  
dove fu quella che la moglie uccisa  
era per qual si fosse error men grave.  
Ond'io, perché dal sangue t'astinessi,  
quel tal ripudio un tempo ti concessi.

41

Io t'allattai con mille lusinghette  
perch'eri, e fosti, ed ora sei fanciulla;  
non più poltroneggiar ti si promette  
nel sin d'ocio nutrita, e ne la culla

non sempre per te sola si dimette  
a far quell'util ben, che 'l manco annulla.  
Ho che far altro e da chiamarne tanti:  
se vuoi venir, ti vien'; se no, rimanti.

42

Né di' che sei la prima, e l'altre sprezzi,  
l'altre mie nazion, che mie criai;  
e s'hai perché te stessa avanti e prezzi,  
non è per tuo ben far, perché nol fai;  
anzi con tanta sicurtá t'avvezzi  
bruttarmi gli occhi, e roscior non hai:  
di che tua puzza vuol che di sopra  
dilettata mia figliola sii l'estrema.

43

Simil è 'l regno mio del cielo al padre  
de la famiglia, ch'esce a prima aurora,  
che, avendo alcune viti sue leggiadre,  
gli operator vi mette d'ora in ora,  
perché la molle e d'ogni vizio madre  
ociosità di molti l'addolora,  
e, come vago de l'altrui guadagno,  
condúcevi ad oprar piú d'un compagno.

44

Patteggia d'un denar con loro al giorno,  
ed a le zappe dan di mano e rastrì.

Va circa l'ora terza e vede intorno  
molti ociosi andar con lor vincastri.  
– Che fate – disse lor – qui voi soggiorno,  
se siete di conciar le vigne mastri?  
Andate al mio poder, ché la vostr'opra  
paga vi fia del patto e forse sopra! –

45

Non molto spazio andò, ch'ad ora sesta  
gli sovragiunser molti, e molti a nona.  
– Quest'ocio vostro – disse – mi molesta,  
da cui giamai non esce cosa buona.  
Itene lá, ché 'l modo vi si presta  
non pur di cacciar quello, ma si dona  
il piú de l'oro prezioso tempo,  
conosciuto non mai se non col tempo! –

46

Or su l'undecim'ora, che già 'l sole  
d'un emisfero a l'altro si disgrada,  
mentr'ei ritorna e far non so che vuole,  
trova molti a seder in su la strada.  
– Ahi – disse lor – quanto di voi mi duole  
che fuggon l'ore e pur qui state a bada!  
perché d'altrui non vi tenete ascosi  
piú tosto ch'esser tristi ed ociosi?



## 47

Non v'è già occulto che 'l destin umano  
tal è: «Chi non lavora non manduca»? –  
Risposer quegli: – Anzi porremo mano  
ad opra, s'alcun fia che ne conduca;  
ma per venir qua noi d'un regno strano,  
nostra vertú non ha dove riluca. –  
Mosse a pietá quel giusto e lor condusse,  
tutto che 'l mezzodí voltato fusse.

## 48

Mirate s'è bontá, figliuoli, a quella,  
s'è tale amor! Vien tarda l'opra loro,  
e nondimen s'attrista e si flagella  
quell'animo gentile ed ha martoro  
ch'indugi al bel lavor colei ch'è bella  
de l'altre piú come del fango l'oro,  
dico l'alma de l'uom, che 'n ben oprare  
sola si fa de l'altre singolare.

## 49

Venuta l'ora poi ch'a la sua pace  
vanno col dí le cure de' mortali,  
commette al suo procurator sagace  
ch'a le fatiche renda i premi eguali;  
e benché alcun fu tardo, pur gli piace  
che i deretan, non men che i principali,

abbian il suo danaro, acciò ch'allegri  
sian per innanzi a l'opere, non pegri.

50

Così quel valentuomo al suo signore  
non men fedel che caro sodisfece.  
Va degli primi un c'ha malvagio il core,  
pregno d'invidia, inanti gli si fece  
dicendo: – Il tuo ministro ha fatto errore,  
c'han sempre i pari suoi le man di pece.  
Non sai ch'a noi né piú né meno ha dato  
ch'a lor ch'una sol'ora han lavorato?

51

Questa fraude d'un servo di famiglia  
che porge al nome tuo se non incarco?  
Mira che 'n ciò non s'abbia meraviglia,  
parendo avaro in quel che fosti parco!  
Noi, da che aperse al mondo il sol le ciglia  
fin che serrolle, abbiám portato il carco;  
e questo sanno i vepri, cardi e lappe  
c'han provato il valor di nostre zappe.

52

Cotesti forestieri, c'hanno a pena  
svelti con mano alquanti cespuglietti,  
sí veramente fecer sí che piena  
debbian portar la borsa a' loro tetti? –

– Rispose il savio: – S’hai di questo pena,  
com’è vilta d’invidiosi petti,  
che poss’io far? nessun ha che dolersi  
perché non gli sia dato quel ch’offersi.

53

Or dimmi, amico, a chi vorá tenermi  
di dar lo mio dove ’l desio mi sprona?  
perché d’invidia li mordaci vermi  
ti rompon sí per ch’aggio mente buona? –  
Cosí ragiono a te, Giudea, ch’affermi  
portar sola nel mondo la corona,  
ché i primi andran postremi, e degli tanti,  
domandati da me, fian pochi santi!

54

Non che da’ miei discepoli si cerchi  
per qual si sia cagione i primi scanni;  
ma tu, che sol di Dio la grazia merchi,  
scorre con umiltá questi poch’anni!  
Non voglio che di grado alcuno alterchi  
o se ti pongon ultimo t’affanni;  
che piú d’onore avrai salir in alto  
che d’alto fare in giú con scorno un salto.

55

Pensi tu ancor di colpa andar sicuro,  
se ben ti guardi sol di spregiurare?

Anzi d'ogn'altro giuramento puro  
la libertà ti tolgo. Non lo fare;  
ché se mai vien ch'alcun tra l'uscio e 'l muro  
t'astringa quel ch'è vero a confessare,  
non giurar, no, ch'al Padre mio non piace:  
se sí, di' «sí»; se no, di' «no»: poi tace!

## 56

Al viver tuo lodato, ai be' costumi  
darassi fede senza giuramento:  
s'anco ribaldo sei, né mar né fiumi  
né monti né celeste adornamento  
né 'l capo tuo per cui giurar presumi  
sarannoti di fede in argomento.  
Vivi tu giusto e non giurar; ché, senza,  
o «sí» o «no» che dica, avrai credenza!

## 57

Ma che dir voglio di quel forsennato  
ch'esser si persuade sí prudente,  
che col vigor di legge e del senato  
per cambio vuol che perdi od occhio o dente,  
se d'occhio o dente avien che lui privato  
abbia per caso o pur saputamente?  
Non cosí voi, figliuoli miei, ch'avete  
ad esser di bei fatti una parete.

## 58

Magnanimo guerrier, sol quello attendo  
ne le cui mani l'arme mie sian pòrte,  
ch'altro non fan se non che, resistendo,  
con pazienza l'onta si sopporte;  
sí che voi d'ogni mal quantunque orrendo,  
d'ogni quantunque dispietata sorte  
bersaglio elessi, statene costanti,  
ché brevi ad esser hanno i vostri pianti!

## 59

Il grave osservator del mio Vangelo,  
che dal volgar costume si sequestra,  
per mille oltraggi non si muove un pelo:  
ma s'è chi 'l batta ne la guancia destra  
(riconosciuto il duon che vien dal cielo),  
anco a la man gli porge la sinistra;  
e, se non basta un manto a chi lo spoglia,  
abbiasi l'un e l'altro a piena voglia!

## 60

Cosa non è che piú de le contese  
abbia a sconciar vostra quiete e pace.  
Oh misero colui che per offese  
stassi di far vendetta pertinace!  
Monte non è ch'agli omeri gli pese  
piú di quel mal desio cui sotto giace,

ed una viva ed implacabil serpe  
quell'anima infelice ognor discerpe.

61

L'antica legge, ch'anticar non venni,  
affinar voglio e via levarne il brutto.  
Gli ebrei, fra le lor giose piú solenni,  
l'amico amato, ma 'l nemico al tutto  
voglion ch'odiato sia: questo sostenni  
fino a l'età presente. Or che 'l bel frutto  
di fede nasce appresso il fior di legge,  
levamoci dagli occhi alcune schegge.

62

Dite, figliuoli, di qual premio è degno  
chi ama l'amico ed odia lo nemico?  
Mirano i publicani a questo segno  
e chi del pazzo mondo è troppo amico:  
voi, che l'assunto avete del mio regno,  
amate gli aversari, amate, dico,  
qualunque vi persegue, v'ange e strazia  
ed impetrate a lor dal Padre grazia!

63

Chi questo fa non poco onor consegue,  
perché fia meco figlio al sommo Padre.  
Qual gloria un uomo avrà maggior ch'adeque  
colui che fa tant'opre sí leggiadre?

Dio vuole che sua pioggia si dilegue,  
suo sol diffonda i rai sovra le squadre  
de' buoni e rei, né vi parteggia un pelo,  
perché di serbar tutti egual sta 'l zelo.

64

Sostiene il mio bel Padre i brutti figli,  
non gli odia, no, ma solo i vizi loro;  
stravagliati sovente da gli artigli,  
dal vischio, da le trame di coloro  
che, acciò figliuolo alcuno non somigli  
tal Padre ed abbia il tolto a lor tesoro,  
l'inducon spesse volte in odii, in ire,  
in sanguinose voglie, atroci e dire.

65

Assai diffusamente dissi quanto  
salir dé' l'uomo ad esser giusto e buono.  
Ora m'avanza esporvi che fra tanto  
il fatto ben non cerchi fama e suono:  
la vanagloria, l'ostentarsi, il vanto  
duro naufragio di buon'opre sono.  
Stia giorno e notte il mio nocchier accorto  
che, poi ch'ha vinto il mar, non rompa in porto!

66

Quanto ti chiede o cerca l'affamato,  
l'ignudo tuo fratel che gli sovegna,

impartilo del ben che ti vien dato  
da Lui, ch'eguale a tutti e giusto regna.  
Ma vedi ben che, s'esserne lodato  
dagli uomini contendi ed una insegna  
quasi ti mandi a suon di tromba inanzi,  
diffalchi in terra e nulla in cielo avanzi.

67

Con tal maniera gonfi e personati  
scorron le piazze scribi e farisei,  
danno in palese, acciò che 'l mondo guati,  
acciò ch'un certo alzar di ciglia 'i bèi.  
Meschini lor, ché Dio guiderdonati  
gli ha già di fumo e popolar trofei!  
Fa' contra tu, né la tua man sinistra  
sappia ciò che 'n secreto dia la destra!

68

Esser d'altr'occhio che dal Padre mio  
veduto ed apprezzato non ti caglia!  
Perché t'aduni ad altro re, se Dio  
(a lui né fosso né argin né muraglia  
contende uman secreto o buono o rio)  
sol è chi 'l premio a' vostri merti eguaglia?  
Però del cielo il regno si pareggia  
di diece virginelle ad una greggia.



## 69

Era d'alcune nozze fama e grido  
sparso di villa in villa e d'ogni intorno;  
ma l'ora non si sa quando dal nido  
suo proprio ha da partir lo sposo adorno.  
Le diece, dunque, vergini sul lido  
attendon lui per non averne scorno;  
e ciascuna di lor tien la sua lampa,  
ma qual è spenta, qual splendendo avvampa,

## 70

però che di lor diece ne son cinque  
senz'olio in tutto e cinque n'hanno copia.  
Or quelle, a queste fattesi propinque,  
le domandâr soccorso a loro inopia;  
ma le prudenti, che d'assai longinque  
parti venian di voluntade propria  
per onorar lo sposo, vòlte a quelle  
risposer: – Mal per voi, care sorelle!

## 71

Vituperevol fatto assai men v'era  
lasciare indietro simili lanterne  
che doverle portar senza lumera  
e chi vi mira possa ben ridérne.  
Se 'n questo nostro umor per voi si spera,  
sperate invan, perché non son lucerne

coteste nostre piú, né men capaci  
di quanto è vuopo ad illumar le faci.

72

Ite piú tosto a comperarne voi,  
ché chi da sé non fa non farà mai;  
ma siate pronte a qua tornar, ché noi  
v'attenderemo al tramontar de' rai:  
ché se d'un punto al spento sol dapoï  
tardaste, a che venir, se, a' vostri guai,  
mentre lo sposo dentro si solaccia,  
le porte alor vi fien serrate in faccia? –

73

Cosí partite già le pazzarelle,  
ecco imprevisto il giovine marito  
lieto fra canti e danze arriva; e quelle  
ch'erano preste, non fu prima udito  
da lunge il suono, alzarón le fiammelle  
lucide sí ch'arder pareva quel lito;  
e giubilando in sul calar del giorno,  
fôr tutte accolte al dolce suo soggiorno.

74

Dove, mentre si fa di nozze segno  
fin che scoccò di mezzanotte l'ora,  
vengon le fatue per entrar nel regno  
che, ratturato omai, piú non si fóra.

Qui l'implacabil Sposo con gran sdegno  
lor scaccia e tiene di sua casa fuora.  
Però, figliuoli miei, vegghiar dovete,  
perché né 'l dí né l'ora voi sapete.

75

Quelli similmente come sciocchi  
simulatori di pietá riprovo;  
i quali, orando in vista di molt'occhi  
e d'umiltade sotto finto giovo,  
alzon le mani e piegon i ginocchi  
per farsi nome glorioso e nuovo:  
ma fermovi di certo ch'altro pregio  
non averan di quel suo fumo egregio.

76

Tu veramente, che mercede alcuna  
se non celeste non attendi e sperì,  
rinchiuditi pregando solo in una  
mental celletta, ove de' tuoi pensieri  
lo stol nanzi al suo duca si ragguna  
come veraci e fidi messaggeri  
d'oneste preci; e 'l Padre, che ciò vede,  
benigno gli ne rende ampia mercede.

77

Duoi uomini nel tempio erano asceti,  
qual per lodarsi a Dio, qual per orare.

Un, ch'era fariseo, con gli occhi tesi  
al cielo incominciò cosí a parlare:  
– I' ti ringrazio, Dio, che non t'offesi  
 giammai, perché mi cal sol di ben fare:  
 non sono agli altri simil, rubatori,  
 superbi e d'ogni guisa malfattori.

78

Due volte ancora il sabbato digiuno,  
 come tu sai, Signore, ed altri sanno;  
 di quanto mai nel mio poder aduno,  
 al tempo suo le decime si dánno;  
 i' non bestiamo, i' non percuoto alcuno,  
 tal che con lode tutti onor mi fanno.  
 Ma questo publican c'ho quinci al lato  
 (Dio, gli perdona!) quanto è scellerato! –

79

Cosí dicea quella superba fronte  
 come se l'oprar suo chiedesse il merto,  
 come se 'l non rubar e altrui far onte  
 legghi le mani a Dio, che 'l salvi certo;  
 e vuol che le sue ciance vadan cònte  
 dicer al ciel che 'l debito gli ha offerto.  
 Oh prudenzia d'un mastro in sinagoga,  
 che suo mal grado avvantasi, non roga!

## 80

Ma tien altra maniera il publicano:  
conscio di quanto importa offender Dio,  
stassi piú che può star sol e lontano  
come chi tiensi d'ogni pena rio;  
non guarda in ciel, ma con la chiusa mano  
battendo il petto fa di pianto un rio,  
e fra sé parla tacito: – Signore,  
deh, non mirar ch'io sia gran peccatore! –

## 81

Però di certo parlovi: costui  
giustificato a la sua casa riede,  
ed utile piú gli è 'l male che 'l colui  
ben temerario e baldanzosa fede.  
Ciò dico perché forse è qui fra voi  
chi sol per merti suoi giusto si crede;  
ma quel s'inganna, quando che perdute  
sian le buon'opre ascritte a lor virtute.

## 82

Quel sollevar di voce, quei singhiozzi,  
quel tono di percossi petti e labri,  
quel rasciugar degli occhi, quei mentozzi  
sí sconciamente mossi, e quegli scabri  
gesti di capo, e quei sembianti sozzi,  
di pallidezza eguali a lordi fabri,

noti fanno a' vostri prieghi alcun profitto;  
ma quel ch'or segue abbiate nel cor scritto.

83

– Padre, che tutto in tutto regni e stai,  
ma propriamente il seggio nel ciel tieni,  
nel ciel donde ci mandi pioggia e rai,  
dondi ci pasci e 'n vita ci mantieni,  
fa' che 'l tuo santo nome sempre mai,  
acciò regnamo negli eterni beni,  
sia per buon'opre quinci sublimato  
e così in terra come in ciel lodato!

84

Quel tuo, che nostro fai, celeste pane  
imparti oggi fra noi, ché, similmente  
come fra noi qua giù l'offese umane,  
ci dimittiamo, Tu, signor clemente,  
dimetti a noi le nostre; e 'n quelle vane  
lusinghe rie de l'infernal serpente  
non ci voler indure; e se v'induci,  
diffendi in noi di tua vertú le luci! –

85

Ma che mercede conseguíta unquanco  
abbia verun dal ciel over perdono,  
per nullo modo non pensate se anco  
de l'onte altrui non fece prima duono.

Uom che tu se', se non perdoni, manco  
avrà pietoso Dio, ch'è giusto e buono:  
quinci le fronte altiere abbassa e spezza,  
quindi l'umil'e basse inalza e prezza.

86

Son anco di pietá sotto coperchio  
non pochi mentitori del digiuno:  
prendono il cibo e bevon di soverchio,  
poscia vanno con volto afflitto e bruno  
d'uomini entrando in questo e 'n quello cerchio,  
ch'ognun per buoni, ognun per santi, ognuno  
per degni mastri e satrapi gli additi  
ch'ad alte imprese fôrano periti.

87

Tu, che da' cibi e molto piú da' lordi  
costumi e sporche mende ti contieni,  
lávati il viso, ungitì il capo, fuor di  
quel van desio c'hai di scuoprire i beni:  
di' con la fronte agli uomini, ch'ingordi  
d'investigar son sempre gli altrui seni,  
che pieno sei, che sazio, che pasciuto,  
ma godi teco esser nel ciel veduto.

88

L'intento solo è chi ti salva o dannà  
negli occhi al Padre mio, che i cuor esplora.

Però chi tien ricchezze né s'affanna  
né di troppa lor cura s'inamora,  
non se le beve ognor, non le tracanna,  
ma Dio, se stesso e il prossimo ne onora;  
costui senza pareggio al ciel gradisce  
via piú di chi non l'ha, ma le appetisce.

89

La via che scorge l'alma al paradiso  
è dritta sí, però non stretta poco:  
colá non poggia chi, fra gli oci assiso,  
le guance al cuscín dá, la gola al coco:  
non senza pianto amar s'ha dolce riso,  
né s'ha finezza d'oro senza fuoco:  
ma non è grave salma, che piú spezze  
le gambe al salitor, de le ricchezze.

90

Con men sudor per un pertugio d'ago  
trapassa lo gambèl che 'l ricco in cielo.  
oh tu, che di montar se' dunque vago,  
vien' dietro a me che 'l calle non ti celo;  
ma quei danar pon' giú, ch'io non mi pago  
per mia mercé se non d'amor e zelo:  
non che li gitti, no, ma di quel lezzo  
gemme fûr già pescate di gran prezzo.



## 91

Son le ricchezze un mal oggetto solo  
dove ritrar si può questo e quel bene,  
pur ch'acquistate senza offesa e dolo  
rallentin di pietá l'occulte vene:  
slarga le man, ch'avrai d'amici un stolo  
che Mammona l'iniquo ti mantiene:  
ma s'anco stai tenace o male ispendi,  
natura, legge, amor, giustizia offendi.

## 92

Di molti duri essempli e spaventosi  
che d'uomini mal nati in pronto s'hanno  
un dir vi vo', ch'al cielo ingiuriosi,  
atti sempr'ebbe il giorno, il mese, l'anno.  
Splendide mense e drappi preziosi  
di porpora, di bisso, e piú fin panno  
fu ognor lo studio suo, fu lo suo dio,  
ed ebbe ogni virtú posta in oblio.

## 93

Quella malevol alma, come lei  
che per lung'uso passion non sente,  
seco dicea: – Godete, o sensi miei,  
ch'altro viver non s'ha fuor del presente;  
e tu, fedel mio corpo, se mi sei  
piú a cor d'ogni cagion ed accidente,

schiude ai piacer quant'hai fenestre e porte!  
Chi sa se mai per noi verrà piú Morte? –

94

Pianta non siede in piú profonda sterpe  
com'esso miser uomo in tal pensiero:  
spent'è la coscienza e de la serpe  
non ha di san che gitti al morso fiero;  
finché, di ladro in guisa, Dio gli serpe  
per non pensato e incognito sentiero,  
chiamando: – Or godi mò, persona stolta:  
l'anima in questa notte ti vien tolta!

95

Tu, mentre a l'opre di pietá nemico  
nuoti di piú vivande in alto mare,  
non odi Lazar poverel mendíco  
che di la giú ti chiama e vuol pregare  
(se 'l Largitor de' beni ti è sí amico,  
ch'agli usci altrui non hai da mendicare)  
per caritá gli doni un mezzo pane  
di quel che inutilmente gitti al cane.

96

Ben l'odi tu, ma d'ammutir ti figni  
né del mio stral paventi la percossa:  
porco che sei, nel brodo il griffo tigni,  
e Lazar volontier correbbe l'ossa!

Ecco nei cani tuoi, che men benigni  
non son che crudel tu, natura è mossa,  
ch'ove par lor che d'impietà t'appaghe,  
essi leccar gli van le brutte piaghe! –

97

Cosí quel spirito ingrato risospinto  
di sua caduca e puzzolente scorza,  
da fame, febre, freddo e fiamme cinto,  
or sempre piagne, e 'l pianto non ammorza  
(perché ne sparga un fiume) l'instinto  
mordace fuoco, quando che piú forza  
gli dia l'orribil pece e il negro solfo  
piú che vi ondeggia il lagrimoso golfo.

98

E per maggior sua doglia gli è permesso  
puoter vedere in porto i buon nocchieri:  
conosce Abramo, e gli altri, e Lazar desso,  
non conosciuto al tempo de' piaceri,  
malvagio sí che gli negò ben spesso  
d'almen fra le scutelle over taglieri  
co' cani l'unto avere, e col letame  
de la cucina spegnersi la fame.

99

Frem de lontano e grida: – O padre Abramo,  
deh, moviti a pietá che pur mi vedi,

che m'odi pur, se mentre i' ardo e chiamo  
son fioco e cotto, aimè! da capo a piedi,  
se per la sete il mar berrei, s'io bramo  
fra questi eterni miei pungenti spiedi  
uni stilletta d'acqua che m'estingua,  
estingua no, ch'umettimi la lingua!

100

Quell'amico mio Lazar giù mi manda,  
che bagni almen l'estremità del dito  
e mi disséti alquanto, se vivanda  
ebb'esso mai lassú d'alcun convito! –  
Ma gli è risposto ch'anzi in la nefanda  
sua vita bebbe a pieno suo appetito:  
or gli è cangiata sorte, acciò la gioia  
di Lazar sia giamai, sua sia la noia.

101

Ecco, dunque, se 'l duol di mille morti  
gir debbe a par col riso pur d'un'ora,  
derrestiti arroskir far tanti torti,  
uomo, a te stesso e non pensar talora  
e dir: – Questi dí nostri son sí corti,  
van come nebbia, e 'l tempo li divora! –  
Cosí pensando un cor da sé gentile,  
arrá la terra e sue ricchezze a vile.

## 102

Lá tieni sempre l'animo, lá vivi  
ove riposto il tuo tesoro giace,  
o che nel ciel tu dunque, o 'n terra quivi  
sepolto l'hai. Deh! quanta fia tua pace  
se nel celeste sino il celi, ch'ivi  
né tarlo mai né ruggine lo sface:  
ma qui non manca ladro che l'invola,  
né umor che sel consuma né tignola.

## 103

Se l'occhio tuo sará semplice e chiaro,  
semplice e chiaro il corpo ancor ti fia:  
cosí l'animo tuo, se temeraro  
non schifa dire ove ragion l'invia,  
piacemi se se' ricco; ma se avaro  
ministro sei, ti lascio e fuggo via:  
non puoi servire duo signor, che quello  
t'ha per fedele e questo per rubello!

## 104

Ma questi mostri di maliccia sparsi  
e qua e lá fan scusa finta e doppia:  
esser bisogno a loro procacciarsi  
l'arme contra la fame o secca stoppia.  
Chi serba te presso le fiamme? o scarsi  
chi serba voi presso colei che scoppia

di fame sol non per cibar che faccia,  
anzi vien magra piú che 'n ventre caccia?

105

Però vi tolgo l'ombra di tal scusa,  
o voi, che sotto 'l mio stendardo siete,  
di quanto al corporal di porto s'usa  
per nulla via soleciti sarete:  
ché su 'l Padre celeste in sé rinchiusa  
tien cura di scemar la fame e sete  
col freddo ad ogni fiera, ucello ed erba,  
quanto piú voi, di poca fede, serba!

106

Non sian in voi coteste cure, dunque,  
cure di genti sonnacchiose al vero!  
Pensan non caglia a Dio di lor, quantunque  
del mondo Ess'abbia fatto il bianco e 'l nero!  
Ma, franchi di que' lacci, voi non unque  
se non del cielo aggate alcun pensiero,  
ché queste vili e poco ferme cose  
senz'astio vi dará Chi le compose.

107

Ma fra le buone parti che 'n voi cheggio  
(in voi parlo ch'avete a giudicare  
le mende altrui dal mio donato seggio),  
dovete a nulla guisa condannare

il mal d'altrui, se 'n voi sentite il peggio,  
come gli scribi e farisei san fare;  
e chi ciò segue e non se ne remove  
peggior giudiccio è per sentire altrove.

108

Dimmi, dottor, che sí 'l costui difetto,  
come che picciol sia, considri e mordi,  
perché non vedi prima il tuo, che 'n petto  
semp'r hai di piú gravezza e non lo scordi?  
Sfacciato che tu sei, spirito mal netto,  
che 'l ciel s'annebbia solo a le tue sordi!  
pon' giú la trave pria che 'n l'occhio tieni,  
poscia l'altrui pagliuzza a spunger vieni!

109

Non giudicate, o voi, ch'avete in mano  
l'áncora d'un gran legno e 'l magistero,  
non giudicate in questo mondo insano  
chi pecca in voi, chi vi è molesto o fiero;  
non sí però ch'a l'ostinato e vano  
eretico infidel questo mistero  
recate mai, ch'un porger a lo sporco  
cane sarebbe il pan, le gemme al porco.

110

Questa filosofia del mio Vangelo  
commonicar dovete a chi s'affronta

per impararla col desio, col zelo,  
che s'ha d'intender dove a lei si monta.  
Chiami pur, cerchi e batta, infin che 'l cielo  
veggasi aperto de la grazia pronta  
ch'avete a schiuder, ma non gli succede  
se ben dir v'ode, se mal far vi vede.

111

Altro non è el dottore ch'un bersaglio  
in cui drizzan lor strali essi uditori;  
potrian piú tosto udir squilla o sonaglio  
che mastro iniquo dentro e giusto fuori:  
quindi d'openion nasce 'l travaglio,  
a cui succedon d'impietà gli errori,  
ch'onde de' pravi esempi escon le spine  
convien che 'l volgo a male oprar s'inchine.

112

Però, beati voi s'entro l'angosto  
portello v'aventate al sommo Bene!  
Quel gran pertugio, il qual vi vien preposto  
dal dottor falso, antivedete bene:  
nel pil di pecorella va nascosto  
sovente il lupo e quanto può si tiene  
di santa openion coverto al cupo,  
ma gridan l'opre infine: – Al lupo, al lupo! –



113

Vengon a' frutti lor ben conosciuti  
sí come s'ha di mal nasciuta pianta,  
la qual in vago aspetto sugli acuti  
suoi vepri tutta di bei fior s'ammanta;  
ma non si vede ch'essi fior tramuti  
negli aspettati frutti, anzi lei schianta,  
lei rompe alfin l'irato agricoltore  
e vuol che 'l fuoco in tutto la divore.

114

Ma tutti quelli che mi dicon spesso:  
– Signor, Signor! – del ciel saranno degni;  
ma chi 'l voler fa dei mio Padre, ad esso  
dirá ch'eternamente nosco regni,  
ed in quel dí ch'estremo m'è promesso  
di far giudiccio sopra tutti i regni,  
molti, ch'oggi gran prove al volgo fanno,  
chiamati al tribunal cosí diranno:

115

– Signor, non riconosci noi famigli  
e servi tuoi? non sai che nel tuo nome  
giá dovinammo gli alti tuoi consigli  
al popol tuo? non ti rammenta come  
da peste i corpi e da infernali artigli  
molt'alme svelte abbiamo? e le lor some

corporee fûr di morte a vita rese?  
e femmo a laude tua molt'altre imprese? –

116

Io ch'un cor dritto, ben fondato e schietto  
via piú che segni apprezzo e 'n quel mi godo,  
ad essi m'ergerò con duro aspetto  
dal trono mio, chiamando in cotal modo:  
– Costá ti leva, o popol maladetto!  
non mi pregar piú, no, che piú non t'odo,  
piú non ti tengo in cor, non mel ricordo,  
a l'opre tue son cieco, a' prieghi sordo! –

117

Chi dunque in sé gli miei ragionamenti  
non coglie pur, ma vi s'adopra bene,  
costui del proprio albergo i fondamenti  
commette a salda pietra, ove sostiene  
ogn'ímpito di fiumi, piogge e venti;  
ma, per contrario, fonda in su l'arene  
per esser smosso ad ogni fiato leve  
chi male oprando il verbo mio riceve. –

118

Di tal sermone il fren de le superbe  
giudaiche teste armò quei tener seni.  
Oh dunque aventurati fiori ed erbe,  
o vaghe piante ed arboscelli ameni,

cosí d'ogni stagion sia chi vi serbe  
da toni, venti, folgor e baleni,  
da poi che sua bontá senza pareggio,  
parlando a lor, di voi si fece seggio!

## LIBRO SESTO

### 1

Nel ciel degli piú ardenti spirti adorno  
tutte le belle e graziose dèe,  
c'ha l'aureo divin seggio, atorno atorno  
menan le oneste e sante lor corèe:  
Lá vengon spesso, dove fan soggiorno  
dipinte forme ed essemplar idee,  
che 'l vecchio fato ha sotto a la sua cura  
e ne fa norme ad opre di natura.

### 2

La qual, sí come d'ocio non amica  
e c'ha le man sempr'al martel callose,  
un piede sol non forma di formica  
(men lo sapria formar), non ch'alte cose,  
prima che 'l sommo Padre a lei nol dica,  
e che le dia di quelle stampe ascose;  
sí come chi qualch'orto a far si move  
non ha le piante e le procaccia altrove.

3

Ma l'alto Imperador però non vuole  
ch'ove di grosso mur cerchiò quel barco  
altri che le dilette sue figliole  
v'abbia, se ben foss'angel, uscio e varco.  
Un re terreno così far qui suole  
d'alcun suo bel giardin, che ne sia parco:  
ben fôra temerario chi v'entrasse  
se 'l re quant' i stess'occhi non l'amasse.

4

Entran le sante donne a lor diporto  
ne le paterne piú remote case,  
ove quel vecchio, non per anni smorto,  
anzi fondato in su ben ferma base,  
accoglie loro in quel mirabil orto  
di piante non piantate ancor, ma rase  
di ramuscelli non avuti unquanco,  
e chi del ner destino e chi del bianco.

5

Tutte volgendo sotto sopra vanno  
quelle nate di Dio, del ciel sorelle.  
Èvvi Giusticia in un fregiato panno  
di gemme e d'oro a guisa di fiammelle;  
Fortezza e Temperanzia in mezzo l'hanno;  
Prudenzia lor maestra dietro a quelle;

èvvi Fede, Speranza, e chi 'n amore  
fiammeggia sempre e nutresi di core.

6

Èvvi Misericordia, èvvi Pietade:  
non questa mai da quella s'allontana;  
con Pudiciccia va Semplicitade;  
Concordia va con Pace sua germana;  
nel fin èvvi la schietta Veritade,  
ch'a l'altre appar degli omeri soprana;  
va seco a braccio a braccio una matrona,  
ch'è Sapienzia, e mai non l'abandona.

7

Or una di piú volte cosí passo  
passo in andando avean quell'alme dive  
parlato assai di questo mondo basso  
e de le piante morte e de le vive;  
quand'essa Veritade ste' sul passo,  
la qual sola taceva, e con furtive  
orecchie fin allora il core avea  
drizzato al ragionar che si faceva.

8

Ruppe 'l silenzio e cominciò: – Gran tempo  
fa ch'io parlar doveva, e sempre tacqui:  
se dir lo ver non mai tropp'è per tempo,  
so che tacendo a tutte voi non piacqui:

or non piú vi son muta, or non piú attempo!  
Lo son colei c'ho padre e mai non nacqui:  
vòvi giamai aprir (ch'amor mi morde)  
molt'occhi ciechi e molte orecchie sorde.

9

Voi queste verghe e rami novelletti,  
onde a natura un bel poder riesce,  
ornate di be' frutti sí, ma schietti  
non fian s'un vepre sol tra' fior si mesce,  
perché di vivo umor son intercetti  
da quel mal pruno che 'n gran selva cresce;  
e questo è Falsità, che tien ciecati  
gli Aristoteli vostri, Omeri e Plati.

10

Prendo a mirar talor le creature,  
ma quelle piú di vostre doti altiere:  
veggo molti per voi ne l'armature  
gir vincitori e carichi di bandere,  
altri per voi c'han sparse le scritte  
di gran dottrina e d'alto e bel sapere,  
ed altri d'altri fregi per voi chiari,  
ma statue senza me furon d'altari.

11

Quei vostri Fabi, Scipi e quei Pompei  
che d'arme pari e d'onestate andâro,

quei Socrati, Zenoni e quegli Orfei  
che 'n varie openion filosofârò,  
quei Trismegisti e Febi, ch'esser dèi  
(vostra mercé) le genti si pensârò,  
or san che 'l suo saper fu poco e nulla  
e ch'uom dal ver lontano è sogno e bulla.

12

Ben troppo ebber audaci piedi e mani  
per aggrapparsi a l'ardua salita;  
ma risospinsi lor sí come vani  
cui sol per gloria fu virtù gradita;  
e quanto eran piú saggi, piú lontani  
da me tomaron giú senz'altra aita,  
ché 'l caso di coloro è sol mortale  
che poggiar voglion piú ch'affidan l'ale.

13

La sapienzia (non costei che meco  
vedete unirsi come luce al sole,  
quella delira e sciocca che d'un greco  
nasciuta si fa dir di nostra prole)  
infino a qui condotto ha 'l mondo cieco  
e fatte in lui d'errori mille scole:  
or io le 'mpagherò, pazza solenne,  
che volar spera e indarno apre le penne!



## 14

Da che col Padre fabricai la terra  
ch'a sé sostegno sia, ch'a sé sia pondo,  
a questi giorni il volto mio si serra,  
ché di vederlo non fu degno il mondo  
 giammai. Vo' scender giuso infin sotterra  
e farmivi vedere a tondo a tondo,  
acciò tra gente altiera e troppo arguta  
scusa non sia non mi v'aver veduta.

## 15

Tu, Carità, tu, Pace, v'accingete  
al venir meco in così nuova impresa,  
anzi voi, sore tutte, soccorrete  
fin ch'onorata palma siami resa:  
andiamo insieme unite, che mi siete  
non importune ad una gran contesa!  
Ver è che 'l tuo rigor, Giusticia, voglio  
sen stia fratanto chiuso in qualche scoglio. –

## 16

Alzò la fronte allor quella severa  
e: – Perché – disse – senza lui ti metti  
a voler giú calar tra gente fiera,  
tra man rapaci e frodolenti petti?  
e perché tu, del ciel somma guerrera,  
con esso brando mio non li sommetti?

Esso fa tanto, ch'io non vo' dir piue:  
mister quant'altra cosa a l'opre tue.

17

Ch'io 'l legghi a la catena in cavo sasso  
non so veder perché, se mi rimembra  
l'antico uman orgoglio, il gran fracasso  
di quei ch'avean le gigantesche membra,  
quando voltâro al ciel l'audace passo  
lá dove il largo Eufrate un mar rassembra;  
ed io, da lor schernita e vilipesa,  
lasciai, per cui mandasti me, l'impresa.

18

L'atto però non parveti da gioco,  
avendone poc'anzi essemplio e norma  
d'angeli, ch'èscia son d'eterno fuoco,  
mercé 'l rigor ch'or chiuso vuoi che dorma:  
sí veramente non ha teco luoco  
ch'allor de la Superbia sparí l'orma;  
ché per suo mezzo Atlante, Olimpo e Calpe  
nuotâr sott'acqua, e fe' sbucar le talpe.

19

Mio parer non è dunque (se la voce  
ho teco qual sempr'ebbi) che tu vada  
piú tosto a tôr che dare altrui la croce,  
e pur voler ch'arrugini la spada

quest'uomo, il qual tant'ami, piú feroce,  
calca la terra, e nulla il ciel gli aggrada  
piú che Bontá gli applaude, e va sí baldo  
che non si duol, ma gode esser ribaldo. –

20

Stette a quel dir sí giusto Veritade  
in vista quasi di cangiar sentenza;  
ma presta il collo abbracciale Pietade,  
pregando lei che per sua providenzia  
degni del perdut'uomo a le contrade  
scender non con rigor, ma con clemenzia.  
Speme ch'è de' mortai l'ambassatrice  
ascolta piú de l'altre ciò si dice.

21

Ma, non essendo tanta, ch'ardir deggia  
mover in propria causa ivi contesa,  
spinge la Fede avanti, e le motteggia  
ch'ad una simil lor comune impresa  
non come neghittosa e tarda seggia  
e lasci di pigliar per sé difesa,  
però che a lei, secondo il gran disegno,  
di Legge sta promesso e scettro e regno.

22

Fede, ch'a tanto imperio avea da gire,  
fa d'occhio a Caritá ch'usi su' arte;

tien Forza con Giusticcia, né sentire  
vuol per niente la pietosa parte;  
Tempranzia inver né sa che far né dire;  
Prudenzia con lei tratta s'è 'n disparte:  
Concordia e Pace assai tramesse fanno,  
or quindi or quindi componendo vanno.

23

Ed ecco stava dietro a due colonne  
di quella loggia un'umil feminella,  
ch'indegna tiensi usar con l'alte donne,  
essa ch'è d'ogni vil servigio ancella,  
dolce d'aspetto e povera di gonne,  
c'ha pur con seco un'altra sua sorella,  
che tacita si batte il petto e mira  
con gli occhi a terra e lagrima e sospira.

24

Misericordia corse lá, ch'avegna  
fosser in rotti arnesi non le sprezza.  
– Chi siete? – addomandolle – Chi vi degna  
puoter di terra uscire a tanta altezza? –  
Risponde quella c'ha la guancia pregna  
di lagrimose stille: – La bruttezza  
di noi, madonna, poco ardir ci dona  
venir dove fra voi si questiona.

## 25

Costei si è l'Umiltade, mia sirocchia,  
ed io la peccatrice Orazione:  
lasciato abbiamo a l'ago, a la conocchia,  
l'odiata Povertá da le persone. –  
Cosí parlando acchina le ginocchia,  
e brevemente il lor venir le spone  
aver sol cagionato donna Spene,  
patrona lor, che 'n piede le sostiene.

## 26

L'intenerita dea, che molto affetto  
tiene a Speranza, lor signora, vede  
starsi compunzion nel costei petto,  
le die' la mano e sollevolla in piede,  
dicendo: – L'umil pianto, al padre accetto,  
ottien ciò ch'un contrito cor gli chiede.  
Non fuor di quelle porte dunque andrete,  
ché vosco a salvar l'uom noi tutte avrete. –

## 27

Cosí ragiona e torna donde mai  
non parte e, benché sappia, saper cerca  
per quai ragion dia la sentenza omai  
che data è sempre ov'Unitade alterca:  
senza contesa avean conteso assai,  
ch'ivi 'l suffragio, al ben comun si merca,

e di rissosa pace un stabil moto  
de l'inspartite parti adempie il voto.

28

Or quando Sapienzia molte e molte  
cagioni addusse del voler paterno,  
Giusticcia e Forza s'acquetâro, e sciolte  
furon le gare loro in sempiterno:  
Giusticcia e Pace in braccio s'ebber còlte  
con dolci baci, onde tremò l'inferno;  
Misericordia e Verità scontrate  
tolser la croce e poser giù le spate.

29

Fu dunque de l'idee a cotant'opra  
la maggior scelta ov'eran scritte d'oro  
la I, la E, la S, la V dissopra,  
e l'altre a lei facean d'intorno un coro:  
Natura in questa solo non s'adopra,  
ma di vertudi e grazie il consistoro  
l'accoglie nel serbato tuo bel fiore,  
Virginitá, dond'esca il Salvatore.

30

In te la dea verace, la prudente,  
la giusta, la fedele, la pietosa,  
la forte, la temprata, la clemente  
infin con tutte l'altre l'amorosa,

preser magion con la divina mente  
fin che fiorí sul ramo intier la rosa;  
donde l'odor suave in tanto crebbe,  
che il ciel, la terra, il mar, l'inferno n'ebbe.

## 31

Uom era come noi di carne ed ossa,  
non come noi di vita e gesti vani,  
ch'un'alma, di terreni affetti scossa,  
mostrò di fuor costumi sopraumani:  
pose la sua non mai finita possa  
Dio padre a lei formar con proprie mani,  
per farne un duono al suo par intelletto,  
che sol fu sempre e fia del ben soggetto.

## 32

Or qui l'abbiamo in terra, eccol, signori,  
vien come il buon pastor con gli agni drieto;  
ecco mirate il volgo ch'entro e fuori  
tutto di varia peste immondo e vieto,  
esce a lui contra; e quanti e quai langori  
sono antiposti al medico discreto,  
quai ciechi e sordi e muti, quai sciancati,  
quai di demòni e quai d'umor enfiati!

## 33

Tra' quali mezzo al monte si gli affaccia,  
ecco, chiamando un povero lebroso:

– Signor – dicea – potete (pur vi piaccia!)  
mondarmi d'esto mal sí dispettoso,  
deforme sí, ch'ognun m'aborre e caccia:  
la legge, il tempio, il mondo m'è sdegnoso.  
Voi, medico gentil, dal ciel disceso,  
s'ho punto fé, levatemi tal peso! –

34

Stette l' Autor del bene in su le piante,  
mosso a diletto d'una fé sí pura:  
non torce il ciglio con altier semblante,  
non come scriba il naso si ratura.  
Tosto pietá, ch'è 'n lui, gli mette inante  
quella per cui discese creatura,  
forma del ciel, peggio di fango avuta;  
onde trarlasí appresso non rifiuta.

35

Palpa con mano quel cadaver vivo  
e quanto può sommette il nostro orgoglio,  
ché non pur non gli è sordo, avaro e schivo,  
ma gli risponde, tutti odendo: – Io voglio  
quello che Fede vuol; però tu privo  
non oltra sei del tatto altrui, ch'i' toglio  
– in questo dire apparve mondo e netto –  
dal corpo il suo, da l'alma il tuo difetto.



## 36

Pur non volendo, ancor io potestade  
di dar fra lebra e lebra il mio giudiccio  
non ti dicchiaro aver la sanitate,  
ché ciò de' sacerdoti è sol ufficcio.  
Ad uno d'essi, cui l'impaccio cade,  
va palesarti presto e farne indiccio:  
dillo a lui solo, al volgo il tacerai,  
ch'essendo sano, sano apparirai. –

## 37

Quivi lasciollo; e, giunto a pié del monte,  
ecco la turba intorno si gli addossa.  
Son la piú parte quai disfatte impronte  
per varie infirmitá, son statue d'ossa;  
ma tutti rende a la primiera fronte,  
pur ch'abbian fede. Ed ecco in su la fossa  
lungo a Cafarnao un capitan di Roma  
chino lo adora e per signore il noma.

## 38

– Signor – diceva, – un servitor mio caro  
paralitico giace 'n casa mia;  
non gli son d'èscia e medicine avaro,  
acciò che san renduto alfin mi sia;  
ma ciò riesce invano, ché 'l riparo  
sol è da voi, ch'avete l'arte e via

di risanar ogni difetto e duolo:  
e questo avien che siete a Dio figliuolo. –

39

Iesú, che 'l tenor sente non di bocca,  
ma di cor nascer d'uomo a l'arme usato,  
in cui la fé sí abonda che trabocca,  
e l'ha di Dio figliuol già confessato,  
fermossi a lui ché 'l cor pietá gli tocca.  
I' vengo – disse – e fie per me sanato! –  
Ma quando egli sentí parlar: – I' vegno! –  
gridò: – Ch'entrate a me? non son io degno!

40

Ch'entrate a me, Signore? indegno sono!  
voi santo e margarita, io cane e porco;  
voi del Padre splendor, voi sommo buono;  
io tenebroso e sommamente sporco!  
Di che non merto tanto, e questo duono  
s'impetro pur da voi, di tal vigor co-  
gnosco vostre parole, che lontano  
una si dica: –Il servo mio fia sano! –

41

Che s'io, vil uomo a Cesare supposto,  
compitamente i suoi precetti adempio,  
né solamente ubedir lui m'accosto,  
ma tengo molti servi, c'hanno essempro

da me di far ciò che per me gli è imposto,  
piú voi dovete comandar, che 'l tempio  
del ciel fondaste e cose tante e belle,  
ch'ad ubedirvi son sí pronte e snelle! –

42

Allor di tal fiduccia il gran prudente,  
quantunque pria nel senso impressa l'abbia,  
meravigliossi in vista accortamente,  
acciò che del giudeo l'enfiata rabbia,  
il cuor ciecato e l'ostinata mente  
purgasse come morbo, piú di scabbia,  
piú di lebra funesto, il qual vedea  
fatti sí degni, e pur non gli credea!

43

Vede l'ebreo superbo, ingrata prole,  
al contar gli anni, al real ceppo, ai segni,  
esser costui quell'aspettato Sole  
che i rai dovea partir del mondo ai regni.  
Vede, ma non veder quel falso vuole,  
né di voler veder ch'alcun il degni:  
però Iesú qui gli ebbe a la sua rete,  
non importuni a udir quel ch'udirete.

44

Vòlto dunque di loro a molta copia,  
che d'oltraggiarlo per rubar cagioni

seguendo il vanno, disse: – Ahi! quanta inopia  
portate voi di fede a' miei sermoni!  
Ecco gli strani erranti, cui la propria  
sorte dá d'esser meno di voi buoni,  
men pravi di voi sono e meno assai:  
però n'avran la gioia e voi gli guai.

45

Perché v'affermo, e siatene pur certi,  
che voi, figliuoli, al Padre contumaci,  
duri, malvagi, sonnachiosi, inerti,  
dal patrimonio vostro e da feraci  
empirei campi agl'infimi deserti  
sarete messi, e quelli fian capaci  
del ben da voi perduto e fatti eredi  
godran di veder voi sotto lor piedi.

46

Sotto lor piedi avranno voi, leggiadre  
del mondo genti come v'estollete,  
poi su dal sin d'Abramo vostro padre,  
dove sí altieri a voi stessi piacete,  
giudicheranno ad esser fra le squadre  
de' maladetti spirti, dove avrete  
da star con essi eternalmente in fuoco,  
e del vostro vantar faransi giuoco. –

47

Poscia, converso a quel centurione:  
– Va', figlio – disse – va', ché la tua fede  
ti rende salvo il servo, ma le buone  
anch'opre giunte a lei da Dio si chiede.  
Giá senza quelle alcuno guiderdone  
non unque avrá chi solamente crede,  
sí come a simil segno l'opre vane  
van senza fé, sí son fra lor germane. –

48

Pietro, che mira l'eccellenti prove  
succeder del maestro ai documenti,  
alquanto il suo fratel dagli altri smove,  
seco alternando bassi parlamenti:  
quindi vorian condurlo lá dove  
la socera di Pietro batte i denti  
d'una continoa febre, ma rispetto  
han d'invitar tant'uomo a l'umil tetto.

49

Non spiacque al Regnator de' sensi allora  
de' duo german la semplice viltate,  
che suol proceder da chi molto onora,  
tal che sen perde l'util piú fiate.  
Movesi verso il luoco ove dimora  
la famigliola lor con povertate;

non ch'a Simon quel proprio albergo fusse,  
ma d'indi già la moglie sua condusse.

50

Ad amboduo nel petto il cor saltella  
di timid'allegrezza e pia vergogna,  
quando su l'uscio d'essa capanella  
pervenne l'avversario di menzogna.  
Or chi vedesse il gentil Pietro in quella  
divina entrata come si vergogna!  
Pur mette in opra ognun, ch'assai gli pare  
lui seco aver chi empí de' pesci il mare.

51

L'inferma donna dal suo letticiuolo  
a l'apparir del medico rivisse;  
cognobbel ch'era di Maria figliuolo,  
la cui gran fama tanto ben le disse:  
al tatto de la man divina solo  
la febre, che piú notti e dí l'afflisse,  
partí col suo ribrezzo e di galoppo  
cercando iva fra noi chi beve troppo.

52

Iesú, che freddo e caldo, fame e sete  
sostenne come noi mentre qui apparve,  
domanda il cibo; e Pietro, con la rete  
in collo, al vicin lago ratto isparve,

e, mentre Andrea non so che d'orto miete,  
riporta d'indi alcune forme parve.  
La pronta feminella il pesce adorna  
e apporlo al suo Galen non piú soggiorna.

53

Tu dunque, o Creator, tu Re del mondo,  
fra cosí bassi cortigian discombi?  
Ove le gemme, ove de l'oro il pondo,  
ove l'argento pien di tóni e rombi?  
Ma perché d'umiltá peschi nel fondo,  
a la bassezza quanto puoi soccombi?  
Per vivo essemplio a' tuoi vicari darne  
d'amar le scardovelle, odiar le starne.

54

Giá Febo va corcarsi e dietro lascia  
le vaghe stelle del suo lume accese;  
giá Morfeo a l'ombre e sogni fa la lascia  
ed ha piú sonnacchiose menti prese.  
Iesú, ch'avea come fanciul di fascia  
la gente a poppa sempre, quindi ascese  
con lei per collocarla tutta insieme;  
ma non può gir, tant'essa il calca e preme.

55

Per trarne sanità si fa contrasto  
invan, ché senza porvi od occhio o mano

risana qual si sia distorto e guasto,  
abbialo pur vicino, abbial lontano;  
anzi, di popolar preconio e fasto  
sempre nemico, a piú d'un paio sano  
rendette il corpo di color che fuore  
l'avean di vista, ma di fé nel core.

56

Fra molte accolte vidue fuvì quella,  
di cui stillava il vivo sangue a tale  
che, per guarirne, la piú buona e bella  
sua facultá, gli armenti, il ben dotale,  
ogni poder, l'argento, l'òr, l'anella  
gittato avea, fin che il protervo male,  
poi che del sangue l'ossa ebbe discusse,  
a somma povertá la ricondusse.

57

Or si conforti dunque, or stia gioconda,  
ch'un sol rimedio al suo penar si trova!  
Abbia pur fede che sí ratto monda  
sará! Chi a chieder sanità si mova  
non ha per che dubbiando si confonda,  
sendo in palese già piú d'una prova.  
Beata lei, beato sangue, poscia  
che trarla vien tal medico d'angoscia!



## 58

Passava Cristo appena, tanto è folta  
la plebe che 'l circonda, e piú e piú cresce:  
costei si caccia dentro, e per la molta  
voglia ch'ha di salvarsi non le 'ncresce  
d'esser rispinta ed appellata stolta,  
infin che 'l suo disegno le riesce.  
Giunse a Iesú di retro, e come volle  
col dito lo toccò, poi via si tolle.

## 59

Tolsesi via poi ch'ebbel tócco, e seco  
sen porta sanità furtivamente;  
ma Quel, ch'agli atti nostri non è cieco,  
vòlto domanda in quella spessa gente:  
– Chi m'ha toccato? la virtù, che meco  
dimora in terra e 'n cielo eternamente,  
sentii ch'uscita va: chi la fuommi?  
Altri che Fede lei rubar non pommi! –

## 60

Pietro, ch'era degli altri piú animoso,  
risponde: – A che, Maestro, ciò chiedete?  
La gran pressa del volgo baldanzoso  
vi spinge ed urta, e pur gliel concedete! –  
La donna, che 'l suo furto star nascoso  
piú non puoter cognosce a la magnete

dei cuor, s'aventa avanti e d'esser essa  
che gli rubò tal grazia si confessa.

61

Fatti poi segni molti, non pur anco,  
come che l'aer sia notturno e cieco,  
si partono da l'uno e l'altro fianco,  
ch'oltra l'amore, han l'util star con seco,  
sperando infin che l'emisfero bianco  
ritorni, ch'ivi debbia 'n grotta o 'n speco  
o sé ritrare in pastorale albergo;  
ma nol farà, ché s'ode i lupi a tergo.

62

Odesi a tergo un grave urlar, e vede  
misti a l'armento farisei non pochi,  
non agni come gli altri, no, ma prede  
venuti a fare o incender molti fuochi.  
A le maliccie lor dá luogo e cede,  
lasciandoli col volgo in secchi luochi,  
acciò cagion non piglien di dar fama  
ch'ei per regnar le turbe adietro chiama.

63

Ecco, signori miei, de le figliole  
di Dio che sopra dissivi, la prima  
Iesù s'aggiunse per cavarne prole  
degn a d'ir seco de la croce in cima.

Or chi mi crederá che, 'l divin Sole  
mentr'ama la sua donna e la sublima  
sul candelier, tolta dissotto al modio,  
essa, ch'è veritá, partorí l'odio?

64

Come fu questo? e chi è di sí alta mente  
ch'intenda ben la man di questa briglia?  
Quella gentil virtú che mai non mente,  
sposa del Figlio e bella a meraviglia,  
come produsse un tal brutto serpente,  
un mostro tal, che il diavol rassomiglia?  
Ma sudditiccio è quello, il vederete,  
ché di buon gran tal frutto non si miete.

65

Però Iesú, de Veritá consorte,  
sottrarsi fu constretto alquanto lunge  
da l'odio de' giudei, che dargli morte  
tengono in cuor, s'altrove non si sgiunge:  
non che 'n lor fosse un animo sí forte,  
che fra le turbe insanguinarsi l'unge  
punto bastasse, ma col tempo vanno  
cercando il luoco e via di fargli danno.

66

Va tutta notte col suo drapelletto  
quanto mai può nascosto da la plebe.

Non creder già che facciano dispetto  
a' piedi lor le macchie o dure glebe,  
però ch'a quel divin lucido aspetto,  
a lato il quale il raggio del sol ebe,  
splendetter l'ombre infin che 'l dí rinacque  
ch'apparve lor de le maritim'acque.

## 67

Qui per levarci quel dubbioso velo  
de l'odio, figlio sudditiccio e strano:  
– Simil è – disse – il regno mio del cielo  
a chi la terra sparge di buon grano.  
Ma, sciolta poi la spica in su lo stelo,  
sí come suol sbrigarsi a man a mano,  
ecco ad un servo parve cosa strania  
che 'l gran non era grano ma zizania.

## 68

Corre al signor del campo e gli domanda  
se bello era quel seme o brutto e misto;  
e quel rispose: – A che cotal domanda  
mi fai, se tu sincero l'hai previsto? –  
Ahi, di zizania – disse – in ogni banda  
s'imbosca il tuo poder; donde m'attristo  
di tanta novità, ch'ove ponesti  
buon grano, or di zizania i fior son dèsti. –

69

Esso si turba al portentoso mostro,  
non ch'a pensar l'autor di ciò s'inganne.  
– Or – disse – io so che l'avversario nostro  
di notte ha sopra sparse le zizanne;  
ma seguirete voi l'ufficcio vostro,  
bianche che fian le spiche in su le canne;  
ché, s'or voleste in erba ripurgarle,  
potreste col mal frutto eradicarle.

70

Venuta la stagion conveniente  
che l'util con l'inutil s'ammaturi,  
io voglio che 'l mal seme leggermente  
svelto dal buono in fiamme si comburi;  
poi raccorrete l'altro agiatamente,  
come da le mal erbe omai sicuri,  
ed il granaro mio sí riempierete,  
ch'al molto carco scoppi ogni parete. –

71

Cosí la mala sudditiccia pianta  
dicono partorir la Veritade.  
Non è cosí, non è che Cristo pianta  
in core uman sol frutto di bontade;  
ma vien Satán di notte e sovrapianta  
le rissose zizanie d'impietade:

e quest'è l'odio il qual per lo verace  
Verbo celeste ingombra chi mal face.

72

Dá luogo dunque a l'inferral megera,  
e sul lido natal d'Elisa viene.  
Albergo a lui vicino alcun non era;  
ma cosí ragionando il passo tiene  
in ripa a un fiumicello a la costera  
d'alcun poggetti e due vallette amene,  
ove passando sentesi da spalle  
guai di dolor, che fa suonar la valle.

73

Sa ben ch'è quello, e seppel già mill'anni;  
ma serba l'uman stil come solea.  
Volgesi adietro e vede che li panni  
al petto e de la testa il crin s'avea  
squarciato e rotto e fatti maggior danni  
con l'unge al viso donna cananea,  
che vien correndo e 'l ciel con urli fende,  
tanto ch'a' piè del buon Iesú si stende.

74

– *Miserere* di me, Signor, – gridava –  
miserere di me, scontenta madre:  
quel fonte sei ch'ogni bruttezza lava,  
tu sei Iesú, figliuol di regio Padre;

la fede tua commove, sgiunge e cava  
da le città le genti a squadre a squadre:  
tu salvi ognuno avendo in te sol fede,  
dónde mi fido anch'io d'aver mercede!

75

L'única mia figliola, deh, Signore,  
perché non m'odi, perché non sovieni?  
perché da me ti parti? perché 'l core  
non ti si rompe a' miei lamenti pieni  
d'intensa passion? Quei di dolore  
sí 'l cor m'han stretto, che già vengon meni:  
l'única mia figliola è fra le sanne  
d'un fier porco infernal, che strazio fanne.

76

Deh frena il passo e non sdegnar mia speme,  
o porto di speranza, o amor di pace!  
Non ti s'ammolla il petto, non ti preme  
l'affanno mio, ch'udirmi sí ti spiace?  
Schiudi le orecchie, prego, a queste estreme  
parole mie, ch'omai la lingua tace:  
tace la lingua mia, ché 'l cor è stretto;  
già sol pregar ti posso con l'effetto! –

77

Signori miei, dirammi alcun di voi,  
lasso! ch'io pecco gravemente e molto.

Dite: chi è giusto in terra? Ma tu vuoi  
giustificarti? non tener sepolto  
l'interno fango de' peccati tuoi  
a chi con potestá te n'abbia sciolto!  
Conosci pur te stesso e di': – Peccavi! –  
Giá non è macchia ch'esso non ti lavi.

78

Ecco donna ch'è capo di maliccia,  
spada di Satanasso, rio d'affanni,  
seme d'errori, morbo di tristaccia,  
corrutela di leggi, arca d'inganni:  
ecco vien arrogante a la Giusticia,  
né teme lei che a morte la condanni.  
Oh meraviglia! fuggono gli ebrei;  
seguon gl'incirconcisi e cananei.

79

– Abbi di me pietá! – seguendo chiama –  
so che bontá non vien degli atti miei,  
sí che téma e vergogna mi richiama  
dal tuo conspetto, perché giusto sei:  
ma d'esser pio cotanta è la tua fama,  
ch'i' vegno e dico: *Miserere mei*,  
i' non so chi sia legge, e nondimeno  
so che diceste ch'ogni carne è fieno.



## 80

Férmati, Signor, dunque, e *miserere*  
di me, Figliuol di David, ch'io son frale:  
non voglio, no, e men saprei volere,  
altri che tu mi franchi dal mio male:  
giá non mi fa l'altrui favor mistiere,  
dove tu di pietá mi spieghi l'ale.  
*Miserere*, Signor, che discendesti  
acciò che de le gratie tue ci presti! –

## 81

Or Cristo benedetto non l'attende,  
né favvi alcun segnal d'udir quei pieghi:  
men perdesi la donna e non si rende,  
piú che par ch'esso d'aiutarla nieghi.  
– C'hai? – disse Pietro. – Gran dolor mi prende!  
– Taci, non vedi ben che non lo pieghi?  
– Spero piegarlo – Come? – In dirgli spesso:  
*Miserere*, Signor, del fragil sesso!

## 82

Dico: la figlia mia, Signor clemente,  
l'anima mia, il core, l'unica prole,  
m'è tormentata da quel frodolente,  
da quel ch'è privo de l'eterno sole.  
A ciò il condanna l'ostinata mente,  
ch'esser salvo da te giamai non vuole:

non cosí noi, Signor, non cosí noi!  
Abbi, dunque, mercé, che siamo tuoi! –

83

Cristo pur tace, né anco ferma il piede,  
che d'altro aver pensier mostra sembante.  
Allor mossi a pietá, colmi di fede,  
li discepoli suoi gli vanno inante,  
dicendo: – Abbiate omai di lei mercede!  
Ecco, ci chiama a tergo, né, per quante  
ville stan qui d'intorno, è per cessare  
di sempre dietro a noi forte chiamare. –

84

Iesú risponde: – Or non v'è noto come  
le pecore sol guardo d'Israelle?  
– Non – disse quella, – non, Signor, ché 'l nome  
sol tuo sperar mi fa ch'ancora quelle,  
che non han legge, come bestie indome  
o come senza guida pecorelle,  
salvar venesti e le novantanove  
lasci per una errante, acció la trove.

85

Se nasce il sole tuo, se la tua pioggia  
generalmente sovra tutti nasce,  
se nuota pesce in mar, se 'n aria poggia  
veruno augel, se 'n terra armento pasce

non senza tuo volere, or in che foggia  
esser può, Signor mio, che mai tu lasce  
cura di riserbar qual uom si sia  
o di Giudea o Grecia o Tartaria? –

86

Risponde il Salvator: – Come star poscia  
non so, che giusto sia me dar lo pane,  
che racquistato s’ha con molta angoscia  
per gli figliuoli cari, a un lordo cane! –  
Allor la cananea tutta s’accoscia  
distesa in terra e grida: – Né da mane  
né da sera giamai verrà ch’io resti  
di chiederti ch’aiuto in ciò mi presti!

87

Ché se d’un popol duro, ingrato e cieco,  
crudel, micidial cosí ti cale,  
che ’l Tiro, l’Indo, l’Africano e ’l Greco  
non vuoi gli sia de le tue grazie eguale,  
né che commercio alcuno tenga seco,  
perché ciò piace a te (né che sia male  
questo tuo parteggiar è da pensarvi,  
che troppo a tua grandezza siamo parvi);

88

se, dico, de’ tuoi vasi, o Creatore,  
incomprensibil, smisurato e giusto,

disponi e tratti come t'entra in core,  
senza ch'alcun ti dica: – Questo è adusto,  
quest'è mal cotto, un altro ha bel colore,  
pallido un altro e quel mi pare ingiusto, –  
consente almen che noi di tuoi figliuoli  
siamo, non dico servi, ma cagnuoli! –

89

Grato fu sopra modo al Verbo eterno  
trovar tal fede in una feminella.  
– Donna – disse, – nel cielo e ne l'inferno  
s'apprezza i buoni e i mali si flagella:  
né mitra né cappel né manto esterno,  
né sangue, altar, torriboli e coltella,  
ma speme, carità, fede, timore  
fan parteggiar l'universal Fattore.

90

Via piú senza pareggio a core i' tegno  
sotto cotesta tua pannosa gonna  
l'animosa pietá, l'umile ingegno,  
che né dorata trave né colonna  
di quanti templi pommi far lo regno  
di Salomon; e qui t'affermo, o donna,  
che tua fé, tua constanzia sí mi piace,  
che sana ti è la figlia. Or vanne in pace! –

## 91

Cosí parlando in un deserto arriva,  
ove, del camin stanco, a l'ombra siede.  
Ma non fratanto cessa dar la viva  
sua voce a lodar l'uomo ch'abbia fede,  
perché 'l suo Padre non aborre e schiva  
qual che si sia ribaldo, se 'n lui crede.  
Cosí, nutrendo lor di giorno in giorno,  
facea per piagge inospiti soggiorno.

## 92

E poi che 'n queste ripe un tempo stette,  
parte con loro, parte con lui solo  
(perché piú giorni libertá lor dette,  
spartendo a duoi a duoi quel picciol stolo  
per predicar le cose a lor già dette,  
poi da demòn sciôr l'ossa e d'ogni duolo),  
tutti gli accolse in un drapello e disse:  
– S'appressa il tempo che 'l mio Padre affisse.

## 93

A la citá giremo de la pace  
per soffrir de la guerra il gran flagello.  
L'uman Figliuolo, come agnel che tace  
in potestá di chi gli tonde il vello,  
fia mutol a lo strazio del rapace  
stolo de' lupi, al quale il suo fratello,

ch'or prende i cibi dolci seco a lato,  
darallo ad esser vinto e flagellato.

94

Quel gioco fia di lui, quel scherno e strazio  
ch'è de la lepre in bocca del leone,  
ch'un scherno se ne fa per lungo spazio  
quando con dente quando con l'ungione,  
ma, di piú macerarlo fatto sazio,  
stringe il fier morso e 'n ventre si 'l ripone;  
cosí, poi le guanciate, sputi e piaghe,  
convien che di sua morte altri s'appaghe.

95

Ma duro non vi paia di patire  
l'atto che da mortai dett'è «fortuna»:  
non va per caso ciò che Dio fa gire,  
né sta ciò che fa star per sorte alcuna.  
Qual è dunque del Padre tal desire  
in questa vita abbiate o chiara o bruna,  
ch'andati sian tre dí, tal, sendo morto,  
vedrete ravnivato e 'n piè risorto. –

96

Non dette prima fôr queste parole,  
allor niente, nonché poco, intese,  
ecco la turba, che non sa né vuole  
viver senz'esso, in vista si gli rese.

O sia la terra senza o sia col sole,  
di verno, state o temperato mese,  
non cessa d'irgli dietro; e se talora  
schivata vien da lui, se ne martora.

97

Qual spirito la stringa a questo fare,  
oltre 'l disio d'udirlo e l'util trarne,  
non sa, perché 'n lei dorme il singolare  
lume de la ragion, sepolto in carne:  
pur, desta da natura, par che stare  
non possa senza lui, donde portarne  
bisogna l'esser suo, per cui diviso  
l'uomo dagli anima' porta alto il viso.

98

Iesú, che le create sue bell'alme  
da sette millia vedesi negli occhi  
languir dei corpi sotto gravi salme  
e star di senso in guisa d'arsi ciocchi,  
giunse con alta voce al ciel le palme,  
dicendo: – Oh quanto è il numer degli sciocchi!  
soperchio è il grano e chi di noi sel miete?  
Però convien ch'i' spegna quella sete. –

99

Cosí ragiona, e, l'invisibil croce  
tolta sul core, affretta il passo e tace;  
la grave turba, che 'l suo gir veloce

non sa che importa, si consuma e sface,  
seguendolo tre giorni; né fu voce  
che 'n lui garrisse mai come 'l fallace  
popolo ingrato nel deserto fece,  
che bestemmiollo, di lodarlo invece.

100

Giá de la terra incominciáro a poco  
a poco l'ombre ad ingrossar la notte;  
tornasi ogni animale al proprio luoco,  
chi a la città, chi al bosco, chi a le grotte;  
la pazza farfarella corre al fuoco;  
s'appresta il pelegrin, ché non s'annotte.  
Cosí Iesú, per acquetarle omai,  
piega le turbe a la citá di Nai.

101

Qui, mentre i citadin gli apron le porte,  
sí come a lui c'ha quanto vuol potere,  
ode voce donnesca pianger forte  
mezzo a gran copia d'allumate cere;  
però che l'aspra ed implacabil Morte  
mort'ha non so qual gioven, che dolore  
non pur la madre fa ch'è vidovella,  
ma vien piangendo il popol dietro a quella.



## 102

Quattr'uomini del corpo sotto il fasce  
stêro ad un cenno sol del Re de' santi,  
il qual, volgendo a quella sol d'ambasce  
nudrita madre, disse: – Or questi pianti  
voglio, donna, ch'ai morti eterni lasce,  
anzi co' vivi eternamente canti! –  
Poi con la voce giú nel centro udita  
quell'alma rivotò dond'era gita.

## 103

Come, dal suo legame sciolto il core  
ed aperta la via del senso agli atti,  
alcun ch'abbia dormito da sett'ore  
movesi in prima, e poi mentre gli estratti  
vaghi pensier da l'oblioso umore  
riduce al seggio del lor re contratti,  
stropiccia gli occhi e quanto può si stende,  
indi si leva, ed opra quanto intende;

## 104

cosí quel morto damigel pian piano  
s'erge a seder su la funèbre bara;  
mostra che non pur vivo, ma che sano  
era del mal dond'ebbe morte amara.  
Passa Iesú, da cui l'enfiato e vano  
fumo di lode a ben sprezzar s'impara:

lasciò la turba e sul Taborre ascese  
ove tutta la notte orando ispese.

105

Il suscitato giovine, che franca  
sentesi la persona in ogni parte,  
dubita se da lei che i visi imbianca  
fu sciolto o per miracol o per arte.  
Non mago, non astrologo vi manca,  
che saper vuole, qual con Giove o Marte  
fu l'ascendente ed altri effetti molti,  
c'han loro il capo scemo e i sensi tolti.

106

Il fisico, ch'avea l'assunto in prima  
di risanar l'infermo e non puoteo,  
vuol che Chiron di Pelio giù da cima  
venuto sia ne l'orizzonte ebreo:  
il van poeta scioccamente estima  
col suon ir suscitando i morti Orfeo;  
ed affacciato al vivo che fu morto,  
gli addomandò gran cose in tempo corto.

107

Ma che direte, o signor miei, s'io volgo  
dal suo candor la musa del Vangelo?  
Cotesto faccio per dar anco al volgo  
non so qual cibo sotto istrano velo,

ed, a ben far per adescarlo, involgo  
nel mèl l'assenzio, e quanto so gliel celo,  
ch'avendo a dir d'un non corporeo effetto,  
forz'è stampar un corpo a l'intelletto.

108

Interrogollo dunque de le strate  
dónde non lice rivocar piú 'l passo,  
poi de le porte non giamai serrate  
c'hanno intagliato un metro tal nel sasso:  
«Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate»,  
e del nocchier barbuto, che mai lasso  
non è di navigar per l'onde nigre,  
battendo il remo in capo a l'ombre pigre;

109

oltre di ciò de l'ampia orribil orna  
di Radamanto che gli spirti annoda,  
e dei mastin che su l'entrar soggiorna,  
ch'apre tre gole e move una sol coda.  
– Com'esser denno, aimè – dicea – le corna  
d'Alchin, Satám, Falsetta e Malacoda?  
e quei che giran sempre or alti or bassi,  
spingendo e rispungendo i gravi sassi?

110

Che dicer possi de l'ardente torre  
sul primo entrar de la citá di Pluto?

Di qua, di lá degli demòn concorre  
ivi sempre lo stol dal ciel piovuto,  
né molto di legger si vien asporre  
le tre sirocchie c'hanno il crin tessuto  
d'implicati scurzon, ceraste e bisce,  
donde convien che tutto 'l capo fisce.

111

Mi meraviglio come in duro smalto  
non ti cangiò di Forco la figliola:  
so che di quella torre suso d'alto  
entrar ti vide di Pluton la scola:  
o come non ti fe' l'usato assalto  
e t'ingoiò ne la vorace gola  
quel disonor di Creta orribil mostro,  
c'ha di toro le groppe e 'l volto nostro?

112

Corre quel Nesso con piú di un compagno  
con l'arco in mano e la saetta a cocca:  
ombra non s'erga già del rosso stagno,  
che 'n un peluzzo, a voglia sua, l'incocca.  
Corron mille centauri intorno al bagno,  
e d'altrotanto numer d'archi scocca,  
dardeggiando qual alma il capo drizza  
fuor di quel sangue, ove qual pesce guizza.

## 113

Quell'altre arpie quanto son brutte e lorde,  
che 'n sommitá de la spinosa selva  
stridon sí forte, che l'orecchie sorde  
aver voria chi 'n suo martír s'inselva!  
Taccio di Gerione il qual non morde,  
dolce d'aspetto e mansueta belva;  
ma da la coda quanto poi sta' lunge,  
ch'amor e morte con men duol ti punge!

## 114

Vedestu forse ancor Nembrotte il grande,  
Tifeo e gli altri, donde per lor colpe  
la bella età fu spenta de le giande,  
c'han si gross'ossa e smisurate polpe?  
Circe vedestu l'anime nefande  
degli uomini sformare in lupo e volpe?  
Né men Demogorgon le donne matte  
batter con coda e trasmutarle in gatte?

## 115

E tu, Prometeo, che 'l rapace becco  
de l'impetrato tuo fegato nutri,  
né a voi mai viene il puro fonte secco,  
Belide stolte, empiendo le rott'utri,  
né a Tantal già per sete fatto un stecco,  
che i frutti veder brama immondi e putri,

rivolge d'Ixion la rota il doppio  
e parmi d'ossa udir sin qua lo scoppio.

116

Non ti domando del piú basso chiostro  
ch'ivi non cadon mai se non tiranni:  
spento carbon non è sí negro e inchiostro,  
com'han lor visi affumicati e panni.  
Quell'odioso e puzzolente mostro  
d'ambizion qui, d'Icaro sui vanni,  
sopr'essi vola e tal puzzo gli fonde,  
che meno assai son le latrine immonde. —

117

Cosí d'insogni fuor sputava un seno  
colui ch'affrena il pegaseo cavallo.  
Un altro, che di lui pazz'era meno  
(dubbio s'è di Zenone oppur vasallo  
del d'ogn'error sí dottamente pieno),  
omai col contradire entrava in ballo:  
se non che da quel lauro non l'attese,  
né ridursi con lui volse a le prese.

118

Ma veggo che 'l parlar di loro aggrava  
quella sincerità che 'l falso aborre.  
Ritorno al mio Signor ch'orando stava,  
tra Pietro ed altri duoi, sul gran Taborre.

Con tutto il resto il popol s'appiattava  
presso il torrente Ciso, che discorre  
fra il detto monte ed Endor lungo a Sina,  
cui non lontano Gelboè confina.

119

Or Giacomo, Simone e 'l buon Giovanni,  
ch'eran degli altri forse i piú capaci,  
stavan col suo Maestro e star mill'anni  
avrian voluto in quei piacer vivaci;  
perciò che vider la sua faccia e' panni,  
questa qual sole sparger mille faci,  
quelli risplender di bianchezza quale  
fiocca la neve al fiato boreale.

## LIBRO SETTIMO

### 1

Di Palestina in fronte, tra l'aurora  
e 'l freddo carro, siede la gran massa  
di Libano che l'alte nebbie fora  
ed a le piante de la Luna passa;  
da l'ime sue radici manda fuora  
le fonti Gior e Dan, ch'andar giú lassa,  
formandone duo' rivi, i quai non stanno,  
ma fra sé discostando abasso vanno.

### 2

Van giú distanti e piú tra lor si stringe  
la terra piú ch'avanti portan l'onde;  
fin ch'affrontati omai, l'un l'altro attinge,  
facendosi, di quattro, sol due sponde;  
con un sol fiume un nome ancor s'avvinge  
detto Giordano, dove già l'immonde  
e brutte coscienze, poco inanti,  
lavò Battista e dielle al Re dei santi.



## 3

Ma non va molto per l'oblique rive  
che 'n grembo a Galilea le braccia ispande,  
e fassi un lago, ch'altri mar describe,  
che come il mare ha l'onde poco blande:  
poi quinci ancor si parton l'acque vive,  
calando a farne un altro assai piú grande,  
il qual di forma lunga, d'ogn'intorno,  
è di citá, di borghi e ville adorno.

## 4

Tiberia vi è fra l'altre, onde s'appropia  
quel lago il nome, e n'ebbe Erode cura.  
Or mentre un giorno il volgo qui s'accopia  
inanzi a Chi salute gli procura,  
ch'or, di duo' pesci e cinque pani, copia  
fe' tal ch'a cinquemillia fôr pastura,  
come vezzoso ed invaghito tiene,  
né vuol che da lui parta il sommo Bene.

## 5

Ma Cristo benedetto, c'ha non presta  
men la ragion che' scribi la stolticcia,  
i quali aver devrian in sé molesta  
l'invidia omai, la rabbia e la tristiccia,  
sottrarsi alquanto vuol, ché manifesta  
sia la virtù cedendo a la maliccia:

una barchetta, ch'ivi nel suo nido  
dormia, fa ornar per gire a l'altro lido.

6

E mentre l'arma Pietro con Giovanni,  
ecco una volpe che, d'agnel vestita,  
tirollo leggermente per li panni  
drieto a le spalle, e con la fronte attrita  
disse: – Maestro mio, non per affanni  
ch'abbian ad esser, mai verrà ch'ardita  
mia voglia non vi sia seguirvi ovunque  
andrete. Or car vi sia ch'io vegna dunque! –

7

Cui rivoltato il fiume di modestia,  
risposta occulta a l'ammantate colpe  
le die' di morso tal, di tal molestia,  
che d'altro la fe' dôr che d'ossa e polpe:  
ché, mentre degli ucelli e d'una bestia  
de l'altre falsa piú, com'è la volpe,  
recò l'esempio, c'han suoi nidi e cave,  
ed esso no, la tenne fuor di nave,

8

come se le dicesse aperto e chiaro  
quel ch'ella, di sé conscia, intese occulto:  
– Non fan per me le frode d'un avaro,  
qual tu ti celi, e non puoi star sepulto!

Ecco, la tua ingordigia del danaro  
venirmi a dir menzogne t'ha consulto;  
sí che rimanti pur, ch'io non ho tetto,  
dov'abbiano le volpi e augei ricetto.

9

Ch'ove di volpi son l'astuccie ladre,  
inconstanzia d'augelli e leggerezza,  
non ho capo a chinare, perché mio Padre  
vietami aver con lor domestichezza.  
Hanno lor grati nidi, hanno lor adre  
spilonche grate, ma per me si sprezza;  
e meno è per entrare in nostra barca  
chi pria di questo mondo non si scarca. —

10

Ladro non stette mai gelato e smorto,  
cui come foglia tremano le piante  
quando sul furto vien compreso e scorto,  
né sa dove s'appiatti in quell'istante,  
come quel finto scriba tutto assorto  
rimase in gran travaglio e nel sembante  
non insensato men, non men immoto,  
che statua ritta per trionfo o voto.

11

Non cosí tosto domandato gli ebbe  
costui d'andar con seco, e non l'ottenne,

ch'un altro, al quale il dover gire increbbe,  
vols'ir altrove e Cristo seco il tenne.  
Né di' però che cosí far non debbe  
la gran Bontá, che tutti a chiamar venne  
sol per tutti salvar, com' siamo instrutti,  
ma non volemo noi salvarse tutti!

12

Or dunque un giovenetto in quello istante,  
ch'essergli morto il padre avea novelle,  
trasse piangendo al suo Maestro innante,  
ma non, come lo scriba, versipelle:  
– Signor – disse – lasciatemi ch'io, avante  
questo passaggio e le notturne stelle,  
sepelir vada il padre mio, ch'or ora  
m'è detto esser di vita uscito fuora! –

13

Rasserenossi quella faccia santa,  
che mai non rise in luoco d'un sorriso,  
perché 'l discepol senza fraude ammanta  
di fizione inusitata il viso.  
Non era la pietá del padre tanta,  
che mai s'avesse da Iesú diviso;  
ma d'essergli successo erede il vinse,  
a tal ch'una tal scusa si dipinse.

14

Dove occorrendo il capitano accorto,  
che l'avversario mondo non gli fure  
qual sia picciol soldato e l'abbia torto  
da sé ribelle, gli risponde: – Hai cure,  
hai tu pensieri ch'al tuo padre morto  
sian per mancare avelli o sepulture?  
Lascia gli morti sotterrar fra loro:  
vien presso me, ch'io vivo e mai non moro!

15

Io vivo, e chi mi segue viver faccio;  
non moro, e i miei seguaci non morranno.  
Ch'altro ti lascia il padre tuo che impaccio,  
se fatto erede sei? qual peggior danno  
ti può venir ch'avolgerti nel laccio,  
che teso le tue brame istesse t'hanno?  
Manchi al vivace ben per lo caduco?  
Preponi il mondo al ciel, dove t'induco? –

16

A cotal dire il giovane arrossito  
fra gli altri si ritrasse al Mastro dietro,  
giá fermo a seguitarlo e stabilito,  
giá fatto marmo, ch'ora fu di vetro.  
Iesú non piú s'indugia, ma sul lito  
le turbe lascia e, nel battel di Pietro

scendendo con que' pochi star vi ponno,  
chinossi e l'uman parte diede al sonno.

17

Da poppa Andrea, da prora sta Giovanni,  
e questo e quello il mar solcando varca;  
l'ardente Pietro de' suoi propri panni  
compose un seggio in mezzo de la barca.  
Ivi, perché non hanno sedie o scanni,  
dormia de l'universo il gran Monarca:  
dormia sedendo, e lui che 'l mar, la terra  
e sempre vede il ciel, qui gli occhi serra;

18

serra gli occhi dormendo, e de la stessa  
sua bianca mano fassi un capezzale.  
Giá di minute stelle carica e spessa  
tace la notte intorno, e ad alto sale.  
Dal dolce peso leggermente pressa,  
la navicella fende l'onda eguale,  
tranquilla sí, ch'andar senza rumore  
parean su l'olio od altro tal liquore.

19

Fra tanto l'aquilon da l'alto giogo  
il Domator del mar vede assonnato:  
muovesi ratto e con tonante fuoco  
il laco ha già sosopra rivoltato.

Cosí 'l fanciul, se dorme il pedagogo,  
gitta l'odiato libro e corre al prato  
e favvi quelli eccessi che non mai  
faria, vegghiando quel che gli dá guai.

24

Non obliando in tutto alfin le prove  
fatte dal lor Maestro in terraferma,  
speran (ma molto in forse) ch'esso, dove  
sia desto, il simil faccia in l'onda inferma.  
Nuovo consiglio dunque allor si move,  
se dissonnarlo denno, e si conferma.  
Pietro toccollo e disse tutto gramo:  
– Serbateci, Signor, che s'affogamo! –

25

Alzò quel gran prudente in un momento  
dal sonno gli occhi e da la mano il volto:  
– E perché avete voi sí gran spavento?  
e qual tiranno m'ebbe cosí tolto  
da vostra fé, che 'l mormorar d'un vento  
v'abbia sfidati e tengavi sepolto  
quel mio valor, quel ben, quel paragone  
mostratovi a sanar tante persone?

26

Spiacemi forte in voi questa viltade,  
vizio disconcio troppo a l'onor mio,

vizio che non per vento o pioggia accade,  
ché venti e piogge vengono pur da Dio;  
ma poca è vostra fé: chi la vi rade  
sí di leggér dal senso? chi 'n oblio  
mándavi l'opre tante, i segni tanti,  
c'ho fatto e faccio e son per farvi avanti? –

## 27

Cosí lor disse. Né piú tardo al detto  
fu 'l gir del vento e 'l ritornar le stelle:  
anzi cangiarsi a quel divino aspetto  
vider le facce di sí brutte in belle;  
non è piú mar, ch'intorno al batelletto  
con le sue bianche pecore saltelle.  
Tal meraviglia le lor menti eccede,  
ch'entro non cape quanto fuor si vede.

## 28

Giá veggon fiammeggiare a man sinistra  
d'Ermón le acute cime di lontano;  
apresi al dí l'oriental fenestra,  
e Febo scoprirassi a man a mano;  
da tergo hanno Magdallo e da man destra  
Tiberia, in fronte il campo Gettasano.  
Lá gir disegna il Fonte de la vita,  
ch'ad un grave accidente amor l'invita.



## 29

Rivolge adunque lá Simon la prora,  
ch'al suo fratel già stanco era successo.  
Vengono a spiaggia e del naviglio fuora  
il pastor scende, e gli agnelletti appresso;  
né tutti si trovâr sul sodo ancora,  
quando a lor vien d'un bosco antico e spesso  
rumor d'orribil colpi e d'alte strida,  
alte cosí, che 'l ciel par si divida.

## 30

Luoghi arenosi ed interrotti passi  
mirano intorno, e vie, non vie, ma piene  
campagne d'ossa, di sepolcri e sassi  
o rotti o intieri o ficchi ne l'arene:  
vestigio alcun non ha che qua si passi  
quando che i forti nodi e le catene  
avean, già molti giorni e mesi, rotte  
duoi uomini che stanno in quelle grotte,

## 31

duoi ch'un inferno il ventre suo fatt'hanno.  
Mal va per chi s'abbatte ne' lor ugne:  
a borghi han fatto e a ville piú d'un danno;  
valor non è, ch'a morsi lor ripugne:  
terribil suon que' spirti ardenti fanno,  
qual solsi udir de l'affrontate pugne.

Colá Cristo si porta, ed ecco d'alti  
ronchi venian calando a salti a salti.

32

Son di trent'anni e piú c'han loro forme,  
non d'uomini com'eran, ma di belve;  
van per le folte macchie, e con difforme  
muggito fan sonar e monti e selve.  
In questo tempo alcun pastori, a l'orme  
cercando, han téma ch'ivi non s'inselve  
de' porci una lor greggia e sian squarciati,  
come sovente avien, da quei famati.

33

Ma come vider loro uscir di tomba,  
tornano al poggio e stan mirar da cima.  
E Cristo, pura e semplice colomba,  
va contro gli uccellacci e poca stima  
fa di lor aspro suono, il qual rimbomba  
sí d'ogn'intorno e sí va su da l'ima  
valle a l'altezza de' pendenti sassi,  
che gli uomini scampano han l'ale ai passi.

34

Eran ignudi e neri come corbi;  
gli occhi di fuoco e ascosi ne la fronte  
volgono brutti sguardi e d'ira torbi,  
e sol correndo agli arbori fann'onte.

Il Medico gentil, che questi morbi  
ed altri sa curar con le man pronte,  
lor tenne al segno in quella guisa e modo  
che mobil'asce tien confitto chiodo.

35

Or mille e mille spirti maladetti,  
piú assai che 'n vecchio pin non van formiche,  
stridean piú forte ancor, perch'eran stretti  
d'abandonar lor nidi e stanze antiche.  
Dicono in voce amara: – E perché affretti  
sí l'opre inanzi tempo e tai fatiche  
ci dáí, figliuol di Dio? C'hai tu far nosco?  
Lasciaci star nel nostro antico bosco!

36

E s'anco di cotesto albergo vuoi  
che pur n'usciam, qualch'altro ne concedi,  
qualch'altro seggio, non di questi tuoi  
eletti e del ciel nostro fatti eredi,  
ma per tua gran virtù permette noi  
entrare in quelli porci, che lá vedi! –  
Iesú, per trar quei gaderani a fede,  
bestie sí lorde agli demòn concede.

37

Stavan da venti e piú villani lunge  
quanto puotean, guatando d'alto a basso.

Come fanciulli, cui gran téma punge  
mirando l'orso che, legato al sasso,  
quando col morso altier quando con l'unge  
fa dei troncon, che 'l battenno, fracasso,  
or fuggon tutti, or stan, or fuggon anco,  
né del timor la brama gli urta manco:

38

il simile facean gli spaventati  
pastor, mentre vedean quelle due tigri,  
quei duo' destrier salvatichi e sboccati,  
sotto la santa man non lenti e pigri.  
Alfin veggono i porci lor turbati  
pigliar subita fuga, i quai, de' nigri  
giá spirti de l'inferno enfiati e grossi,  
verso del vicin poggio si son mossi.

39

Tant'infernal insania gli urta e caccia,  
che, giunti a la pendice d'un mont'alto  
dissopre al mar da mille mille braccia,  
tutti ad un tempo preser un gran salto.  
L'onda, che di lá giú quel peso abbraccia,  
levasi con rumore al sommo smalto:  
colá s'aventan quelli a riparare  
l'armento non piú lor, ma ben del mare.

## 40

Porgon la vista in giù, nel lago ch'ivi  
veder potean lor bestie d'alto luoco;  
ma spente son, gli spirti fuggon vivi:  
questi de l'acque cibo, e quei del fuoco.  
Allor, de l'util proprio come privi,  
alzâro a suon di mani un grido roco,  
a la citá correndo di Gadara,  
via men di sé che di suoi porci avara.

## 41

Però ch'al nunzio d'un sí picciol danno  
non s'avisâr d'un altro assai piggioire,  
ch'avea lor tolto l'uom che trovar vanno,  
e già gli sono incontro usciti fuore.  
Iesú con quelli duoi, ch'agnelli stanno  
e furon dianzi tori al gran furore,  
vede calar dal poggio in molta fretta  
di cieca scortesia tutta la setta.

## 42

Sono villani d'avariccia lordi,  
né men de' porci lor nel fango vaghi.  
Giunti davanti a lui come concordi,  
sí 'l pregano, per Dio, che non s'appaghi  
schiuder con danno lor le orecchie a' sordi,  
dar gli occhi a' ciechi e racquetare i laghi;

ch'assai la virtù sua da sé vien chiara,  
senza che passi a impoverir Gadara.

43

Oh veramente rozzi, oh mentitori  
d'uman legnaggio e di ben proprio schivi!  
Han l'Autor seco d'alti e gran tesori,  
ch'ad un sol cenno può far loro i rivi  
d'òr liquefatto, e vive perle i fiori  
(se pur son tanto al zelo avar proclivi);  
e nondimeno è sí ciascun del fedo  
suo porco gramo, che gli dan congedo.

44

Iesú, cui sempre aggrada sue parole  
compier con opre, or dar né il santo a' cani  
né antipor le gemme a' porci vuole;  
ma lasciali com'eran ciechi e vani.  
Partesi quinci e insegna noi le scole  
d'eretici ostinati, empi e profani  
non mai dover entrare, né d'un pelo  
far stima d'adescarli a lo Vangelo.

45

Quando che d'ostinati è proprio viccio  
di raffreddarsi piú, che piú lor scaldi,  
mostra lor quanto sia lo precipiccio;  
di non voler vederlo han gli occhi saldi

cosí dolce lor par, cosí propiccio  
l'occulto error a' sensi e ne son caldi,  
che, per gioire in quel melato fele,  
il tutto fan perch'altri nol rivele!

46

Pietro con la barchetta l'onda fende  
e 'l Mastro suo ripone a l'altra ripa.  
Tosto che del ritorno lor s'intende,  
ogni spedal e tempio si dissipa:  
di sordi, ciechi e d'altri d'altre mende  
ecco gran turba intorno a lui si stipa,  
il qual non era bene a quegli uscito  
del legno fuor, che l'ebber assalito.

47

Giá porte gli hanno avanti mille pesti,  
chi piè, chi man, chi volto enfiato e scarno;  
non come quelli di Gadara, questi  
cercan lunge tenerlo da Caparno;  
poveri e ricchi, tutti gli son presti  
offrir le cose lor né 'l fanno indarno,  
ché 'n ricompensa di lor tanto amore  
si mostra in fatti ch'è lor salvatore.

48

Cosí tutti sanando passa e drento  
al cortese castel fu ricevuto;

ed ecco il venerabile convento  
degli asini giudei vi è già venuto,  
ed han fra sé di cento e più di cento  
sofiste trame un ordine tessuto  
per allacciarlo a tempo, e su la traccia  
raccôr ciò ch'esso dica, ciò che faccia.

49

In mezzo a quelli, sotto largo tetto,  
montato agli altri sopra, si raccoglie,  
ove con ragionar distinto e netto,  
con argomenti gravi annoda e scioglie  
non pur de' libri sacri l'intelletto,  
ma l'ostinate, fredde e sporche voglie  
richiama, scuote, invita, rompe e piega  
ed amorosamente alfin le prega.

50

Cosí facendo tuttavia, gli crebbe  
la turba sí, che non quell'ampio luoco,  
ma lo castello amplissimo non ebbe  
spazio per gremir quella, se non poco.  
Fra li molt'altri infermi, un che vorebbe  
passar piú avanti è già chiamando roco,  
chiamando per lor grazia e cortesia  
voglian stringersi alquanto e dargli via.



## 51

Ma tutte son parole al vento sparte:  
quantunque il buon voler vi fosse ancora,  
la pressa è tal, che l'aria non la parte,  
né vi è chi possa o voglia trarsi fuora.  
Pur lo desio d'entrar gli porse l'arte,  
ch'a' preghi suoi vedendo che non fôra  
la stretta gente, al tetto va dissopre,  
levandone le travi e ciò che cuopre.

## 52

Non che per sé vi monti, non che smova  
le tegole per sé, ch'ei senza possa  
né piè né mani ha concie a simil prova,  
parendo tratto allora de la fossa:  
ma chi 'l portâro in bara ove si trova  
miseramente, come un sacco d'ossa,  
voglion recarlo a chi per sua virtute  
di mal lui tolga e sé di servitute.

## 53

Con l'occhio interno Cristo benedetto  
veduto ha già quell'atto loro audace;  
di tanta fede pigliasi diletto  
e parla tuttavia d'amor e pace.  
Or mentre in quel gran loco il volgo stretto  
ascolta lui, che tanto in dir gli piace,

ecco levan i capi, e ciascun tiene  
gli occhi lá donde un carico a basso viene.

54

Quest'era il detto corpo che sospeso  
di molte corde sul calar descende.  
Oh di gran fede essemplio! Ben compreso  
l'ha, come dissi, Quel che 'l tutto intende:  
vedendolsi agli piedi già disteso,  
parlò: – Spera, figliuol, che le tue mende,  
quante ne celi, sonoti dimesse,  
come a color c'han speme Dio promesse. –

55

Tal detto agli umil parve onesto e santo,  
a' sacerdoti d'arroganzia pregno:  
schivan però d'improverargli, tanto  
stan del timor popolaresco al segno;  
timor del popol hanno ed altrettanto  
di quelle sue, senza menzogna e sdegno,  
risposte sante e così gravi e pronte,  
ch'a lor sovente fan chinare la fronte!

56

Tengon l'attossicate lingue a freno  
e ricoperto l'odio quanto sanno:  
nol celano, però, ché del veleno  
le note su pel volto errando vanno.

Ma quel Conoscitor de l'uman seno  
lor vede, che d'invidia pregni stanno  
e che fra sé dicean: – Chi è costui,  
perché rimetter vaglia i falli altrui? –

57

Rispose allora il Fiume di modestia:  
– Che mormorate voi nei cuori vostri?  
Perché li fatti miei tanto a molestia  
vengono a voi, se ad uomo, che de' nostri  
volti tien la sembianza, e non di bestia,  
son senza danno altrui palesi e mostri?  
e s'io gli tolgo l'uno e l'altro vicio,  
con laude vostra, e non con pregiudiccio?

58

Qual cosa vi par facil piú di dire,  
ovvero: – Ecco gli errori ti perdóno, –  
ovvero: – Álziti su, che ne puoi gire  
a voglia tua, ché sanità ti dono? –  
Lasciate omai, vi prego, gli odii, le ire,  
né abbiate a mal s'inutil non vi sono,  
e, quando questi miei ragionamenti  
abbiate schivi, or state a l'opre intenti! –

59

A questo ciascun gli occhi e orecchie affisse  
per bene accôrrre il quanto accadde poi.

Ei si rivolse a l'ammalato e disse:  
che tolga il letto in collo e con gli suoi,  
e non con gli altrui piedi, se ne gisse  
ovunque piú agradasse; ma dapoí  
tal grazia non peccasse, ch'altra a questa  
colpa non è ch'a Dio sia piú molesta!

60

Non fu quell'increpar finito ancora,  
che 'l lieto infermo, non piú infermo, eruppe  
di quelle strazze fuor, come talora  
usa far pollo d'intricate stuppe,  
ove allacciata or questa gamba ed ora  
scuote quell'altra, infin se ne sviluppe;  
poi, toltesi le some a collo, in fretta  
va presto e del gir nuovo si diletta.

61

Di tanta meraviglia fu quell'atto,  
ch'un mondo di persone gli va dietro:  
esser fasciato il vider e disfatto  
e tratto in su la bara inanti e 'ndietro;  
or con propri occhi vedonlo sí ratto  
volar sotto l'incarco del ferètro.  
Però dan laude a Dio che 'n lor etade  
abbia concesso ad uom tal potestade.

## 62

Non son, però, da quanto furon prima  
smossi d'un'oncia i duri sacerdoti;  
anzi più che poggiar di lode in cima  
veggon Iesú con le sue belle doti,  
più per invidia tornano ne l'ima  
val d'ignoranzia, ove, dal ciel rimoti,  
nudi di grazia, di superbia pregni,  
son di lor stesse piaghe perir degni.

## 63

Ma la bontá, cedendo a la maliccia,  
quindi si leva e verso il mar sen riede.  
Quelli, c'han anco di tradir periccia,  
mostrano ne' suoi detti aver gran fede:  
con Pietro fan di lupo l'amiciccia  
(che 'n lor la scorza, e non quel d'entro vede),  
sol per indurlo a far domande spesse  
al Mastro suo, se 'n qualche error cadesse.

## 64

Né la cagion mancovvi punto allora  
di sodisfarsi a pien, di farsi 'l reo;  
ché, mentre indi si parte e non dimora,  
vide sedersi un uomo al Teloneo,  
un di que' publicani che s'indora  
d'altrui ricchezza e chiamasi Matteo.

Diedegli d'occhio il Salvatore accorto,  
e con un guardo sol sí l'ebbe morto.

65

Non che forza vi sia di basilisco,  
ch'altrui debbia, guardando, tôr di vita;  
ma Cristo, che 'n mirar tutt'era visco  
e 'n ragionar tutt'era calamita,  
fe' come uccellatoio ch'al lentisco  
ed al ginebro l'augelletto invita,  
che 'n cui lo stral de l'occhio suo volgea,  
mort'egli al mondo subito cadea.

66

Ecco Levi gentil ch'al mondo visse  
molt'anni né del ciel giamai gli calse:  
ratto che gli occhi agli occhi santi affisse,  
il raggio ardente lor portar non valse,  
nudo il seguí né amollo sol, ma scrisse,  
per contraporsi a molte istorie false,  
ciò che con man, con lumi e con udità  
toccò, vide, sentí d'amor, di vita.

67

Era di carità sí omai salito  
a quell'altezza ove salir potesse,  
che non gli parve ancor d'aver seguíto  
colui che' beni eterni gli promesse,

se degli suoi compagni convertito  
a lui gran numer seco non avesse;  
ché, s'utilmente l'uomo a l'uomo nasce,  
via piú questo dé' far chi 'n Dio rinasce.

68

Fôr questi publicani di quel seme  
d'uomini infami e d'altrui sangue grassi,  
che de le terre in fronte o su l'estreme  
ripe de' fiumi e laghi stanno ai passi:  
non va, non vien persona che le sceme  
borse d'ingorde lupe non s'ingrassi,  
e proprio è studio d'essi l'usurparsi  
gli altrui danari, e quanto puon celarsi.

69

Con questi dunque il buon discepol, ch'era  
di gabellier già fatto evangelista,  
orna un convivio al qual d'ogni maniera  
di gente vuol che seggia o buona o trista,  
anzi piú de la trista, perché spera,  
come prima del vivo Sol la vista  
s'aggiri ad essi, converrà si sfaccia  
l'antica notte che 'l bel giorno scaccia.

70

Fu de' suoi voti contentato a pieno;  
ch'ove quel viso fiammeggiante apparve,

raggiò tutto 'l convito, e 'n un baleno  
da' ciechi petti ogn'atra nebbia sparve.  
Piglia cibo con essi, ma ciò meno  
puoter soffrir le personate larve:  
dico, gli farisei non portâr questo,  
sí come oltraggio in legge manifesto.

71

Per non contaminarsi non entrâro  
a quella pura mensa ed onorata,  
la qual, s'entrati fosser, d'un amaro  
tosco d'invidia fôra contristata;  
sicché di fuori in su la via restâro  
a sfogar l'odio lor fra la brigata,  
spargendo mille ciance occultamente,  
ch'ove non puon con mano, dan di dente.

72

Larga presaglia d'anime rubate  
ha già di man del mondo il Re del cielo,  
e seco trionfando ancor guidate  
sotto l'invitta insegna del Vangelo.  
Matteo con gli altri abbraccia povertate  
né di ricchezze piú gli cal d'un pelo;  
ma vanno presso al Capitan celeste,  
con riferirgli grazie e lode oneste.



73

A cosí generose e degne pompe  
scoppiò lividamente piú d'un fianco,  
ch'un cor, d'invidia pregno, alfin si rompe  
e sparge il tosco, e 'l viso ne vien bianco:  
dónde fa sí che, se non interrompe  
quanto trarromper già vorebbe, almanco  
mostra la stizza e con parlar la sfoga  
sí come or fece l'empia sinagoga.

74

Vanno gli farisei piú veramente  
impetrati di scoglio a l'onde saldo,  
vanno con froda, come usò 'l serpente  
in far conoscer l'uomo 'l freddo e 'l caldo,  
vanno, dico, agli agnelli del prudente  
pastor, che 'l lupo sa quant'è ribaldo,  
e chiedono la cagion di quello eccesso  
dal Mastro lor contra Moisé commesso.

75

– Voi – dicono – che tanto avete a core  
come ignoranti la costui dottrina,  
non v'accorgete ch'esso è peccatore,  
ch'esso a mistá de' peccator s'inchina?  
Usano insieme, e d'uno istesso errore  
mentre son tutti, vivon di rapina:

van sempre a basso l'acque, ad alto il fuoco;  
ch'ogni simil col simil suo tien luoco.

76

Dite, scherniti, voi, s'ei pur va dritto,  
e se dal ciel, come si vanta, è dato,  
perché sí laido e misero tragitto  
ha fatto del ben stabil al peccato?  
Non s'antivede ben ch'alcun profitto  
né a sé né ad altro fa, mentre gli è grato  
ber sol con ubriachi e scortatori,  
putte, micidiali e via peggiori? –

77

Queste parole, che di vero scorza  
ed hanno di menzogna le medolle,  
subito con le sue di miglior forza  
battette il savio Duca e ributtolle,  
intento sempre al lupo, il qual si sforza  
di perder la sua greggia, ch'anco è molle  
né ben pasciuta in quel giardin di fede,  
che ad un pastor di veritá si chiede.

78

Poi la ragion dignossi loro esporre,  
che, per l'usar del giusto col perverso,  
la conseguenza non però concorre  
ch'al tutto il viver lor non sia diverso.

L'uom ch'è prudente cerca di sopporre  
a la drittura il rio, ch'alfin converso  
dal negro al bianco, da le spine ai fiori,  
aborra il mondo e del ciel s'innamori.

79

Non per altro rispetto il pio de l'empio  
tien l'amistá che per suo simil farlo;  
da furti, giochi e putte a' libri, al tempio  
pon ogni studio ed arte per ritrarlo;  
or con dottrina il move or con esempio,  
fin che si desti in petto a lui quel tarlo,  
quel penetrevol vermo, dal cui dente  
sempre rimorso, il peccator si pente.

80

Col medico non ha che fare il sano,  
ma de l'infermo sol vi è l'interesse;  
ché se crudel sarebbe ed inumano  
chiunque il corpo altrui serbar potesse  
e non volesse a tal pietá por mano,  
via piú chi l'alme, a sé da Dio commesse,  
ricusa di salvar è da esser detto  
fisico acerbo, ingrato e maladetto.

81

– O voi – diceva loro, – o voi ch'avete  
o presumete aver noticcia soli

de l'onorate carte né volete  
ch'altri che voi, d'Abrám cari figliuoli,  
poscia spiegarle, or perché non leggete  
al peccator, acciò se ne consoli,  
quella sentenza del divin giudiccio:  
«Voglio da voi pietá, non sacrificio»?

82

Se voi benigni siete, onesti e santi,  
se de la legge osservator distretti,  
come gli esterni vostri e lunghi manti  
ne fanno indiccio assai piú degli effetti,  
ch'avete meco a far, il quale avanti  
ogn'altra impresa venni entrar i tetti  
d'adúlteri, omicidi, ladri e putte  
sol per lavar lor macchie orrende e brutte? –

83

Su questo ragionar, ch'era un coltello  
al cor de' farisei penoso e amaro,  
ecco di Gian Battista in un drapello  
gli discepoli a lui s'appresentâro.  
Fermossi Cristo allor con quel novello  
suo racquistato armento e a sé piú caro  
ch'a' farisei le finte lor persone,  
piú che 'l lor Mòse, Abramo e Salomone.

## 84

Duoi util studi a tutti, a lor superchi,  
era l'orazion, era 'l digiuno,  
però che 'n su le piazze e 'n mezzo a' cerchi  
puotea di turba contemplare ognuno.  
Con ta' mantelli e simili coperchi  
solea vagar negli occhi a ciascheduno  
col pazzo volgo drieto, tuttavia,  
di su di giù la mona Ipocrisia.

## 85

Alcuni eran di lor piú pazzi che empi,  
quantunque da Giovanni batteggiati,  
cui molto piú gli esterni e vani essemi  
de' farisei parean d'esser lodati  
che i detti di Iesú, li quai, nei tempi  
via men che ne le stanze de' peccati,  
dicean ch'usava fra la gente iniqua  
dando lor legge torta da l'antiqua.

## 86

Poi, da non so che stolta invidia tocchi  
ch'esso piú del lor mastro Gian Battista  
rempieva di stupor le orecchie, gli occhi,  
lá dove onor e gloria sí s'acquista,  
cercavan, come quelli ch'eran sciocchi,  
buttargli qualche intoppo, il qual resista

ed attraversi di sua fama il corso,  
e a lui non sia di turbe piú concorso.

87

Or sopra questo i farisei concordi,  
vengon tentarlo a faccia scoperta:  
– Con qual ragion – gli dicono – tu mordi,  
tu aggravavi noi, di ver sotto coperta,  
ch’al bene operare andiamo ciechi e sordi,  
e pur cosa vedemo al mondo aperta,  
come né tu né ’ tuoi seguaci stanno  
ne le sant’opre a quanto i primi fanno?

88

Né del digiuno in voi né de l’orare  
alcun segno mostrate come noi,  
a’ quali non men piace il digiunare  
che li conviti e mense a questi tuoi.  
Dicato a’ santi prieghi abbiam l’altare:  
orar tu nondimeno a quel non vuoi,  
e se talor (benché di rado) vi ori,  
né guardi al ciel né molto vi dimori. –

89

Cristo verace, che dal ciel dissopre  
la fé portò con seco in bianco velo,  
ora d’ipocrisia (ch’anch’ella copre  
il negro a bianco, ma mentito, pelo,

ché crede per le sue lodevol' opre  
deggiane riportar corona in cielo)  
ne ride onestamente, e poi s'attrista  
del puoco frutto in lor di Gian Battista.

90

Il qual d'ottimo grano seminava  
le conscienze lor, ma le zizanie  
sopra spargea la sinagoga prava  
degli statuti e farisaiche insanie:  
ma caderá ne la medesma cava  
fatta da sé, ne' suoi lacciuoli e panie,  
ch'ove si crederá d'aver calcato  
Iesú nel popol, quel fia piú levato.

91

Per dunque sottoporre l'empia speme  
che s'ha ne le stess'opre a l'aurea fede,  
parlò Iesú, dicendo: – Ahi! molto estreme  
van vostre openion, c'han ficco il piede  
in cure sciocche e d'intelletto sceme,  
per cui l'uomo a se stesso troppo crede,  
come fosse 'l digiuno e l'altre molte  
vostr'opre di salvar cagioni sciolte.

92

Buon è 'l digiun, chi 'l nega? buoni i prieghi  
ch'al Padre mio si fanno; e nondimeno,

bench'altri non digiuni e 'n tempio preghi,  
non spinto fia d'Abrám però del seno,  
purché da' miei precetti non si pieghi;  
rallento ad essi del digiuno il freno,  
mentre lo sposo han seco, il qual son io  
che dono il cielo a chi vuol esser mio.

## 93

Ei solo è mio chi al mio voler s'aggiunge,  
e tutto è 'l mio voler quel di mio Padre;  
l'alma che da lo sposo non va lunge  
ha legge per madrigna e fé per madre.  
Non sprezza legge, no, né si le sgiunge  
chi a lei prepon l'accorte e le leggiadre  
bellezze d'essa fede, la qual sola  
per voi del ciel la chiave al Padre invola.

## 94

Sol è costei madonna, e l'opre ancille  
che sempre a lei son preste e fanle onore.  
Non essa senza lor per le tranquille  
contrade va d'un puro e netto core;  
ma s'una sola di lor mille e mille  
le ribellasse, l'infelice muore:  
muor fede per l'error d'un'opra ria,  
ch'ogni giusticcia, per un fal, s'oblia.



## 95

Mentre son io con questi miei, qual multa  
di legge con ragion colpevol falli?  
Ella sen giace allor come sepulta.  
Ov'è chi sol punisce i vostri falli,  
temerità saria di legge multa  
voler giudicar l'uomo ch'erri e falli,  
quando l'autor di lei vi sta presente  
ché legge ove sia 'l Re val poco e niente.

## 96

Verrá tempo, verrá (non ne prendete  
astio di questo voi, ch'a voi non tocca),  
quando con vostro scorno 'i vederete  
non pur sottragger l'esca di lor bocca  
e darne a chi patisce fame e sete,  
ma per disviluppar la gente sciocca  
del laberinto lor, cose faranno  
di tolleranza tal, che moriranno!

## 97

Nel nome mio fien morti e da le fiere  
squarciati e rotti, e morsi da colúbri;  
fra fuoco e ferro andran le lor preghere,  
e le prigion saranno i lor delubri.  
Queste son l'astinenzie molto vere  
piú de le vostre d'oggi e piú salubri:

ma se 'l nostro proceder intendeste,  
non questi miei di colpa imputereste.

98

So quanto sia difficil cosa e dura  
volere un vecchio stile, e già 'ndurato  
per lung'uso nel ceppo di natura,  
riducer ad un altro inusitato:  
di che ben spesso avviene, a chi procura  
d'un popolo cangiar costumi e stato,  
esserne ucciso: tanto par di strano  
le rane uscir del lor natio pantano!

99

Chi stabilisce dunque il nuovo regno  
di nuova gente n'ha minore affanno;  
e chi è colui che faccia mai dissegno  
tagliar un non già mai tagliato panno,  
per racconciare il vecchio? e qual ritegno  
in esse commissure quelli avranno?  
e chi fu mai che 'l nuovo vin fondesse  
ne l'orna vecchia, ed ambo non perdesse? –

100

Seguendo tuttavia cotai parole  
un principal di sinagoga viene  
inanzi a lui, che molto s'ange e duole  
ch'omai la figlia sua fuor d'ogni spene

di medico sen muore, e ch'altra prole  
non ha che lei né aver la età sostiene.  
Però non senza pianto il prega, voglia  
campar da morte lei, trar sé di doglia.

101

Iesú, come signor ch'assai parteggia  
non con veruna sorte, ma con fede,  
nulla risponde allor, ma signoreggia  
nel costui cor che pienamente crede;  
e mentre va con l'infinita greggia,  
che stanco mai non ha seguendo il piede,  
colui, fatto giocondo, avanti corre  
sol per poter l'albergo suo comporre:

102

comporlo ed adornar, ché ricevute  
ad esser vi hanno le virtù divine.  
Non piú de la figliola la salute  
gli cal che s'un tant'uomo a sé decline,  
in cui non sta fra tanto la virtute  
in ocio no, ma le sue medicine  
cangiando il torto in dritto, il sozzo in bello,  
tutte in andando imparte a questo a quello.

103

Donde quel nobil uomo, in maggior speme  
giá sorto, ecco al contrario fu ritratto,

perché piú fresche nòve, omai supreme,  
vengon esser la figlia morta affatto.  
Allora il miser padre, in su l'estreme  
ripe del suo sperar venuto, ratto  
cadde a quel nunzio, e lungo mai quant'era  
gittasi a terra e piagne e si dispera.

104

Mosso a pietá di quel tapino padre  
l'altissimo di Dio figliuolo disse:  
– Ahi! voglie umane quanto siete ladre  
d'alme ch'al ciel son destinate e fisse!  
Di che ti lagni, o padre, se a la madre  
terra tornò la terra, e se rivisse  
lo spirto di tua figlia, d'ogni errore  
uscita a contemplare il suo Fattore?

105

Giá non è morta no, se non in quanto  
la poca fede tua ti si l'ancide!  
Or t'alza, e vien con meco, e lascia 'l pianto! –  
E 'n questo dir con gravitá gli arride;  
ond'esso, ritto in piede ed altro tanto  
in la renduta speme non piú stride,  
non piú parole isfoga di dolore,  
ma lieto corre dietro al Salvatore.

## 106

E pervenendo con le turbe al tetto  
che d'urli e suon di man donneschi tona,  
fu con lor di dolersi anch'egli astretto  
per sua natura sommamente buona.  
Passa fra il pianto de la morta al letto,  
cui le dogliose madri fean corona,  
e seco ha scelto fuor del suo drapello  
l'ardito Pietro, Giacomo e 'l fratello.

## 107

Stan gli altri ad aspettar fuor su le strade,  
ché 'n petto a lor si serra ogni uscio e porta:  
e questo per voler del savio accade,  
né dirvi la cagione ancor m'importa.  
Allora il largo fiume di pietade  
spruzzò del suo liquor la carne morta  
di quella figlia, e lei rendette in vita,  
ch'a gran dolor del padre era fugita.

## 108

In quel sembiante che d'april o mazzo,  
venendo un nuvol spinto da doi venti,  
rompesi a 'n tratto e di gross'acqua un guazzo  
giú versa sí, che i fior s'acchinan spenti;  
ma poi, voltando il tempo, ecco d'impazzo  
scotesi Apollo e mostra i raggi ardenti,

ond'ogni fiore e fronda, al ramo e stelo  
risorto, abbellà il prato e guarda in cielo:

109

cosí quella famiglia lagrimosa  
e nel dolore del suo padre afflitta,  
tosto risorse a l'insperata cosa  
di veder viva la defunta e ritta.  
Stupisce avanti, poi religiosa  
tutta per terra subito si gitta,  
e rende grazia al Medico dond'ogni  
rimedio nasce a' nostri uman bisogni.

110

Il qual commette a tutti che tacciuto  
quell'atto sia, perché non esca in luce.  
E questa è la ragion che ricevuto  
non entro il popol fu dal saggio Duce,  
per darne documento ch'è perduto  
il ben ch'a cercar lode umane induce,  
benché né questa mai né simil opra  
potrassi far, ch'alfine non si scuopra.

111

Rendute grazie con quell'umil atto  
far seppe il gentil uomo al Re de' sensi:  
esce d'albergo, e gli uomini già fatto  
gli han cerchio intorno ramischiati e densi

vorrian saper come sia gito il fatto;  
non è chi dica il ver, non è chi 'l pensi;  
sónogli sempre a lato, inanti e dietro;  
altri pregan Giovanni, ed altri Pietro.

112

Pregavan loro, e piú l'iniqua setta  
de' sacerdoti, per intender chiara  
la cosa, ove si fosse alfin ristretta,  
s'è morta o se da morte si ripara.  
Ma non vien lor ciò fatto, ch'ognun stretta  
la bocca tien, com'ubedir s'impara.  
E 'n questo tanto in sul montar d'un ponte  
duoi ciechi a lunge sollevâr la fronte.

113

L'oscura fronte sollevâr lontani,  
ch'appropinquare no' 'i lascia il numer grande:  
danno a lor guide le sinistre mani,  
e vanno ove la fede par che 'i mande,  
la qual promette a loro che fien sani  
da Quel che 'l suo tesoro a tutti spande.  
Giá de l'albergo giunti in su le porte:  
– *Miserere* di noi! – gridavan forte.

114

Quest'era un domiciglio stretto e basso,  
ove 'l Fabro del ciel solea talotta

riducer a posarsi il corpo lasso,  
come fan gli animali o 'n nido o 'n grotta:  
stanze di marmo o d'altro vivo sasso  
dimette a voi, mondani, che corrotta  
la mente avete in fugitive pompe,  
che 'n sul piú vago fior morte trarompe!

115

La Bontá senza essemplio, e de la vita,  
Iesú, fontana, vede gli orbi e parla:  
– Credete voi ch'io possa la smarrita  
luce tornar? – Risposer: – Non tornarla,  
ma l'alta tua potenzia ch'è 'nfnita  
può piú del sol sei volte incolorarla! –  
Per tanta fede allor quelle palpèbre  
toccò con mano e scosse le tenèbre.

116

Qua l'aer azurin, lá il campo verde  
veggon ch'agli occhi fôr gran tempo spenti,  
né sol degli occhi ciechi si disperde  
la tenebria, ma da le cieche menti.  
Pur son le grazie, e nulla se ne perde,  
ché ne rimangon amboduo contenti,  
perché di viva fede il gran splendore  
apre di fuor la vista e dentro il cuore.



117

Gittan gli bastoncelli, che non sono  
né piú di lor né d'altre guide al vuopo.  
Usciti da Iesú, dan fama e suono  
che Chi sa medicar senza siropo  
e senza impiastro alcun, fatt'ha lor duono  
di que' quattr'occhi; donde avanti e dopo  
si veggon chiaramente il piano e l'alpe,  
ch'or givano tanton' sí come talpe.

118

Tant'era l'allegrezza ed il contento  
d'avere agli occhi racquistato il lume,  
che contra il fatto a lor commandamento  
da Lui, che di celarsi ha per costume,  
van predicando a tutti, ed argomento  
fan co' lumi di ciò ch'un divin nume  
era Iesú, figliuol di Dio, Re forte,  
che del suo regno a tutti apre le porte.

## LIBRO OTTAVO

### 1

La generosa Fama, piú che mai  
vaga di rimbombar fin a l'inferno  
le molte opre immortali di chi omai  
va bere il suco del voler paterno,  
spiega ben mille suoi pennuti rai,  
scorrendo il mondo tutto; ne sí interno  
né lido è sí riposto od antro o tomba  
che non vi s'oda il grido di sua tromba.

### 2

Ma perché altrui maggior fa per costume  
col suon, cui non risponde poi l'effetto,  
avendo essa col numer de le piume  
di lingue, mani ed occhi egual ricetta,  
non però di Iesú montar presume  
col rumor di sua lode a l'alto oggetto,  
ché con tremille bocche non ha dove  
dir possa in parte l'onorate prove.

## 3

Trascorre dunque a volo il grande augello  
e piove d'alto audaci lingue e sciolte:  
sí parla, e s'ode che 'l rinchiuso avello,  
dove di Lazar l'ossa eran sepolte,  
ad un sol grido del celeste agnello  
s'aperse in vista di brigate molte,  
veduto de l'ossame a loro innante  
drizzarsi un uomo vivo in su le piante.

## 4

Né pur drizzossi, ma con vivi detti  
usò ringraziar chi a vita il rese,  
e che tal cosa grandi e pargoletti  
correan mirar, posposte loro imprese,  
ed in Betania piú di mille petti,  
che l'abbracciâro, nuovo amor incese,  
sí che a parecchi segni manifesto  
fu ch'era inver dal mortal sonno desto.

## 5

Cosí la Messaggera sona e porta  
l'accesa fiamma di tant'opre buone.  
Salta ciascun eletto e si conforta  
venire omai chi 'l popol suo sprigione,  
chi, la già cotant'anni chiusa porta  
schiudendo, tolga il regno al fier Plutone.

Sol sta de' farisei l'odio, l'intento,  
qual sasso a l'onda, qual vecchi' olmo al vento.

6

Dura sentenza per lor sozza vita  
gli avea da la ragion sí allontanati,  
ch'a' lumi vista, ch'a l'orecchie udita,  
ch'al core han morti i sensi ed indurati;  
né Tesifòn, con le sorelle uscita  
del doloroso abisso de' dannati,  
cessa lanciar tant'aspidi e ceraste,  
c'han già lor trecce lacerate e guaste.

7

Fanno conciglio nel gran tempio; e dove  
dir lode a Dio conviensi ed adorarlo,  
anciderlo si trama: tanto 'i move  
d'invidia il sempre lor mordente tarlo!  
E 'n ricompenso di sí degne prove,  
d'opre sí nuove, cercan lapidarlo;  
e ben sapranlo far, ché le pareti  
son tinte ancor del sangue de' profeti.

8

Ma 'l padre d'ogni mal però nol prebe  
lor tanto ardir, ch'ardiscan farlo ancora;  
perciò che rumor grande ne la plebe  
sollevar si potrebbe in poco d'ora.

Ricopron l'odio adunque, il qual non ebe,  
non scema piú, ch'è chiuso, e non vapora,  
ma piglierá piú forza, qual costume  
ha pressa fiamma o sostentato fiume.

9

Dicean fra loro: – E che dobbiam far noi  
di cotest'uom, cui tanti segni e tanti  
escon palesi, e piú n'usciran poi?  
Donde le genti e popoli, ch'inanti  
li costui fatti e de' seguaci suoi,  
eran ad util nostro tutti quanti,  
corrongli dietro, e per Figliuol di Dio  
l'han divulgato, e noi messi 'n oblio?

10

Se non si occorre con astuccia ed arte  
o pur con forza, noi cadremo al fondo,  
però che tutto 'l regno, non che parte,  
move a seguirlo; e piú ch'egli (secondo  
ch'a voglia sua dischiuder sa le carte)  
si fa colui che giudicar dé' il mondo  
(né tiensi a dicer questo il dito a labro:  
tant'è superbo un nato di vil fabro!),

11

dubbio non è che, di Giudea gelosi,  
gli empì romani, udendo ch'esso audace

sollevator di plebe con dolosi  
suoi parlamenti fassila seguace,  
come schivi che sono e sospettosi,  
verranno ad inquietar la nostra pace;  
ond'anco converrà portiam la soma  
d'Egitto e Babilonia dentro a Roma. —

12

A questo alzò la baldanzosa fronte  
quel che fu allor Pontefice de l'anno:  
— Non è — disse — fra voi chi si raffronte,  
al saper dir la via, ch'usciam d'affanno:  
le carte, agli altri oscure, a me sol cónte  
per l'onorata sedia, detto m'hanno  
che, per salvar il popol di sua noia,  
fará mistier ch'un uom per lui ne muoia.

13

Anna, ch'era piú vecchio, afferma il detto  
né fu di lor che poi non congiurasse;  
sí che la veritá d'un maladetto  
non far puotéo che 'n bocca non entrasse,  
mirando a la cagione, al grande affetto  
di quella dignitá quant'importasse;  
e mentre van cercando a sé piú corta  
via di far questo, battesi la porta.

## 14

La chiusa porta del crudel conciglio  
fort'è percossa e molto risospinta.  
Ricadde allor piú d'un superbo ciglio,  
piú d'una faccia di pallor fu tinta:  
san l'odio contra sé, san lo periglio,  
che portan de la plebe a l'arme accinta,  
accinta in danno di chi un pel torcesse  
al suo profeta, non pur l'uccidesse.

## 15

Caifa commette al portinar ch'intenda  
di quel picchiar sí forte la cagione,  
ma cauto stia che dentro alcun non prenda,  
se fosser piú di cinque o sei persone.  
L'usciero, acciò 'l comando non trascenda,  
l'orecchia e l'occhio a la fessura pone;  
dove comprende un solo, ma non vede  
quanti demòn tengon quel corpo in piede.

## 16

Albergo di demòn, quel corpo exangue  
ha mani, bocca ed occhi, orecchie e naso,  
fatt'uscio e varco a mille, non ch'un, angue  
che l'han di divin tempio fatto un vaso  
d'eterni guai, dove lo spirto langue  
tra' roncigli d'Alchin, di Satanaso.

Ingrato Giuda, quanto fôra stato  
meglio per te giamai non esser nato!

17

Torna quel servo, e parla ch'un seguace  
di quel tant'uomo ch'è contrario loro,  
voria (se d'ascoltarlo non gli spiace)  
dir cose d'importanza in consistore.  
Ciascuno in ciò si meraviglia e tace,  
finché da vespe l'agitato toro  
vien loro avanti e men la fronte piega  
di putta vecchia e rofiana strega.

18

– S'io vi do in preda – disse – il mio Maestro,  
quanto di premio n'asseguisco poi? –  
In questo dir le parche in un capestro  
cominciano a tramar gli stami suoi.  
Al qual risposer presti: – Se ben destro,  
se ben occulto fai cotesto, noi  
trenta danar d'argento t'assignamo,  
ch'avrai tantosto che da te l'abbiamo. –

19

Non piú v'indugia il re de' traditori:  
esce da l'empia e lorda sinagoga;  
dovunque passa le viv'erbe e fiori  
col mortal tosco di sue piante affoga,



finché pervenne ove con l'altre sori  
Cloto l'aspetta e la tessuta soga  
con secretezza tal gl'impose al collo,  
ch'ei non s'accorse finché diede il crollo.

20

Girava di Betania pel contorno  
quasi celatamente il sommo Verbo,  
attendendo l'omai propinquo giorno,  
che ber dovea del Padre il melle acerbo  
e, qual vitello ch'or produce il corno,  
darsi allo stol de' lupi, che superbo  
tutto lo rompa, spezzi, strugga e spolpe,  
per sue non già, ma sí per nostre colpe.

21

Di Madalena il frate è sempre seco,  
puoc'anzi dal sepolcro in piede sorto.  
Alcun de' farisei sí 'l guarda in bieco  
e cercalo tornar, com'era, morto.  
Evvi quel ch'or vi vede, il nato cieco,  
e chi fu pria lebroso, e chi fu torto,  
l'adultera già casta, e quel pigmeo  
ch'ascese il sicomor, dico Zacheo.

22

Nasi, occhi, orecchie, gole, gambe, mani  
son mille mille, che fôr manchi, or fermi:

d'idropisie, catarri, umori insani,  
fianchi, stomachi, febri, scabbie, vermi,  
con petrose vesiche ed altri strani  
ed infiniti morbi, inferme, infermi,  
giá sani, ovunque va, seguendo il vanno  
per levar anco de' suoi falli il danno.

23

Non vengan giá per oltraggiarlo un pelo,  
nonché per porlo in croce, Caifa ed Anna!  
Sentiran forse quanto possa il zelo  
ch'un popol arma d'altro che di canna,  
e vederan cader (non giá dal cielo,  
perch'abbia il suo sapor) de' sassi manna,  
che di lor faccian quel che piú fiate  
volser far essi al Mar de la bontate!

24

Però Iesú, che senza lor schifare  
ben puote sempre qual si fosse oltraggio,  
vuols'anco senza lor puoter serbare,  
sí come quel ch'era del Padre ostaggio,  
l'impromesse a noi fatte su l'altare  
di Mosé, e quelle ancora fatte al saggio  
Abramo ed al figliolo ed al nipote,  
vòlte che sian le destinate rote.

## 25

Eran pur fra le turbe misti alquanti  
de' sacerdoti, e non so quai d'Erode;  
ma, come arpie, ne' colombini manti  
mostran bei volti e celan brutte code.  
Mandano certi sciocchi a lui davanti  
per non scoprir la già tramata frode,  
ch'era di farlo a Caifa reo di legge  
overo a quel roman che 'l fisco regge.

## 26

Vanno li sempliciotti, e pur di quelli  
che dan tutto il giudiccio a creder troppo;  
dicon: – Maestro, noi, per esser felli,  
gimo a l'orbesca piú che di galoppo;  
ma non cosí tu già, che sciogli e svelli  
come dottor verace ogn'arto groppo.  
Dinne, pregamo, il tuo parer, se dènsi  
a Cesar dare o pur negare i censi. –

## 27

Risponde il sommo Ben senza pensarvi,  
come chi sa le menti altrui segrete:  
– A che profitto vi esce l'accordarvi  
di tentar me, ipocriti che siete?  
D'orgoglio magni e di consiglio parvi  
voi fosti, siete e sempre mai sarete!

Costá mostrate a me qualche danaro! –  
E quelli, udendo ciò, lo gli recârò.

28

Esso, ch'eternalmente non riceve  
né passion d'oblio né d'ignoranza,  
pur degnasi di cosa tanto lieve  
chieder chi è 'l sovrascritto e la sembianza,  
e poi dar lor risposta che si deve  
non fare a' tasse de' signor mancanza;  
ché quanto a Cesar cade, a Cesar caggia;  
ma quel che cade a Dio, Cesar non aggia.

29

Quelli, confusi e per sé fatti rei,  
tornano ai mastri loro, e stan lontani.  
E poco stante alcuni saducei  
(gente che toglie a riso i corpi umani  
di quanti nacquer mai, nonché d'ebrei,  
doversi ravvivar co' piè, con mani)  
gli addomandâro un dubbio per accôrlo  
nel ragionar: pur lor dignossi esporlo.

30

– Già fûr sette fratelli, i quai, di morte  
per cagion sola, successivamente  
dal primo a l'ultim'ebber per consorte  
una sol donna; e Mosé ci 'l consente.

Or snoda il groppo: allor che 'n su le porte  
del ciel verrai per giudicar la gente,  
rendendo a noi quest'ossa e nervi istessi,  
quella tal moglie a cui giungerai d'essi? –

31

E questi ancor potean a la risposta  
di vergogna morir, se n'era in quelli.  
Mostrato a lor che, qual è sotto crosta,  
putrido corpo, d'indorati avelli,  
cosí lor ignoranzia sta nascosta  
nel manto di dottrina, e son sí felli,  
che solo è l'arte lor di far che sia  
creduta esser pietá l'ipocrisia.

32

Donde potean intender che non segni  
se non esterni avevan di dottrina,  
ma che 'n la scorza, in guisa d'arsi legni,  
non ebber suco mai di disciplina;  
ché, quando in le Scritture fosser degni  
di ben spiar la volontà divina,  
non gli verrebbon domandare inanti  
cose talor, che sanno ancor gl'infanti!

33

Però che, quando i corpi, rapicciati  
con l'alme lor beate, andranno in cielo,

degli angeli non men glorificati,  
avran sí come stella ciascun pelo;  
non fie piú lor mistier che maritati  
sian ambo i sessi, ché 'l corporeo velo  
sará piú d'un bel vetro trasparente,  
duono ch'al generar è impertinente.

## 34

Allora i farisei, vedendo sciolto  
e sparso il primo ed il secondo laccio,  
vengono al terzo, ch'un di lor, piú molto  
duro di sasso e freddo piú di ghiaccio,  
mandano a lui, come sòl far l'oculto  
nemico che dá il colpo e cela il braccio.  
Vien esso e dice: – Precettor leale,  
dimmi qual sia 'l mandato principale. –

## 35

Il gran cortese non gli occulta il vero,  
ch'almeno, s'ai ferrigni cuor non giova,  
giovi a la turba nonch'a Toma e Piero  
e gli egri sensi al bene oprar commova:  
gli spone ch'amar Dio s'è lo primiero  
divin commandamento, e poi gli prova  
di questo e d'amar l'uom quanto se stesso,  
prender la legge coi profeti appresso.

## 36

Dir poi d'altro precetto si rimane  
oltra 'l divino ed il fraterno zelo,  
tra perché gemme al porco e santo al cane  
avrebbe dato al trapassar d'un pelo,  
tra perché 'l detto era bastevol pane  
a pascer i figliuoli del Vangelo,  
e, vòlto a' farisei, così parlando  
anch'esso a loro fece un tal domando:

## 37

– Dite voi, sacerdoti, s'a voi pure  
sta sciôr le carte e trarne le medolle:  
quel Cristo a voi promesso, acciò vi cure  
le lorde piaghe e le durezza ammolle,  
over quel buon pastor, che le sozzure  
lavi di vostre capre mal satolle,  
di chi è figliuol? dite, non stia coverto! –  
Risposer: – Di David egli è di certo.

## 38

– Come ciò? – disse – di David s'aspetta?  
non vi rimembra, o de la vigna eredi,  
che David canta in spirto e dir s'affretta:  
«Disse 'l Signor al mio signore: or sedi  
a la man destra mia, fin ch'io ti metta  
gli empì aversari tuoi di sotto a' piedi?»

Or dunque pare a voi che 'l senso quadre,  
ch'ei gli sia servo, e voi gli 'l fate padre? –

39

Non ebber gl'ignoranti ed idioti  
quel che 'n risposta si potesse dire,  
né s'anco fosser stati Egidi o Scoti,  
od altri professor di contraddire:  
Iesú, che vede lor non men rimoti  
dal ver, che presti sempre a sdegni, ad ire,  
perch'abbian piú voler di porlo in croce,  
vòlto a le turbe, alzò cosí la voce:

40

– Su l'onorata catedra di Mòse  
oggi seggon gli scribi e farisei:  
ma, come che sian l'opre lor ritrose  
ai parlamenti assai conformi ai miei,  
fate ciò che vi dicono, ma le cose  
lor sconce e gli atti d'ingiusticia rei  
non fatti sian, per quanto avete care  
l'alme, se vi cal pur di lor salvare!

41

Su l'altrui spalle pongono quei pesi  
ch'a dromedari e boi fòran soperchi:  
non a le lor, però, sono scortesì,  
trovando a le menzogne i lor coperchi:



ciò è che 'l freno a li dottori, accesi  
nel predicar, ne l'arguir de' cerchi,  
sia rallentato a far piú lievi cose,  
ché lievi appellan essi e men gravose.

42

Quel ch'è leggér vi dicon esser grave,  
ed ogni grave incarco fan leggero,  
per avariccia intenti che le prave  
lor ciance abbian in sé color di vero,  
e 'l lume orbato lor da grossa trave  
non paia in gli occhi altrui se non sincero:  
donde secondo i loro avisi oprate,  
ma l'opre d'essi far non v'impacciate.

43

Scritt'han la legge al capo e intorno agl'imi  
lembi di que' lor ampi e ricchi manti;  
negli occhi al ciel son istrioni e mimi,  
negli occhi al mondo sacerdoti e santi;  
voglion ed aman sempre i seggi primi  
come dottori al mezzo d'ignoranti,  
ed esser salutati ed esser detti  
saggi rabbini e precettori eletti.

44

Ma voi, consorti miei, non vi curate  
fir detti bianchi, ancor non siate negri:

come figliuoli a Dio l'un l'altro amate,  
né sia fra voi ch'esser maggior s'allegri:  
in terra un Mastro, in ciel un Padre abbiate,  
ma riputate voi vil servi e pegri:  
qualunque altier si leva fie bassato,  
e chi va chino e basso fie levato!

## 45

Guai dunque, o scribi, a voi, e farisei,  
fallaci e mentitori di giusticcia,  
che di tante mort'alme siete rei,  
perché 'l ciel chiude a lor vostr'avariccia!  
Guai, dico, a voi che miseri trofei  
fatt'ha di quelle il re de la maliccia:  
vostr'è la colpa e vostro ancor fia 'l danno  
ch'avete a ripurgar ciò ch'esse fanno!

## 46

Guai a voi, scribi e farisei malnati,  
che pecore di fuor, di dentro lupi,  
la carne, l'ossa, il sangue devorati  
di vedovette e d'orfanelli pupi:  
cuor aspri che voi siete ed impetrati,  
come se fosti nati o 'n selve o 'n rupi!  
Che válvi poi quel vostro orar prolisso,  
ch'accrescavi la pena de l'abisso?

47

Guai a voi, scribi e farisei deliri,  
che, per far vostro un alieno e strano,  
cercate tutto 'l mondo a larghi giri,  
ch'ei sia peggior ebreo, s'è mal pagano!  
Guai, dunque, a voi che di doppi martíri  
Genna gli accresce l'empia vostra mano,  
ch'ove denno imparar da' sacerdoti  
esser a Dio, son al demòn devoti!

48

Guai a voi, scribi e farisei bugiardi,  
che, come s'hanno indíci manifesti,  
voi siete al divin culto pegri e tardi,  
a l'util vostro risvegliati e presti:  
voi sopra seminate ortiche e cardi  
a gigli, rose ed altri fior celesti;  
voi fatto avete al tempio peggior danno,  
che mai non fece qual si sia tiranno!

49

Guai a voi, scribi e farisei rapaci,  
ch'al tempio antiponete l'òr del tempio;  
voi gli uomini, di mill'error capaci,  
piegate al voler vostro e pravo esempio:  
quinci gli voti a Dio si fan tanaci  
per vostro sol consiglio ingiusto ed empio;

donde ciascun dal debito si torse  
per tôrre al tempio e dare a vostre borse!

50

Guai a voi, scribi e farisei perversi,  
ch'ov' eran mirti, allori, ebèn, ginepri  
de le sant'opre, quegli avete immersi  
de le prav'opre ne le spine e vepri!  
Or, se temete Dio, qui può vedersi,  
ché siete paventosi piú di lepri  
qualor v'assaglian queste umane spate,  
ma di Dio a l'ira fiere scatenate!

51

Guai a voi, scribi e farisei ribaldi,  
ch'avegna sian a Dio vostr'empie astucce  
ingiuriose, piú vi state saldi,  
nulla temendo ch'egli si corruce!  
Voi siete a tôr de le decime sí caldi  
di menta, ruta, aneto ed altre erbucce:  
ma la pietá dov'è? dov'è la fede?  
dov'è l'oprar che 'n legge Dio richiede?

52

Guai a voi, scribi e farisei ritrosi,  
di dentro al ben, di fuore al mal rubelli!  
Come si vede in vista i gloriosi  
soldati ornar d'insegne i bianchi avelli,

ma dentro i corpi puzzano, corrosi  
da stomacosi vermi e serpentelli;  
cosí voi siete ipocriti e bugiardi,  
dove convien che l'ira non piú tardi.

53

Gierusalem, Gierusalem, ch'ancidi  
e anciderai chi 'n tuo profitto venne,  
tante volte già volsi nei miei nidi  
raccorre i figli tuoi sotto le penne:  
ma, lasso! che durissima ti vidi  
ed ostinata contra a chi sostenne,  
da poi tanti profeti da te morti,  
calar dal cielo, acciò ch'al ciel ti porti.

54

Però tu se' quella diletta vigna  
(diletta piú, non già com'anzi fosti),  
che 'l padre di famiglia per benigna  
natura sua piantò per farne mosti:  
mosti suavi ove sia chi ti cigna  
intorno d'alte siepi e lidi angosti,  
ed una de le due belle stagioni  
di fiori, e l'altra d'uve ti coroni.

55

Ma gli cultori tuoi per morbidezza  
lasciato han ruginir lor falci e zappe:

però de le tue piante ogni vaghezza  
contrasse orror di sterpi, ortiche e lappe;  
e peggio fu ch'ogni lorda bruttezza  
ti fenno i porci sotto umane cappe,  
finché, di be' giardini in duri ed adri  
boschi conversa, diesti albergo a' ladri.

## 56

Vedendo il tuo Signor fatt'esser strazio  
di te, qual di comun selva non fassi,  
più d'un servo mandò fra breve spazio  
agli aratori tuoi vezzosi e grassi;  
ma il lor desio, non mai di sangue sazio,  
gli armò sempre le man di ferro e sassi,  
perché, d'Abel scendendo a Gieremia,  
tutti gli ancise infino a Zacaria.

## 57

Sostenne il Padre mio le lor tant'onte  
molti, molt'anni e secoli fin ora:  
acciò che dunque ad alto tu sormonte  
di tal lordura e 'n te lor colpa muora,  
ti manda il proprio figlio giù dal monte  
in questa valle, che ti tragga fuora  
de gli adultèri tuoi, de le malnate  
tue spine tante a la miglior pietate. —

58

Cosí parlando, tuttavia non puote  
non mandar fuor per gli occhi alcune stille:  
piagne l'Amore umano, e da le gote  
movel pietá, che lagrime distille;  
poi del bel viso le serene note  
ritorna, e con parole piú tranquille  
comincia i suoi figliuoli a confortare,  
di pensier tempestosi fatti un mare.

59

Fu schietto quel parlar, che ben dovea  
rallentar gli odii e farisaiche invidie;  
ma sí corrotta è lor natura e rea,  
sí dure ed ostinate lor perfidie,  
ch'arrabbiati vanno ove sedea  
Caifa con gli altri ad integrar le insidie,  
finché 'l lupo tornato fra gli agnelli,  
Giuda, dia lo pastore in mano a quelli.

60

E mentre s'apparecchia il modo e l'ora  
di dar travaglio a pace, morte a vita,  
ecco ad un tratto veggono di fuori  
de la citade uscir gente infinita.  
Tal cosa piú lor cruccia, morde, accora  
e d'appiccar se stessi piú gl'invita,

ch'ove con pietre cercan di spezzarlo,  
la turba vien con palme ad onorarlo.

61

Eran duo' degli apostoli con fretta  
tornati allor da non so qual castello,  
mandati lá per trarne l'asinetta,  
cantata già tant'anni, e l'asinello,  
ch'avesse ad esser la giumenta eletta,  
in cui sedesse il mansueto Agnello  
per girsi al sacrificio de la croce,  
squarciato e rotto, senza mai dar voce.

62

Tutti, seguendo l'amoroso Piero,  
da dosso i propri manti si levâro,  
e d'essi a quel ginetto, a quel corsiero  
l'arzone e gli altri addobbiamenti ornâro.  
Móntavi sopra il forte cavagliero  
per gire a far di sé nom'alto e chiaro:  
va l'animal né già calcar si sente  
da chi nel pugno ha 'l mondo e la sua gente.

63

Quel giovenetto e tenero polletto,  
che 'n sé di gentil popolo tien forma,  
correndo a la Giudea sua madre dietro,  
non ha segnale ancor di legge e norma:



avrà sol cura di domarlo Pietro,  
di Cristo pur, non di Moisé, per l'orma,  
e ne verrà sí forte, che per soma  
si porterá Cartago, Atene e Roma.

64

Lo spirito ch'alto spira, ove gli grada,  
turbò sí la citá mentre vi arriva  
il mansueto Re, ch'ogni contrada  
d'uomini, donne e parvoli si priva:  
escene un popol contra, e per la strada  
chi d'olmo e quercia, chi di palma e oliva  
spargon novelle frondi, e piú persone  
tengonle in mano e fansene corone.

65

Quelli fanciulli teneri e leggiadri,  
co' ramuscelli in l'una e l'altra spanna,  
instrutti e ammaestrati da lor madri,  
cantando fan sonare il ciel «osanna!»;  
stendono in terra le lor veste i padri,  
e qua e lá tutto 'l sentier s'appanna,  
ove passa l'Altissimo immortale,  
imperador sul piú vil animale.

66

Giá ricevuto dentro da le porte  
dir non si può con quali e quanti onori;

né picciol è né grande che non porte  
o ramo in mano o sparga foglie o fiori.  
Sol de l'invidia la vivace morte  
di scribi e farisei tormenta i cuori,  
ove ricevon tanti dardi e chiodi  
quante sentono a Cristo dicer lodi.

67

Ma né per questo il Redentor reale  
contenne il zelo di sua nobil stanza;  
tròvavi dentro il volgo bestiale  
ridotto aver non so che brutta usanza  
di trafficar lor mercatura, quale  
si vede anch'oggi far con arroganza  
del popol cristian, c'ha qui l'esempio  
di quanto importa il mercantar nel tempio.

68

– Dormite, o voi pastori, e non v'incaglia  
d'aver nome venale e mercenaro,  
ch'omai sia giusto vender fieno e paglia  
ove gli antichi in spirito adorârô?  
Qual maggior fallo, dite, il vostro eguaglia,  
che sopportate al volgo temeraro  
far l'alma chiesa, ove adorâr gli padri,  
piazza di mercator, speco di ladri? –

## 69

Ché se 'l Fonte, se 'l Mar de l'amorosa  
benignità non puote non turbarsi  
veder nel tempio suo piú d'una cosa  
in guisa di mercato a prezzo darsi,  
e la noiosa, tolte alcune corde,  
turba cacciò, lasciando sconci e sparsi  
banchi, mense, colombe, agnelli e molte  
vivande quivi al sacrificio accolte,

## 70

or ch'averebbe fatto, se veduto  
un Lanzano vi avesse o Riccanata?  
anzi s'un laido stormo e dissoluto  
di putte, d'ubriachi far danzata?  
Cosí va il tempio, ed Eli stassi muto,  
e non attende a la divina spata,  
né punto si rimembra che i potenti  
potentemente sosterran tormenti!

## 71

Cosí Iesú con un terribil sguardo  
e col flagello il tempio avea sgombrato.  
Non uomo fu sí altier, non sí gagliardo,  
che nol temesse austero e non irato:  
provò la sferza chi al campar fu tardo,  
e guai a lui se fossesi voltato,

ch'ove del Padre suo travien l'onore,  
fassi sentire in zel, non in furore!

72

Ed ecco, di sue prove al suono indutti,  
molt'uomini traean un muto e sordo,  
che, pien di neri spirti, orrendi e brutti,  
sté 'nanzi al Salvatore, il quale, ingordo  
di parimente ristorar noi tutti,  
presto ch'al vischio suo quest'altro tordo  
vid'esser appaniato, a mano il prese,  
giá tutto di villan fatto cortese.

73

Perché de la sua man celeste al tatto  
caccia gli spirti ed il parlar gli rende,  
ciascun del volgo, a tante prove, matto  
vien di stupor; ma 'l fariseo ne frende,  
ma rugge in guisa d'orso ch'abbia tratto  
da l'ape il muso enfiato, e piú s'incende  
di pessimo livor, piú ch'ognor vede  
aver tal fama il suo nemico in piede.

74

Non puote Aletto in lor tenersi a freno,  
che ad alta voce con bavose canne  
fuor non gittasse l'invido veneno  
e digrignasse l'incurvate sanne:

dicon gli ontosi porci che 'l sereno  
angelico Dottor, da le cui spanne  
l'ottavo cerchio gli altri sette abbraccia,  
in Belzebú gli neri spirti caccia.

75

Tal scortesìa (che s'altra fu maggiore  
 giamai non so né di piú duro morso),  
 cheto portò d'ogni bontá l'Autore,  
 fatt'agno ove dovea fors'esser orso.  
 Stette quel viso nel suo bel colore,  
 né fu di sangue al cor verun concorso,  
 accorto sempre, occhiato e circonspetto  
 d'unir gli essempli a quanto ebbe mai detto.

76

Ma la risposta, che lor fece, quale  
 potuto arrebbe a tigri, a lupi, non che  
 piegare i cuori agli uomini, fu tale:  
 – Ahi menti furibonde, ahi voglie tronche  
 di bel raggio divino e naturale,  
 che 'l vostro sempr'errar per le spilonche  
 d'importun'ombre in stato tal v'ha scorte,  
 ch'omai vi lece disperar le porte!

77

Voi come ciechi, sordi ed impetrati,  
 contrari a chi 'l mal vostro ognor sospira,

m'apponete fra gli altri mille aguati:  
che de' demòni la peste non si tira  
per me de' corpi fuor, se congiurati  
prima non sian in spirto orrendo d'ira,  
lor duca Belzebú, lor fier tiranno:  
parole, inver, che 'n sé ragion non hanno!

78

Ragion derrebbe a voi pur dare avviso,  
come colei che scorge al dritto passo,  
ch'ogni qual sia regname in sé diviso  
cade sosopra e fassene conquasso,  
finché dal fondo e ceppo sia reciso;  
come si sa ch'ogn'alto stato a basso  
sen giace per discordia, ed in contraro  
per pace l'umil cose al ciel n'andâro.

79

Se dunque un pravo spirto l'altro oppugna  
(sciolta cagion d'odio fra loro e lite),  
bisogna ch'esso regno si disgiugna  
né sian lor squadre in maltrattarvi unite;  
ché, mentre vincer Belzebú la pugna  
vuol contra Satanaso, assai spedite  
da' lacci d'esso andranno l'alme vostre,  
fatte sicure a lor contrasti e giostre.

80

Oltra di questo, come crederete  
che 'n vostro beneficcio voglian essi  
spegnersi l'un con l'altro, se lor siete  
di mille ingiurie e piú nel cor impressi?  
Onde v'han sempre od amo o vischio o rete  
di lor maliccia tesi, acciò che messi  
giú de la lor perduta grazia siate  
per seco sempre avervi alme dannate.

81

S'anco di Belzebú l'arte invocando  
da l'uman forme scaccio i suoi consorti,  
i vostri figli, ch'or a un sol comando  
seguir vedeste me costanti e forti,  
con qual spirito buono opur nefando  
sanâro i corpi da' demòn distorti?  
Or non col nome mio? Che, dunque, dite?  
me sol cosí empiamente ognor schernite?

82

Però voi, padri, da essa vostra prole  
sarete al giorno estremo giudicati  
di gire in bando ove non luca il sole,  
fra quei ch'eternamente son dannati;  
perché né ai fatti miei né a mie parole  
voleste mai chinarvi, anzi piú irati

ver' me piú ch'io vi palpo, date grido  
che in Belzebúb oprando sol mi fido.

83

E Belzebúb e Satanaso, lordi  
signor del pazzo mondo e de l'inferno,  
fûr, sono e sempre fien tra lor concordi  
d'invidiare a l'uomo il bene eterno;  
dond'io con questi miei non muti e sordi,  
a ben discerner quel ch'io me' discerno,  
sonomi a quelli opposto, e sol per scampo  
de l'alme vostre contra lor m'accampo.

84

Sin qui trionfato hanno quei tiranni  
de l'infelici, e fattone gran prede:  
or venni per scatarli, giunti gli anni  
che debbe sottoporsi legge a fede.  
Voi pur vedete s'io riparo ai danni,  
cui del cieco'occhio, cui del torto piede;  
ma sopra tutto agli demòn infesto  
son d'ora in ora ed a scacciarli presto.

85

Pace dunque fra noi com'esser puote  
diversi essendo di natura e stato?  
Però le voglie mie vi sian qui note:  
chi non è meco è dal contrario lato;



siamo duoi capitani, e a noi divote  
son varie genti e un popolo fidato,  
né d'altro cale al gran nemico in fuore  
di farmi un mio vasallo traditore.

86

Di che piú tosto voi temer dovete,  
non v'abbia Belzebú sotto sua insegna;  
ché, se cotanto in l'opre mie frendete,  
né sia di voi pur uno il qual sostegna  
d'udir ch'io sani l'alme sozze e viete  
over ch'a morbi corporai sovegna,  
indiccio manifesto al mondo date  
che col tirán contrario a me voi siate.

87

Quanto fia l'util vostro, e mio piacere,  
passar di quelle a queste invitte squadre!  
Ché se, dapoi gli avisi e le preghere,  
dure minacce l'anciavi mio Padre,  
derreste pur sua forte man temere,  
derreste pur campar fuor di quell'adre,  
fuor di quelle dal ciel bandite genti,  
che vosco in fiamma sempre fian dolenti.

88

Ben so che voi sapete l'esser vostro  
errar dal giusto, benché al volgo ascosi;

ma l'odio che portate al valor nostro  
vi tien, vostro malgrado, a Dio ritrosi:  
e questo è 'l peggior vizio che dal chiostro,  
che dal centro infernal gli spirti ombrosi  
recasser mai con gli altri al mondo, intanto  
che detto vien «peccato» in Spirto santo. —

89

Queste con altre assai parole il Saggio  
lor disse, al seco averli sempre intento.  
Ma di tal ceppo son, di tal legnaggio,  
che, s'omo in rete mai può accoglier vento,  
se ne le man serrar d'Apollo il raggio,  
cosí tenean quei duri il parlamento  
del vero ne l'orecchie, e men nel core,  
ch'uscir non voglion di lor puzzo fuore.

90

Nel puzzo come i boi gioiscon lieti,  
dando di corno a ch'indi trarli vuole:  
fingonsi, nondimeno, mansueti  
esser venuti a l'alme sue parole;  
tutti nel volto son tranquilli e cheti,  
rosi nel cor da l'invide tignole;  
sembiante in lor non è che non s'appulcri,  
sí come i bei, ma putridi sepulcri.

## 91

A lui dicon ancor: – Maestro degno,  
ché degno esser tal nome a te pensiamo,  
se d'alto pure in questo basso regno  
vieni Figliuol di Dio, nonché d'Abramo,  
conténtati mostrarci qualche segno,  
acciò piú lealmente ti crediamo,  
e sia cagione avverti per quel tanto  
promesso ai padri, e darsene poi vanto.

## 92

Daremosi di te poi vanto tale,  
che degno a re, non ch'a maestro sia:  
sol qualche segno ti cerchiamo, quale  
fu quel di Samuel, fu quel d'Elia;  
quando l'un contra il corso naturale,  
d'inusitate piogge il ciel tenía;  
l'altro ch'alzò di terra in lungo solco  
di chiare fiamme il carro col bifolco. –

## 93

Iesú, che l'ostinata lor maliccia  
vedea (né s'avvedean d'esser veduti),  
rispose: – O pieni cuor d'ogni sporciccia,  
malvagi, e nel durato error perduti!  
Voglion segno dal ciel non per giusticcia,  
non per bontate no, ma con arguti

suoi lacci van cercando ch'estimate  
sien l'opre mie non mie, ma d'impietate!

94

Hanno per cosa orribil e fuor d'uso  
esser tre giorni e tante notti giti,  
che nel gran pesce Giona ste' rinchiuso,  
fuggendo il predicare a' niniviti!  
Però dar altro segno a lor ricuso  
fuor ch'un simil a questo, quando, inviti,  
vedranno il Figlio d'uomo, tre dì privo  
di vita, uscire dal sepolcro vivo.

95

Costor da' niniviti mertamente  
fien nel giudiccio universal dannati,  
però che son d'ingegno renitente  
al viver giusto ed a chi gli ama ingrati.  
Ad una strania, incirconcisa gente  
predicò Giona e gli ebbe a Dio voltati:  
costor, c'hanno uno assai maggior di Giona,  
l'odiano se 'n profitto lor ragiona!

96

Oltra di ciò de l'austro la reina,  
donna d'immondo e non giudaico seme,  
giudice fia di lor, che venne a Sina  
per udir Salomon di parti estreme:

questi ostinati fanno a la divina  
potenzia offese piú, piú ch'ella 'i preme,  
né riconoscer voglion un piú saggio  
di Salomon, se non col fargli oltraggio!

97

Però l'immondo spirto, che lor vede  
al ben gelati, al male accesi e prodi,  
ritorna in lor sí come in vecchia sede,  
ove tesser solea sue trame e frodi:  
d'indi già fu scacciato, ed or se riede  
meraviglia non è, ché l'arti e' modi  
di richiamarli a penitenzia sono  
giá spenti in lor, né vogliono perdono.

98

E già trionfa l'avversario, e salta,  
ché sua magion, da scope ornata e monda,  
s'ha ritrovata e sí superba ed alta,  
ch'ivi può starsi a tavola rotonda  
con altri sette spirti, i quali exalta  
lor re sopra di quanti il centro abonda;  
e però, s'ebber mal nel primier seggio,  
or nel secondo avran il mal e 'l peggio. —

99

Cosí dicea con amoroso sdegno,  
e con pietá s'appose a mirar quelli.

Ecco Madonna, che per tutto il regno  
cercando il va, co' suoi cugin fratelli,  
ammarricata del suo caro pegno,  
per cui non uno sol, ma piú coltelli  
le vengon mersi al petto qualor ode  
post'esser d'ammazzarlo mille frode.

100

Allora un fariseo, perch'ei sen vada:  
– Ecco – disse – tua Madre e tuoi germani  
ti stanno ad aspettare in su la strada,  
constretti per gran turba star lontani! –  
Rispose: – Il parteggiare a me non grada!  
E chi è mia madre? e chi è miei frati? Umani  
son questi affetti! Sol miei frati e madre  
chiamo chi 'l voler fan del sommo Padre!

LIBRO NONO

1

Chi dará, lasso! al mio parlar un tono,  
un vento di sospiri, un mar di pianto?  
Chi m'ornerà d'altr'uom di quel ch'i' sono,  
ch'a questo pelo irsuto e nigro manto  
e de le rime al lamentabil suono,  
di miei falli risponda il duol, fintanto  
ch'io dica, sollevando al ciel la voce,  
d'amor fatto stolticcia in su la Croce:

2

– Ingrati cieli, e voi, perfide stelle,  
s'aveste occhi a mirar sí duro scempio  
di Chi formovvi prima chiare e belle,  
ornamento e splendor del suo gran tempio,  
e non pioveste in noi vive facelle  
ch'arder dovean la terra, e 'nsieme l'empio  
abitator di lei, ch'ebbe sí pronte  
le mani a batter la divina fronte;

3

e tu, Padre del ciel, se pur a core  
hai di quest'uomo tanto la salute,  
che sommetter del Figlio vuoi l'amore  
a quel d'un servo che sí lordo pute,  
a che 'l vendi per man d'un traditore?  
a che tante guanciate, urti e ferute?  
E se pur morto il vuoi, almen contento  
sia ch'una volta muoiasi, non cento!

4

Ben hai molto stimati noi, vil seme,  
se di necessitade a fren ponesti  
l'alto valor de le tue forze estreme:  
dico 'l tuo Figlio, ch'a li cani desti!  
E questo maggiormente mi ange e preme,  
pensando agli error nostri manifesti,  
ché, per di tanto duono esser ingrati,  
saremo dal promesso ciel cacciati. —

5

A piè del sacro monte d'Oliveto  
stendesi piana una riposta valle,  
ove Iesú col povero suo ceto,  
qualora gli pareva voltar le spalle  
al volgo e starsi per orar secreto,  
spesso venía per disusato calle,



ma piú ne l'ora che 'n purpureo manto  
l'alba ci desta gli ucelletti al canto.

6

Giá molte stelle avea la notte, avara  
di luce, intorno sparse al freddo polo.  
In questa sera, inconsueta e rara,  
vi arriva il Salvator col dolce stolo:  
verdeggia un orticel che si ripara  
di macchie intorno, ed havvi pur l'uscioło;  
passa per quello, ed accennò con mano  
che non si rompa il sonno a l'ortolano.

7

E come il buon pastor, che, vigilante  
piú che di sé, tien cura de l'armento,  
d'undeci puri agnei, che 'l giorno avante  
sofferto avean nel cor e pioggia e vento,  
otto quivi ne lascia, i quai l'istante  
e stracco sonno vinse in un momento:  
ma tre, ch'eran degli altri meno lassi,  
oltra seco portò ben cento passi.

12

Quell'anima gentil, ch'ad esser l'angue  
fatt'era, ch'alzò Mòse nel deserto,  
dover tre dí lasciar quel corpo langue,  
tant'è la sua bellezza e sommo merto;

di che s'attrista sí, che 'l vivo sangue  
stillava de le vene chiaro e aperto,  
e, s'angel può dolersi, quel si dolse,  
che 'l nostro pregio in bianco velo accolse.

13

Fatto poi questo, debilmente s'erger,  
dal lungo orar, funesto e sanguinoso;  
a Pietro e gli altri duoi tornando perge,  
ma trova lor, ch'un fiume lagrimoso,  
com'è costume suo, nel sonno imerge:  
sonno digiuno, inquieto e pauroso.  
Tre volte orò Iesú, tre volte stolse  
lor tre dal sonno, e di Simon si dolse.

14

Dolsesi del buon Pietro, il quale inanti  
fu promissor d'invitta fidelidade:  
però, se gli occhi esterni non costanti  
fôr contra il sonno e l'ocio e securtade,  
men fian gl'interni, avegna che prestanti  
sian di ragione, a qualche aversitade,  
ché 'l troppo confidarsi di se stesso  
fa l'uom piú volte obliar ciò c'ha promesso.

15

Disse lor dunque: – Deh! ché non potesti,  
o Pietro, una sol'ora vegghiar meco,

che tanto ardito al Mastro tuo t'offresti,  
onde fosse periglio morir seco;  
e tu, figliuol Giovanni, mi chiedesti  
per bocca di tua madre, e Giacom teco,  
sedermi a fianchi nel mio regno: e pure  
di voi non è che vigilando dure!

## 16

Non fia giamai ch'un sonnacchioso quadre  
con l'esser mio, ché 'l sonno ombr'è di morte.  
Ma sento venir già l'armate squadre:  
non sarà in voi chi l'émpito sopporte!  
Quant'era meglio, o Giuda, che tua madre  
madre non fosse stata, o che mai pòrte  
t'avesse le mammelle, poi ch'avaro,  
piú che del sangue mio, se' del danaro! –

## 17

Pietro, che d'amor sempre ardeva in core,  
or arde ancora di vergogna in faccia:  
potean scusarsi alquanto del dolore  
ch'avean di lui: pur voglion che si taccia,  
perc'hanno piú che certo a tutte l'ore  
fuor che Iesú non esser chi ben faccia.  
Però, senz'altro dir, chiedono perdono  
di quello e mill'error, ch'uomini sono.

## 18

Già di facelle ardenti e d'armi insieme  
ecco vi appar gran copia di lontano:  
fuggon l'ombre d'intorno e per l'estreme  
ripe va 'l finto dí, va per lo piano.  
Iesú nel petto l'alta doglia preme,  
voltando a Pietro e agli altri il viso umano,  
e parla: – Ecco, chi m'ha tradito viene!  
Campate voi, ch'io pur sciorrò le pene! –

## 19

Cosí dicendo, andava ver' le torme  
d'armati a piastre, scudi, elmetti e maglia.  
Pietro sen corre presto, ed ove dorme  
Andrea si 'l desta, e gli altri ancor stravaglia.  
– Su! – chiama – ognun di voi seguite l'orme  
ché viene in qua di gente una battaglia! –  
E, tolto sotto l'un de' duoi coltelli,  
ritorna presto e dietro gli van quelli.

## 20

Giuda, ribaldo e pessimo mercante,  
il qual d'apostol fatto è barigello,  
vien di gran lunga e ratto agli altri inante,  
avendo dato avviso a lor che quello  
in bocca bacerebbe, ad un istante  
legato fosse, quando ch'un fratello

sia del suo Mastro assai conforme a lui,  
sí che lo sceglian ben fra luoghi bui.

21

Vien dunque avanti quella fronte attrita,  
e salutò suo Mastro e poi baciollo;  
baciollo su la bocca e con l'ardita  
e scelerata man gli strinse il collo.  
Parse a Iesú questa primier' ferita  
prender mezzo del cor; né ributtollo,  
né gli distorse gli occhi duri o mesti,  
ma lieto disse: – Amico, a che verresti? –

22

Non v'era giunto Pietro, che 'n quell'atto  
addentato l'arría co' morsi al naso:  
ch'ei fosse il traditore, avea già fatto  
certo pensier con Giacomo e Tomaso,  
non sol perch'era tutto contrafatto  
in viso di pallor, ma che rimaso  
era degli altri fuor dinanzi e allora  
ch'usciron tutti del cenacol fuora.

23

Data che fu la simulata pace,  
presto d'armati un campo sovragiunge.  
Giuda, ch'agli omer ha piú d'una face  
di Tisifon che sempre il caccia e punge,

vassene via celando, ed ove tace  
un bosco stassi a riguardar da lunge:  
allora i lupi circondâr l'Agnello,  
ma nullo fu ch'osasse prender quello.

24

Agnel non parve allor, ma un gran leone,  
al qual fiera non va che non paventi:  
quel mansueto a lor tutto si spone,  
qual umil lepre al cane che l'addenti;  
ma fiero alán non ha sí forte ungione,  
non pel sí rabuffato e lunghi denti,  
come quel dolce aspetto ardente e piano  
parve a coloro atroce ed inumano.

25

Non valse, a l'apparir di tante spate,  
non si scoprir Divinitá nel volto,  
per punir l'uom di sua temeritate,  
ch'è tanto disleal, ch'è tanto stolto:  
se conoscer non vuol la maiestate  
del sommo Verbo in quelli membri avolto,  
conosca almen ch'un'incolpevol vita  
non può da legge o altronde esser punita.

26

Ma quei sí come statue immoti stanno:  
sí dentro 'i rode un paventoso tarlo!

Vedendo allor Iesú che lunge vanno  
da quel pensier di piú voler pigliarlo,  
né fra lor esser chi osi fargli danno,  
ma levan gli occhi sol per sol mirarlo,  
umanamente loro interrogando  
disse: – Ch’andate voi per qua cercando?

27

– Noi – risposer a ’n grido tutti quanti –  
Iesú cercando andiam, quel nazareno. –  
Tacque l’Umanitade, acciò ch’inanti  
a lei Divinitá ragioni appieno;  
la qual non solo a quei dignò, ma a quanti  
di natura giamai capper nel seno,  
far la risposta su da l’alto trono  
e con terribil voce dire: – Io sono.

28

Io son Colui che solo ha l’esser pieno:  
voi, miseri, caduci, polve ed ombra! –  
Trema la terra a quello «Io son», non meno  
che quando il vento sotterrán l’ingombra:  
cade sosopra ognun, ché ’n un baleno  
gran nebbia gl’intelletti loro adombra;  
e Giuda ancor, ch’è lunge un tirar d’arco,  
cascò di miserabil téma carco.

29

Dico ch'a quel chiamar di morir franco:  
«Io son», tutti n'andâro in un volume:  
chi la faccia, chi gli omeri, chi 'l fianco  
percuote a terra senza mente e lume;  
ma poi, venuta in lor la téma a manco,  
parlar non volse piú l'eterno Nume.  
Quelli si drizan anco, ma storditi,  
ma da non so che folgor impediti.

30

La parte allora umana interrogolli  
benignamente a che venían armati:  
e quei, d'esser qua giunti omai satolli,  
risposer ch'eran da' giudei mandati  
per prendere un Iesú, ma che 'n quei colli  
gli aveva un suo discepol mal guidati.  
E Cristo disse: – Quel son io per certo!  
Ecco ch'a voi mi son di voglia offerto.

31

Ma, se mandati siete per pigliarme,  
me, ch'apporto salute e pace in terra,  
a che rumor soperchio di tant'arme,  
di tanti fuoghi e machine di guerra?  
Queste ad un ladro convenir piú parme  
che 'n qualche torre per rubar si serra.



Me spesse volte predicar vedeste;  
e perché dunque allor non mi prendeste?

32

Ma, siavi certo, quei che vi mandâro  
far ciò che 'l lor giudiccio punir deve,  
ed anco il famigliar mio dolce e caro  
che meco prende 'l cibo e meco beve,  
piú di voi nocquer tutti ed oltraggiâro  
Natura, Legge e il mondo. Però breve  
sia questo gaudio lor, ma piangan sempre,  
tal che d'essi non sia che 'l mio ciel tempre.

33

Or dunque al piacer vostro mi legate,  
ch'io mi vi do di core tutto in preda,  
con patto tal ch'ir questi miei lasciate,  
se vendetta dal ciel non vi succeda. –  
Cosí lor disse, e con le man sforzate  
(come far questo par che Dio lor ceda),  
l'han preso chi davanti e chi di dietro,  
finché vi arriva l'ortolano e Pietro.

34

Pietro, che vede il bel tesor celeste  
da cosí rio legnaggio esser distratto,  
cader dagli omer lasciarsi le veste,  
avendo il ferro già di scorza tratto,

e disse: – Signor mio, soffrirò queste  
ingiurie in te senza vendetta? – e a un tratto  
non aspettò, ma, come entrasse in guerra,  
l'orecchia d'un di quelli pose in terra.

35

L'ortolan ch'una vesta tien sul nudo,  
da dormir tolto e al suon de l'arme corso,  
non ha con che l'aiuti, o lancia o scudo:  
di che sen fugge con veloce corso,  
lascia lo manto a dietro e, tutto ignudo,  
corre agli apostol per chiamar soccorso.  
Ma quei non stetter saldi; anzi, ferito  
che fu 'l pastor, l'armento andò smarrito.

36

Non fu se non d'estrema meraviglia  
veder un vecchio, e a l'arme non molt'atto,  
entrar fra cento armati, e gli scompiglia  
e gli ributta e sangue n'ha già tratto.  
Non è chi a lui s'affronti; ciascun piglia  
consiglio di voler campare a un tratto:  
se non ch'un cenno di Iesú ripresse  
quel zel di Pietro, che 'l cortel rimesse.

37

– Pon' – disse, – o Pier, quel ferro che da noi  
per altr'uso di questo a l'uom fu dato:

dato fu a l'arti agevole, ma voi  
di sangue uman l'avete adulterato.  
Quel calice ch'abbiam da ber non vuoi  
ch'io primo il bea, se berlo è destinato?  
Ed oltre a ciò non sai che chi ferisce  
di ferro altrui, di ferro anch'ei perisce? –

38

Cosí parlando, il Medico celeste  
ornò le norme sue d'un bello esempio,  
ché per li suoi seguaci non si reste  
giovare a chi di lor fa scherno e scempio,  
né vuol che 'n regno suo da noi si preste  
atto verun, ch'abbia pur forma d'empio:  
l'orecchia, che di Malco piú non era,  
nel loco suo rappiccica e rende intiera.

39

Giovanni solo, il casto giovenetto,  
non piú di vinti passi sta lontano,  
ma troppo fuor di sé, ché 'l cor gli ha stretto  
quanto stringer può mai ghiacciata mano.  
Ahi quanto dur gli par che 'l suo diletto  
e cosí dolce Mastro, e cosí umano,  
ebbe occhi da veder con tante corde  
tratto da rie persone, infami e lorde!

## 40

Pensa ciò che dé' far, né vi ha partito,  
ché quinci amor, quindi paura il caccia:  
quel di seguire il suo Signor fa invito,  
questa di rimaner, finché la faccia,  
ch'un rio dagli occhi manda in su quel lito,  
col cor insieme per dolor si sfaccia,  
e mentre or dubbia or fermasi 'l pensiero,  
vi sopravien l'addolorato Piero.

## 41

Tien un coltello in mano ed un nel core,  
ché 'l Mastro tolto gli è, tolt'è la vita:  
vita non ha piú in petto né d'amore  
può misurarsi quanta è la ferita.  
Giován gli disse: – Pietro, ov'è 'l Signore?  
Lasso! chi ne l'ha tolto? e chi l'aita?  
non hai veduto quante e quai persone  
legato il tranno in guisa di ladrone?

## 42

Non già son queste l'impromesse, o Pietro,  
fatte da noi di gir con seco a morte!  
Ecco che non di selce, ma di vetro,  
noi siamo al tempo di contraria sorte:  
esso va inanzi e noi torniamo a dietro,  
cosa d'uomo non già costante e forte.

Oh vil guerrier, che 'n pace al fianco siede  
del capitano, e 'n guerra fugge e cede! –

43

Risponde Pietro: – S'esso vuol morire  
e noma chi 'l contrasta «Satanaso»,  
che poss'io far? chi può contravenire?  
Né tu né io né Giacom né Tomaso!  
Io cominciai, ei mi vietò ferire:  
so ben piú d'una orecchia e piú d'un naso  
avrei giú di que' volti e tempie tratto;  
non volse, e quanto sfeci ebbe rifatto.

44

Ma non terrammi alcun ch'ora nol segua  
e mostri aperto a chi nol crede, forse,  
che Pietro l'ama ed arde e si dilegua,  
né come vil guerrier da lui si torse. –  
Cosí parlando, come quel ch'adegua  
tanto l'amor quanto 'l dolor che 'l morse,  
ritorna di morir fermo e costante:  
ma guardi che 'n sua noia 'l gal non cante!

45

Giovanni, che non ha fra gli altri eguale,  
dico fra i corteggian del suo Signore,  
di saper riconoscer quanto e quale  
sia l'alto effetto del presente orrore

(di gire a tanta altezza ebbe allor l'ale,  
che chiuse gli occhi in grembo al Redentore),  
toccò 'l buon Pietro, come dir si suole,  
sul vivo acciò sen vada ove non vuole.

46

Come vezzoso bracco, in su la traccia  
giunto a le macchie ove covar porria  
o lepree o volpe, dentro non si caccia,  
visto di spine un bosco, e passa via;  
ma subito, ad un grido che si faccia  
dal cacciator, si torna, vi entra e spia,  
né vi è cespuglio d'alti vepri chiuso  
ch'esso, latrando, non vi metta 'l muso:

47

tal Simon Pietro, al tempo degli affanni  
avendo il dolce Mastro abbandonato,  
tornò subitamente e da Giovanni  
e da' fraterni avisi castigato;  
poi esso, ancor che d'aquila sui vanni  
poggiò, come già dissi, al divin stato,  
seguillo appresso e alfin per breve calle  
d'un basso colle sel lasciò da spalle.

48

Andrea, ch'addolorato vi è rimasto  
insieme con Simon, Bartolomeo,

Filippo, Levi e l'utile Tomaso,  
con l'uno e l'altro Giacom e Tadeo,  
stretti gli accoglie, ma di speme raso,  
e sé colpando al ciel d'ogni mal reo,  
però ch'al suo Maestro fu ritroso  
al tempo travagliato e nebuloso.

49

Come, dappoi l'exercito spezzato,  
sen fuggon i percossi da fortuna,  
col viso de la morte e 'l cor gelato,  
in qualche poggio ed un di lor gli aduna,  
il qual, sí come cavaglier provato,  
la sorte lor, che sia men importuna,  
cerca di racquetar e giú di strada  
stassi con loro ad aspettar ch'accada;

50

non men di Pietro il frate, al me' che valse,  
contrasse in un drapello quei dispersi;  
e, dopo alcune ben stimate e salse  
parollette fra lor, dove tenersi  
debbian sicuri, alfine amor prevalse  
contra timor c'han degli ebrei perversi;  
e fu conclusion d'entrar la terra,  
né per pace lasciarla né per guerra.

## 51

Era non so qual uomo, nel cui tetto  
il Salvator cenò la sera inanti,  
luogo non ampio già che dar ricetto  
potesse agiatamente al Re de' santi:  
pur volvevi alloggiare, angosto e stretto,  
il Re de' re cogli undeci giganti,  
e d'umiltade far le basse prove  
Colui che 'n se sol cape e non altrove.

## 52

Fe', dico, qui l'altissimo Signore  
bassissime le prove d'umiltade;  
e ne fu prima in fatti precettore,  
in detti poi per nostra sicurtade,  
quando, da Pietro infino al traditore  
incominciando, l'unica Bontade  
lavò non già lor mani, non lor colli,  
ma lavò i piedi, gli asciugò, baciolli.

## 53

Parvi, signor, che d'umiltá sul fondo  
a quanto mai puotéo calar s'assise,  
se le man formatrici del gran mondo  
a un atto sí negletto sottomise?  
Atto negletto no, ch'un piede immondo  
in quelle monde man Superbia uccise,



la uccise sí, ma ravvivisse allora  
che Constantin lasciò fra noi Pandora.

54

Qui s'occultâr gli apostoli, qui s'ebbe  
l'umil principio del papal fastigio,  
quindi de' regni su le cime crebbe  
de' pescatori un picciolo navigio,  
qui documento aver tal uom potrebbe  
d'amar vertú piú che temer prodigio  
d'ondante fiume o di codata stella;  
ch'ov'è bontá, la sorte invan flagella.

55

Fra tanto, ad Anna il Re del ciel condotto,  
stettegli avanti in foggia di ladrone;  
le man, le braccia, 'l collo, 'l corpo tutto  
carco di nodi avea fin al talone.  
Giovanni evvi presente, ch'introdotto  
havvi similmente il buon Simone,  
e quel già incorso nel premier suo fallo,  
ch'al terzo canterá l'arguto gallo.

56

Anna, che d'un tant'uomo il grave aspetto  
si vede inanzi, fa come 'l villano  
ch'andato in guerra non per altro effetto  
che per rubar, gli viene a sorte in mano

compíto il fatto d'arme, a lui soggetto  
qualche onorato e nobil capitano;  
vilmente fagli onor contra sua voglia,  
e, perché ladro nacque, alfin lo spoglia.

57

A prima fronte ricercollo, senza  
porvi molt'olio e sal, di sua dottrina.  
Oh pronto antiveder di chi udienza  
dá sempre al popol tutto, e gli dovina!  
Di', porco immondo, se non hai scienza  
di stupro, d'omicidio o di rapina,  
perché legato inanti a te s'addusse,  
s'adúlter, omicida e ladro fusse?

58

I monti, le campagne, i fiumi, i laghi  
èbben orecchie a udirlo, e tu nol sai?  
Chi piú di te l'ha da saper, se vaghi  
sí sempre ne la legge i pensier hai,  
se sí d'esterna maiestá t'appaghi,  
quando sul scanno di Moisé ti stai?  
Or odi la risposta over ripulsa  
conveniente a tua domanda insulsa!

59

– Di ciò ch'al mondo in vista ho detto e fatto  
parlan costor ch'al seggio intorno tieni,

essi, che 'l san, ponno informarti affatto;  
con lor ne son le strade e i tetti pieni;  
e s'abbia meritato d'esser tratto  
in questo vituperio ch'or mi tieni,  
lo tempio il dica, e, s'esso nol sa dire,  
potrá la sinagoga in ciò mentire? –

60

Mentre dicea quest'ultime parole  
Colui che 'n cielo tuona e i venti sferra,  
Colui che rompe il mar, ch'oscura il sole,  
ch'entra 'n gli abissi e scòtevi la terra,  
Colui che fa, disfá, che vuol, disvuole  
ciò che gli par lá sú, qua giú, sotterra,  
Colui che sopra i re nud'ha la spata,  
tolse per man d'un servo una guanciata!

61

Sí veramente non parrammi strano,  
Padre del ciel, s'oltraggio tal comporti!  
Non dico ch'una mercenaria mano  
abbia con quanti diti, tante morti;  
ma i lupi ora che fan? ch'a bran a brano  
quel pontefice pien di mille torti  
non squarcian ad essemplio altrui, che caro  
un atto ebbe a veder sí temeraro?

## 62

Dionisio e l'altra infamia di Ciciglia,  
che cosse l'uom nel bue del ferro ardente,  
Neron, Mezenzio e quanti mai vermiglia  
fêron del ciel la faccia crudelmente,  
qui rallentata non avrian la briglia  
de l'impietà, ch'alcun cosí vilmente  
permettesser giamai negli occhi loro  
fosse battuto senza altrui martoro.

## 63

Stette, a quell'empia man, cosí la faccia  
di quel vittorioso ed umil Agno  
come sta vecchia palma, ove s'abbraccia  
col ciel Idume, al Borea ed al compagno;  
anzi chi rende al mar quella bonaccia  
c'ha fontana tranquilla o cheto stagno,  
tranquillo e cheto in gli occhi a quelli fuore  
fece apparir com'era dentro il core.

## 64

Parve a Giovanni (il quale a le mill'onte  
fatte al Maestro mille volte muore)  
quella percossa a la serena fronte  
come tanaglie gli stringesse il core;  
non puote oltra soffrir le troppo cónte  
malvagità del brutto e rio pastore:

fugge piangendo, e 'l petto e 'l crin si lania  
fin che pervenne a Lazar di Betania.

65

Turbossi oltra misura Pietro allotta,  
come si turba il mar, percosso il cielo;  
e se non che rimembra l'interrotta  
dal Mastro impresa di ferir col telo,  
forse di quel villano a l'empia botta  
levato avrebbe a piú d'un Malco il pelo:  
io dico «forse», ché dubbiar mi face  
d'un'ancilluzza il mormorar loquace.

66

Al rimbrottar d'un'unta, affumicata  
e venal fante, il cavaglier, che poco  
dianzi animoso insanguinò la spata  
e fe' da cento armati darsi luoco,  
ecco impaurito trema; e quella amata  
tua Pietra, o buon Iesú, che a l'almo fuoco  
scelt'hai per sovra imporvi la tua Ròcca,  
ecco se a lieve soffio in giú trabocca!

67

Dico ch'una bisunta e laida serva,  
uscita forse allor de le patelle,  
vede scaldarsi Pietro, il quale osserva  
del Mastro le risposte accorte e belle.

Tutta si gli rivolta, qual proterva  
cagna, cui vòte pendon le mamelle,  
che, visto il poverel, gli corre adosso,  
ed esso al me' che sa se n'ha riscosso.

68

Alza l'arguta voce, onde le genti  
accorrer fa, gridando: – E tu di quelli  
sei pur, mal uomo! – E Pietro fra li denti  
risponde a lei: – Non so quel che favelli! –  
Al qual contrasto un de' piú vil sergenti  
guatollo e disse: – Inver di quei rubelli  
tu se' di Galilea, ch'io t'ho qui scorto,  
e vidi te con quell'Iesú ne l'orto. –

69

– Anzi – soggiunse un altro – è proprio desso,  
ch'al mio parente già spiccò l'orecchia. –  
Trasse allor téma Pietro di se stesso,  
e gli fe' un viso qual di volpe vecchia,  
ch'alfin, caduta in laccio, tutta in esso,  
che tese a lei, con umiltá si specchia:  
– Non, v'ingannate! – disse – ch'io quest'uomo,  
per Dio! né so chi sia né come il nomo. –

70

Allora, in questa fin di tre menzogne,  
Iesú, che vi ha le orecchie via piú pronte

che le risposte a l'improbe rampogne  
di quel prelato e de' suoi mimi a l'onte,  
acciò che 'l car discepol si vergogne  
d'un error tanto, a lui piegò la fronte;  
dónde una fiamma lampeggiò sí forte,  
che spinse Pietro al rischiò de la morte.

71

E tutto a un tempo, quattro e cinque volte  
scosse l'augel crestato l'ale a' fianchi;  
poscia, curvando il collo, a canne sciolte  
garrí dicendo: – Pietro, di fé manchi! –  
Subito amare lagrime giú vòlte  
dagli occhi, e misti a lor sospiri stanchi,  
rupper a un tratto, come al Pado l'onde,  
rompon soperchie a le mal ferme sponde.

72

Quindi si parte tacito, ma drento  
sentesi aver bevuto il mortal toscò;  
corre fuor di citá, ché 'l violento  
liquore il caccia in un selvaggio bosco:  
ivi abondò cosí di pioggia e vento,  
che 'l ciel di conscienza irato e fosco  
tornossi lieto, e reso il bel sereno  
di viva speme, cosse il mal veleno.

## 73

Anna, dubbioso di venire al punto  
de la ragion dove ne sia confuso,  
a Caifa il manda, ch'ivi erasi giunto  
de' farisei lo stol, secondo l'uso.  
Stava quel lupo, da gran fame punto,  
mezzo a le volpi digrignando il muso,  
che già li par cacciarsi in ventre quello,  
addutto inanzi a sé, pascale Agnello.

## 74

Hanno questi ribaldi assai tra loro  
pensato e ripensato, detto e fatto,  
come di frodi tessano un lavoro,  
per cui l'Innocentissimo sia tratto  
a morte ria, per uno di coloro  
ch'abbiano spesso un popolo disfatto  
per lor sedizione, o con inganno,  
per regnar essi, ucciso alcun tiranno.

## 75

Due facce alfin sfacciate, duoi di quelli  
che per vil prezzo il «sí» pel «no» diranno,  
che, ladri, falsi, adúlteri, rubelli,  
s'ombrano il dí, la notte intorno vanno,  
posti gli sono avanti e, arditi e felli,  
con giuramento in testimon si dánno,



ch'ei detto avea potere in poco d'ora  
strugger lo tempio, e poi rifarlo ancora.

76

L'esser bugiardo, falso e traditore  
(s'io non m'inganno) vien fin dal prim'ovo.  
Nei figurati detti, che 'l Signore  
lor fea, così parlato aver ritrovo:  
– Sciogliete questo tempio, c'ho valore  
in spazio di tre dí rifarlo nuovo! –  
Ma del corporeo suo bel tempio disse,  
che, per lor sciolto, poi tre dí ravvisse.

77

Oh malvagio costume! Quanto è presto,  
quanto è spedito a fare il mal pensato!  
Vedean l'amor del popol manifesto,  
che a lui va sempre inanti, dietro e a lato;  
vedean ch'Erode, che 'l pretor, che 'l resto  
dei nobili romani aveanlo grato.  
Però vi alzò Pluton la coda, e astuccia  
fuora spruzzò con forma di bertuccia.

78

Va questa ladra simia e maladetta,  
nata per secar piante ed ogni fiore,  
uscitasi di parte sí mal netta,  
va de l'antica sua magion nel core

degli asini giudei, malvagia setta;  
ed òpravi cosí, che, 'n odio amore  
cangiato, chiamerá, chi chiamò «osanna!»:  
– Sia crocifisso! a morte tu 'l condanna! –

79

Caifa, contento già piú ch'allor fue  
quando s'ornò del manto ambizioso,  
improverando grida: – Or l'opre tue  
son chiare omai, né tu puoi star nascoso!  
Odi tu quanto dicono queste due  
degne di fé persone? Tu tant'oso,  
tu tanto temerar, che sfar, rifare  
un tempio puoi, del mondo il singolare? –

80

Non degna il modestissimo Maestro  
risponder ad un'alma pertinace.  
Foggia non è che spirito tanto alpestro  
lentar potesse mai; però sen tace.  
Levò quell'arrogante il braccio destro  
verso del ciel, giurando pel verace  
e vivo Dio, ch'a sé certezza dia  
s'egli è Figliuol di Dio, s'egli è 'l Messia.

81

Non tacque allora il gran Figliuol; ma, stretto  
dal caro amor paterno ed infiammato,

rispose: – Da te stesso, ecco, l’hai detto!  
Ma dico il vero a te, popol ingrato,  
ch’ancor vedrai de l’uomo ’l Figlio eletto  
sedersi del suo Padre al dritto lato,  
al qual sopra le nebbie a suon di tromba  
si scuopriran chi corvo, chi colomba! –

## 82

A tanto dir quell’impazzito e fiero,  
s’una stoccata in petto avesse tolta,  
si ruppe il manto al petto, ch’era intiero,  
e con man si ferí piú d’una volta:  
prodigio aperto, ché del vecchio Piero  
la barca fia divisa per la molta  
discordia de’ prelati e per la poca  
lor fé, ch’ora gelata stassi e fioca!

## 83

Chi giamai vide a la catena l’orso,  
ch’abbia di pietra un colpo ricevuto,  
arrabbiar di stizza e dar di morso,  
forte ruggendo, a l’omer suo velluto?  
Non meno Caifa, essendogli concorso  
al core, a l’ugne il fele conceputo,  
cosí graffiossi, che spartí la toga  
pontifical de l’empia sinagoga.

## 84

Al muso, come porco, tien le schiume,  
e grida e latra e dice: – Ha bestiemato:  
usurpasi l'onor del santo Nume,  
e s'ha del proprio error testimon dato!  
Che vi par dunque? Or quanto si presume  
questo vil fabro, in picciol terra nato! –  
Cosí parlando, gli sputò nel viso,  
e 'n quella ognun gridò che fosse ucciso.

## 85

O gran Motor del ciel, perché non schianti  
la vigna ingrata e 'n centro non l'assorbi?  
Trann'ecco il dolce figlio a Ponzio avanti  
quegli tuoi israeliti pazzi ed orbi:  
esso, come colomba, tace a tanti  
scherni d'ungiuti astorri e negri corbi:  
chi sputalo nel viso, chi 'l percuote,  
chi pela il mento e graffiagli le gote.

## 86

Allor Pilato, avegna fosse adorno  
d'ogni sceleratezza da che nacque,  
quando cosí bell'uomo in sí vil scorno  
videsi addure, in gli occhi assai gli spiacque:  
mosche non van sí spesse al mele intorno  
come quei lupi al biondo Agnel, che tacque

sempre a chi l'urta, improvera, calpesta  
tutta la notte insino a l'ora sesta.

87

Dunque sgridolli quel roman superbo,  
donde fûr tosto mille mani ascose;  
poi, vòlto a' farisei, con volto acerbo  
– Queste son – disse lor – di quelle cose,  
che voi sapete far senz'osso e nerbo:  
cose sinistre, insulse e dispettose!  
Qual causa v'insta sí, che vostra rabbia  
in un tant'uomo a disfogarsi s'abbia? –

88

Al qual risponde il piú degli altri astuto:  
– Signore, inver troviamo ch'ei soverte  
la gente nostra e nega che 'l tributo  
a Cesare si dia; poi con scoperte  
bugie va divulgando esser venuto  
quel già predetto Cristo, il qual ne accerte,  
come figliuol di Dio, come Re nostro,  
dover toglier da noi lo giogo vostro. –

89

Pilato, ch'è romano e a lunga prova  
nel governo avezzossi a creder poco,  
credette nulla, perché cosa nuova  
non gli è di quei ribaldi l'esca, il fuoco;

e pur con loro simular gli giova,  
ché fuor si turba e dentro ne fa gioco.  
Volgesi al Re del cielo e dice: – Sei  
re tu, come va 'l grido, degli ebrei? –

90

Il Re risponde: – Tu per te lo dici! –  
Pilato a lui: – Non odi tu la voce  
in danno tuo di questi tuoi nemici? –  
Tacque Iesú per non vietar la croce,  
ché, quando contrastar quegli infelici  
voluto avesse, quel roman feroce  
lor svergognati avrebbe, lui francato  
e come savio e nobile osservato.

91

Ma Giuda, in questo mezzo, erede fatto  
di quante chiome squarcian le tre sori,  
va quinci acceso, quindi mentecatto,  
spegnendo l'erbe ovunque passa e i fiori.  
Porta l'argento in man del crudel patto;  
ma l'odia il tristo re de' traditori:  
anzi sen viene a Caifa e grida: – Guai  
a me, che disperando in Dio peccai!

92

Peccai, misero me! ch'io v'ho tradito  
per avarizia il sangue giusto e santo:

pigliate il vostro argento, ch'io pentito  
son già del fallo mio, né valmi il pianto! –  
A cui risposer: – S'hai di ciò fallito,  
ch'abbiamo a farne noi? Tu questo tanto  
porta con te, ché noi ne siamo netti:  
guarda com'al giudiccio ti sommetti! –

## 93

Partesi quel mal seme disperato  
e, non lontan da dove piagne Pietro,  
s'ebbe a la corda il gozzo avvilupato  
presso ad un tronco non di canna o vetro,  
il qual poi ch'ebbe intorno rimondato,  
mira ch'alcun nol vegga inanti e dietro:  
monta l'inafausto sorbo e giù si lancia;  
restavi impeso e scoppiagli la pancia.

## 94

Era tra Ponzio ed il secondo Erode  
cresciuto, come avien, non picciol sdegno,  
ché per superbia lor, per ira e frode  
mai duo' tiranni non abbraccia un regno.  
Iesú, che de la pace piú si gode  
che non si duol del vituperio indegno,  
mentre da questo a quel, da quello a questo  
tratt'era, ogni lor furia smosse presto.

## 95

Erode avea gran tempo avuto brama  
vedere il Salvator, non perché voglia  
creder in lui, ma la mirabil fama,  
ch'ognor crescendo monta in ciel, l'invoglia  
di veder segni; e sol perché non ama  
ch'a sé de le sue mende il carico toglia  
piú che levare un morto e vivo gire,  
puotelo sol veder, nol puote udire.

## 96

Mosso da leggerezza, sí gli chiede  
che 'n sua presenza qualche segno faccia,  
perché gli ne dará quella mercede  
che d'oro o gemme od altro aver gli piaccia.  
Tace Iesú, né a quel delir succede,  
ché quanto il prega piú, non piú gli taccia:  
donde, sdegnato, il fa vestire a bianco  
e con mill'onte a Ponzio tornal anco.

## 97

Il qual, vedendol ritornar coperto  
di bianchi panni, giudica colore  
tal esser d'innocenzia un segno aperto,  
qual fu per scorno dato e per disnore:  
onde dicea: – Perché m'avete offerto  
voi cotest'uomo pio per malfattore?



Ecco, s'Erode il rende salvo, a cui  
sta di punirlo, a che far questo nui? –

98

Risposer quelli: – Se foss' uomo giusto,  
e non rubel, com'è, né scelerato,  
giá non si chiederebbe che combusto  
o posto in croce fosse o scorticato.  
Sapiamo ben che de l'invitto augusto  
Tiberio avete a cor servar lo Stato,  
e ch'aspramente si punisce quello  
che gli è, come costui, vasal rubello! –

99

Pilato disse: – Voi che gelosia  
avete sí di legge, vostra moglie,  
ecco, pigliatel voi, ché 'n me non sia  
gesto verun che di ragion si spoglie:  
fatene strazio, incendio e notomia,  
beetevi quel sangue a piene voglie! –  
A questo dire ognun di loro grida:  
– Legge non vuol ch'altri per noi s'uccida! –

100

Allor sen riede al tribunale e fassi  
condurre avanti un sí gentil prigion,  
che 'ntenerire avria possuto i sassi.  
Tratto come si suol trar un ladrone,

col capo chino e muto a l'onte stassi:  
né fa pur motto in sua defensione,  
se consapevol fosse ben di qualche  
sua gran scelerità che dentro il calche.

101

Parla il romano e dice: – Or voglio certo  
esser (non mel negar!) se tu re sei:  
già molti e molti dí mi vien referto  
starsi nascosto un re degli giudei. –  
Allor quell' Agno in su l'altare offerto  
risponde umilmente: – Io già 'l direi;  
ma l'hai tu detto in prima; e donde 'l sai?  
o pur da te riconosciuto l'hai? –

102

Signor, mirate con qual arte giri  
datorno a questo il cacciatore accorto,  
acciò ch'a la sua rete un'alma tiri,  
ché senza legge va per calle torto;  
sfoga dal santo petto alti sospiri,  
non piú perch'abbia tosto ad esser morto  
che per disio di riparare, inanti  
l'andata sua, tanti perduti e tanti!

103

Sa che la moglie di costui, romana,  
o Sergia o Giulia o d'altra nobil prole,

non so qual visione orrenda e strana,  
che rado agli mortali accader suole,  
avea veduta e non pensata vana,  
e dettone al marito piú parole,  
il qual temea veder, se Cristo ancide,  
vegghiando ancor, ciò ch'essa in sogno vide.

104

Al qual Iesú: – Non è di questo mondo  
il regno mio; ché, quando cosí fosse,  
quanti fedel ministri altrove ascondo  
farian sentire a voi, mortai, lor posse!  
Tengo 'l mio stato piú alto e piú profondo:  
colá son quinci per tornar, ma scosse  
che l'arme sian di man del re de l'ombre,  
donde convien ch'una gran gente sgombre.

105

Qua venni per aprire a l'uomo cieco  
gli occhi de lo 'ntelletto a Veritade,  
di cui son testimonio e l'ho qui meco  
con Fé, Pietá, Fortezza e Caritade. –  
A cui Pilato: – Hai Veritá qui teco?  
e chi è? – Cosí, poi ch'ebbe detto, cade  
il sciagurato in merito di mai  
non pervenir d'un tanto sole a' rai.

106

S'affaccia del palazzo ad un balcone,  
ché 'l popol sta lá giú per non v'entrare:  
entrar non vuol né può, sol per cagione  
del dí pascale, a lor sí singolare.  
Stanno da settemillia e piú persone  
in su la piazza grande ad aspettare,  
tra quelli che Iesú vorian vedere,  
tra quei c'han voglia in lui sol di nocère.

107

Parla Pilato a loro: – I' non ritrovo  
causa perch'un uom tale morir deggia.  
Ho di sua vita cerco dal prim'ovo:  
dubbio non ha, costui gli dèi pareggia:  
ma, sendo un uso in voi non strano e nuovo  
ch'un simil mio, ch'al popol signoreggia,  
da Pasca un reo di carcere vi dona,  
vi donerò chi porta in voi corona. –

108

Ratto di mille voci alzossi un grido:  
– Non costui, no, ma Barabam ci lascia! –  
Era Barabam ladro ed un bel nido  
d'ogni scelerità da prima fascia.  
Oh volgo infame, oh trascurato, oh infido  
a chi ti leva di sí lunga ambascia!

Ma tosto n'averai secondo il merto  
larga mercede: tientilo per certo.

109

Vieni, Vespasian; vien, Tito; e voi,  
romani altieri e domator del mondo,  
schiantate questa vite a tal, che poi  
non mai rinverda da la cima al fondo!  
Sopra sé il sangue e sopra i figli suoi  
sia di quel santo e puro Agnel, secondo  
si chiameranno i duri di cervice  
del ciel sopra di sé la man ultrice!

LIBRO DECIMO

1

Giunto a le ripe del Giordan per bere  
del suo bel vivo e lucido cristallo  
(lucido piú non già, ché l'empie fiere  
gli hanno de le sacr'onde rotto il vallo),  
miro le bianche facce in brutte e nere  
cangiarsi tutte, e 'n bruno il verde e giallo,  
l'aer in nebbia, il giorno in notte, il canto  
de le figliole d'Israelle in pianto.

2

Ombrosi colli e voi, piaggette amene,  
ch'amene però fosti a dí piú grati,  
non odo, aimè, piú i vostri fonti e vene  
ir mormorando giú per lieti prati.  
Monti aspri, orrendi boschi e secche arene  
mi veggo intorno e campi abbandonati;  
e s'un fioretto a caso vi è rimasto,  
quel giace chino, impallidito e guasto!

## 3

Ma quello innamorato e bel pastore,  
che l'armento pascea di tener'erbe,  
non par ch'ardendo canti piú d'amore  
ver' la sua sposa e gli agni suoi le serbe.  
Ove n'è gito? Aimè! ferito muore,  
muore ferito, aimè! da le superbe  
lupe distratto, e la dolente madre  
cercando il va per selve orrende ed adre!

## 4

Duri pensieri miei, gelati e infermi,  
ben è omai tempo di sbrigarvi fuora  
di questa immonda e ria prigion di vermi,  
ché i giorni ad ir sí presti ne divora!  
Ite ancor voi piangendo per quest'ermi  
e luoghi solitar' con la Signora  
del ciel, ch'or del Figliuol porta 'l coltello  
trafisso in l'alma e va cercando quello.

## 5

Pura giovenca e di candor di neve,  
cui tolto il figlio in sacrificio sia,  
non erba mai, non onda mai riceve,  
non tiene errando mai sentier né via,  
muggisce al cielo acciò le sia men greve  
o impari a tolerar la pena ria;

ma le succede invano un tale avviso,  
mentr'ha negli occhi il caro pegno anciso:

6

cosí Madonna, udendo dal nipote  
suo vergine Giovanni la presura  
d'un tanto figlio, in parti assai remote  
dagli altri, quanto può, si toglie e fura,  
ove rallenta il duol che per le gote  
versa gran pioggia al sino: e a la cura,  
che cела in gli occhi altrui per gravitade,  
schiude 'l materno amor tutte le strade.

7

– Doglia – dicea, – la qual sí dura mi angi  
e di quest'occhi in tutto hai scosso il sonno,  
poss'io se non lodarti che mi frangi,  
sí ch'altre doglie eguarsi a te non ponno?  
Cosí ti prego che non mai ti cangi,  
ma del mio cor sii qua perpetuo donno,  
fin che la vita in croce adempia e scioglia  
il voto amar de la paterna voglia!

8

S'Esso, ch'è vita mia, sostien martíre  
di mille morti, e come mai poss'io  
altro che mille volte ognor morire  
e nutrir sol di pianto te, cor mio?



Tutte l'onte, gli oltraggi, sdegni ed ire  
han congiurato in lui, ch'è fonte e rio  
di grazie e di pietá: donde contenta  
son di portar quel ch'entro mi tormenta! –

9

Cosí con volontario duol gemea  
l'unica de le donne ragionando,  
e con la santa man si sostenea  
l'umida guancia a capo chino, quando  
Giovanni pien d'affanno v'aggiungea  
con Madalena e l'altre, che cercando  
la lor Signora quinci e quindi vanno,  
ch'esser lei fatta un mar di pianto sanno.

10

La qual si leva e poi, da lor seguíta,  
va verso Gierosolima e ragiona  
cose alte a lor, coprendo la ferita  
che le dá di martirio omai corona.  
– Andiamo – dice – al Largitor di vita,  
ch'oggi dal centro tutti noi sprigiona;  
andiamo al necessario sacrificio  
del Figlio non piú mio, ma del supplicio!

11

Figlio d'obbrobriosi oltraggi e pene  
fatt'è quel mansueto senza essemplio;

ma non v'offenda s'oggi egli sostiene  
de le sue pure membra il duro scempio,  
e s'ai flagelli s'apriran le vene  
del prezioso sangue al popol empio.  
Cosí vuol Esso, ed è bisogno il voglia,  
perché de l'alme omai l'error si toglia.

## 12

Felice colpa, poi ch'un Redentore  
sí degno vien lei tôrre in sul suo dorso!  
Felice morte, poi che in esso muore,  
il qual muorendo a Pluto dá di morso!  
Cosí de l'aspra legge e del timore  
finisce oggi ne l'alme piaghe il corso,  
e de la grazia il regno e de la fede  
la squadra oggi d'eletti si possede.

## 13

Caro Giovanni, acerbo è 'l duol ch'io porto,  
acerbo sí, che chiuso fuor nol piango!  
Afflitta madre senza il suo conforto  
in questa età piú estrema i' mi rimango;  
ma seco l'alma pensa e dice: – In corto  
abbiamo a uscir di questo mortal fango;  
lá su giremo dopo a Lui, ch'or sale  
per sciôr le porte in ciel, rifar le scale:

## 14

rifar le rotte scale d'una viva  
pietra con gradi e faticosi passi.  
Ma dolce oh quanto è 'l fine a chi v'arriva  
per le 'ntricate macchie e alpestri sassi!  
Egli va primo, e d'esta fuggitiva  
vita mortal per noi disprezzo fassi,  
per noi ch'avemo ad osservar le sante  
sue bene impresse e non caduche piante! –

## 15

Così parlando, la sopr'ogni donna  
saggia e prudente a la città perviene  
su l'ora propria che da la colonna  
(dura colonna!) sciolto è 'l sommo Bene.  
Sciolsel Pilato, ed in porporea gonna,  
scorrendo un rio fuor de le aperte vene,  
mostrollo al popol che lá giù s'afflige  
d'ira, di rabbia, e grida: – *Crucifige!* –

## 16

Per scherno una corona d'aspre e dure  
pungenti spine gli han sul capo messa,  
le cui mordaci e rigide punture  
entran la testa in mille parti fessa;  
distilla il sangue per le chiome pure  
al petto, a' fianchi, a spalle ed a l'impresa

faccia di sputi, di guanciate, e quanti  
scherni puotêr mai far quei lordi fanti.

17

Tien gli occhi a terra il dolce nostro pegno  
languidi, oppressi e ne la fronte ascosi:  
membro non è dal capo a' piè, che segno  
non abbia di flagelli aspri e nerbosi;  
spiccia fuor sangue e manca ai piè sostegno,  
e vien gran sete dai sospir gravosi;  
smarrito è l'almo aspetto, or mesto e gramo,  
del cui sparso livor sanati siamo.

18

Ad un sí fier spettacolo non puote  
non cader vinta dal dolor la diva.  
Il sangue al cor s'aggela e scure note  
di morte lascia ove le vene priva:  
col braccio la sostiene il car nipote  
c'ha vita sí, ma morta piú che viva.  
Le donne ancor si dánno intorno a quella,  
c'ha spento il lume, il polso e la favella.

19

Fra questo tanto dal balcon Pilato  
l'Agnello addita ed a la plebe vòlto:  
– Or ecco – chiama – l'uom c'ho flagellato  
per voi gradir, non che 'n error sia còlto! –

Allor de' farisei l'infuriato  
volgo raccomandò gridar piú molto:  
– Sia crucifisso il corruttur di legge,  
che «re» vuol esser detto, e ancor non regge! –

20

Pilato a lor: – Prendetelo da voi,  
facendone quel strazio piú v'aggrada!  
Per me nol danno mai, ché gli atti suoi  
smarrita in conto alcun non han la strada. –  
Risposer quelli: – Abbiám da legge noi  
ch'esso a la morte senza iscampo vada,  
perché s'assume il nome sacro e pio  
non pur di «re», ma di «Figliuol di Dio»! –

21

A un tanto nominar «di Dio Figliuolo»  
trema Pilato e nel pensier travaglia;  
tirasi dentro e, chiuso tutto solo,  
Colui che 'l sommo Padre in cielo eguaglia  
condurre anti si fa per un usciuolo,  
lasciando fuor d'armati una battaglia,  
e con intento affetto da lui spia  
del suo regname ed ove nato sia.

22

Iesú, che vede attraversarsi avante  
non una sol cagion perché non muoia,

nulla si gli risponde, ma costante  
rispinge ciò ch'al suo voler dá noia.  
Quel fier dragon, che di tant'alme e tante  
non è mai sazio e tutte se le ingoia,  
vi pon, com'è proverbio, e man e denti  
per suoi ministri, acciò non siam redenti.

23

– Or mi rispondi – parla quello, ignaro  
del ver – né mi star muto in tuo dannaggio!  
Non sai che di tua vita un sol riparo  
pende di me che 'n mia licenzia t'aggio? –  
Allor ruppe il silenzio al temeraro  
ardir di cotest'uom l'eterno Saggio:  
– Non tal balía se non di sopra s'have:  
però che mi ti die', peccò piú grave. –

24

Fermò Pilato allor proponimento  
contra lor volontà lasciarlo asciolto;  
ma quel rumor che per tempesta e vento  
nasce nel rotto mar sosopra vòlto  
incominciò nel stol sanguinolento  
de' sacerdoti e d'esso popol stolto,  
gridando tutti: – Se perir nol fai,  
certo ch'amico a Cesar non sarai! –

25

Il roman, ch'ode questo, al re terreno  
ebbe risguardo piú ch'al Dio celeste:  
s'asside al tribunal, di furia pieno  
contra sí alpestri cuor, sí dure teste:  
– Ecco 'l re vostro – chiama, – il qual vi meno  
davanti acciò ch'onore si gli preste! –  
Allor piú che mai forte alzâr la voce:  
– Toglielci omai, toglielci, ponlo in croce! –

26

Ed esso a loro: – Ben ferrigni siete,  
ch'al vostro re dar morte procacciate,  
dubbio non ha ch'ancor ven pentirete,  
ch'io non ritrovo in lui se non bontate! –  
Risposer tutti: – Noi, per piú quiete  
del regno e d'essa legge per pietate,  
non altro re che Cesare appellamo:  
se costui campi, a Cesar t'accusamo! –

27

Videsi allor Pilato ricondotto  
esser tra 'l sasso e sacro, e dar si fece  
acque a le man, dicendo: – I' mi sto sotto  
contra mia voglia, e faccio quel non lece:  
va di giusticcia ogni ordine corrotto  
per questi cani, che d'onesto in vece

fanno vendetta di lor odio pravo:  
io, ch'innocente son, le man mi lavo! –

28

Cosí non senza gran mistier purgossi  
a sé le mani, a noi gentili l'alme,  
che per fallar, non per invidia mossi,  
peccando in Dio, bastò lavar le palme.  
Ma quei non ignoranti ebrei, ch'ai dossi  
s'imposer questa fra mill'altre salme,  
si ciberan non piú di manna e starne,  
ma, per gran fame, di lor propria carne.

29

Né senza l'imprudente lor consenso  
fôron sospinti a cosí orribil fame,  
ché 'l volgo in su la piazza unito e denso  
per solo empier d'Agnel l'ingorde brame,  
temendo non campasse, ad uno immenso  
rumor di voci, ad un tumulto infame,  
tutti chiamò: – Sia 'l sangue di costui  
sopra nostri figliuoli e sopra nui! –

30

Con sdegno allora il misero Pilato  
(miser, ché 'l giusto per timor condanna)  
tra' di catene il via piú scelerato  
ladro che mai portasse laccio a canna,



il qual, dimesso, al popol vien donato;  
ch'agnello in prima di bontá s'appanna,  
qual lupo poi, cangiando pil, non veggio,  
a l'uso ed arte sua tornò da sezzo.

31

Scioglie Pilato un omicida ed uno  
ch'una non pur, ma mille morti merta,  
e, per non far che Cesar in veruno  
patto s'adiri, sanguinosa offerta  
fa contra 'l dritto al popol importuno  
de l'unica Bontá, ch'oggi, coperta  
sotto sí puro, bianco e schietto velo,  
sen muore in terra e sempre vive in cielo.

32

O sante alme, felici o voi, che, salde  
di nostra fé colonne, già scriveste  
di veritá col vero, e cosí calde  
d'amorosa pietá le menti aveste!  
Or, se l'ingiurie de le man ribalde  
a Iesú fatte in carte non poneste,  
mille, mill'onte, dico, ad una ad una  
non le poneste in carte o in forma alcuna,

33

se cosí brevemente ven passaste  
in cotest'atto estremo pien di doglie,

quanto fûr péste, lacerate e guaste  
l'alte bellezze ov'ogni onor s'accoglie,  
e rotto con guanciate, calci ed aste  
Chi 'l merto in sé d'ogni fallir si toglie;  
che far debb'io? Se dirlo vo', fia segno  
d'uom temeraro e di tal cura indegno.

## 34

Giust'è dunque ch'io taccia, non già, lasso!  
per la cagion che voi tacer lo fece:  
mia sola indignità mi chiude il passo,  
ché dir sí occulte cose non mi lece;  
a voi sola pietá, che non di sasso  
aveste cor, com'io, né umor di pece,  
ch'io penso quel che 'l sol veder aborre,  
né scaldami sospir né stilla scorre.

## 35

Ma voi, Gianni e Matteo, venuti al varco  
di porre in croce il vostro car Maestro,  
non portò amore de le pene il carco,  
e 'l cor vi si stupí col braccio destro,  
né a Luca il buon Andrea, né Pietro a Marco  
puotéol narrar, ché 'n guisa d'un alpestro  
e muto scoglio stette e questo e quello,  
entrando a dir de l'immolato Agnello.

## 36

Erasi apena rallentato il tanto  
spasmo del cor trafitto di Madonna,  
quando, levati gli occhi, vede, quanto  
è volgo in la citá, chi per la gonna,  
chi pei capelli e barba trar quel santo  
suo dolce Figlio, e ch'ogni onesta donna,  
ogn'uom onesto il segue e fa lamento  
dirotto sí, che par tempesta e vento.

## 37

Vede languido e chino andar l'Agnello  
con l'ignominia de la croce in collo;  
vede bruttato e spento il volto bello,  
ed accosciarsi a ciascun urto e crollo;  
vede ogni scriba, a la pietá rubello,  
d'improverargli non ancor satollo;  
vedel mezzo a duoi ladri, come s'Esso  
ne fosse capo e d'ogni colpa impresso!

## 38

Vede ondeggiar piú torme armate e 'n loro  
volar stendardi e segni assai di guerra,  
chiamati sol per téma di coloro  
ch'infiniti Iesú levò da terra:  
vede Madonna ed ha maggior martoro:  
piú che prudente, in sé lo chiude e serra:

stassi di fuor qual marmo e 'l pianto affrena:  
tempesta il mar lei dentro e il ciel balena.

39

Le scapigliate madri, a nudo petto,  
battendolsi con man, rompendo il crine,  
dicean piangendo: – O santo, o benedetto,  
o pio Pastore, o d'alme, pelegrine  
parole informatore, o savio, o schietto,  
o medico gentil, solaccio e fine  
di nostre infirmitá, qual colpa o sorte  
di voi ci spoglia e vi conduce a morte?

40

O farisei malvagi, o sacerdoti  
piú che mai pravi, altieri e 'nvidiosi,  
colmi di falsitá, di fede vòti,  
al cielo, al mare, al centro ingiuriosi!  
O fiamme, o toni, o venti, o terremoti,  
cosí staran gli effetti vostri ascosi?  
Ecco, per odio amor, per mal bontate,  
per sola invidia l'innocenzia pate! –

41

Voltossi allora il piú che mai dolente  
de le miserie nostre, affanni e risse,  
e con parole stanche, afflitte e spente  
del suo vigor: – Deh! non piangete – disse –

sopra di me, figliole, ch'altamente  
queste a me care doglie Dio prefisse,  
che danno a me di tolerar virtute,  
terrore a li demòni, a voi salute.

42

Ma piagner sol di voi medesme e d'essi  
vostri figliuo' dovete per gl'istanti  
lugubri tempi, e di que' giorni oppressi  
da guerra, peste, fame, orrori e pianti,  
quando direte: – O ventri non sommessi  
a l'infelice parto e affanni tanti;  
o mamme senza latte, voi beate,  
voi sol contente in sí maligna etate! –

43

Verranno, dico, a voi quei duri tempi,  
ch'ai monti si dirá: – Cadete, o ripe,  
in noi, per non veder satolli gli empi  
lupi di nostra carne, e chi dissípe  
i nostri beni e faccia crudi scempi,  
e stracci d'alme, e nel dolor le stípe;  
ché, se tant'onte in legno verde fanno,  
or in un secco ed arso che faranno? –

44

Cosí dal Fonte di bontá predetto  
fu di giusticia il dato allor flagello,

quando, puoch'anni adietro, il non piú eletto  
popol di Dio, superbo, ingrato e fello,  
da fame, pestilenzia ed arme astretto  
fu sí, ch'al suo figliuol come ad agnello  
tal madre il petto aprí, né pianse, mentre  
smembrollo, cosse e réselsi nel ventre.

## 45

Stassi da la citá distante non di  
gran lunga un poggio che Calvario ha nome,  
luogo d'infamia ed ove i servi immondi  
de le carogne tran le brutte some:  
tutto biancheggia d'arsi, secchi e biondi  
carcami, teschi, gambe e bracci, come  
ora si veggon gli ossi umani sparti  
de l'infelice Italia in molte parti.

## 46

Ivi arrivando il Redentor, già lasso,  
giá debil sí per lo soverchio peso,  
che sul montare omai non regge il passo,  
né sente l'altrui man se non offeso,  
l'accorto allor centurion, che basso  
andar lo mira e quasi a terra steso,  
fu tócco da pietá, fu mosso a sdegno  
fra sé di quel sí grosso e sconcio legno.

47

Volge lo sguardo altier, da ver romano,  
e vede un uom gagliardo nel semblante,  
che, Simon detto cirenense e strano,  
dal suo poder tornava; e 'n quello istante  
a sé si 'l chiama, e come capitano  
da capo il fa tremar fin a le piante,  
perché gli torse gli occhi e minacciollo,  
e l'alma croce a lui fe' porre in collo.

48

Signori miei, questo Simon, ch'intiero  
è di prepuccio né si affá con Mòse,  
porta la croce invito, e dá mistero  
che l'aspro ed util giovo a noi s'impose.  
Ben parve duro il predicar primiero  
che 'l gran centurion Paolo n'espose;  
ma, tolta poi nel cor la dolce trave,  
gustiam non esser cosa piú suave.

49

Come caval che giovenetto sia,  
tolto pur dianzi fuor del rozzo armento,  
non vuole il morso e, pien di bizzarria,  
soffia, nitrisce e dá de' calzi al vento;  
ma poi, ridotto ad altro ch'era pria,  
vivace, ardito e sempre al corso intento,

godesi al fren sonoro, agli aurei fiocchi,  
né tien le orecchie mai né i piè né gli occhi:

50

piacque non meno al buon Iesú, per l'atto  
de la pietá ch'usò ver' sé l'umano  
gentil centurion, d'averlo tratto  
dal suo fallace Tibro al ver Giordano;  
sí scossegli di nebbia il cor, che ratto  
(allor che sparve il sole) alzò la mano,  
al ciel chiamando: – Inver, che costui solo  
altro non è se non di Dio Figliuolo. –

51

Commosso era fratanto d'Acheronte  
il tenebroso re, nel cieco fondo;  
l'aspre ruine sue già vede cónte,  
ché tolto a sé lo scettro fia del mondo:  
ben per due volte la cornuta fronte  
con man si batte, altiero ed iracundo,  
e fra que' denti suoi, lunghi una spanna,  
l'úmero destro a se medesmo assanna.

52

Fa bandir genti ed arme a suon di corno  
(ché 'l corno è suo, di Michael la tromba);  
scuote de l'ombre rie tutto 'l contorno  
quell'aspro tuon, che qua, che lá rimbomba.



Vedesi orribilmente d'ogni intorno  
sbucar demòn di questa e quella tomba:  
convengon tutti a la terribil corte,  
fin che fu pieno il nido de la morte.

53

Portano seco l'arme, ch'infinite  
vittorie a loro hann'acquistate in terra;  
suoi lacci, panie, reti e calamite,  
oncini e lime a noi mortai fan guerra.  
A che stupir, se di perdute vite  
un mondo ne le grotte lor si serra?  
Ma giunti al fine omai son del suo regno:  
però di far tumulto fan disegno.

54

Era degli piú altieri già 'l collegio  
posto a seder ne' lor ferrigni scanni:  
nel mezzo è Lucifèr, sul trono regio,  
con suoi d'ardenti fiamme intesi panni  
Costui, come nel ciel fu già l'egregio  
di beltá spirto ed ebbe d'oro i vanni,  
or è maggior degli dannati, e sozzo  
piú che sozzura nel tartareo pozzo.

55

Vedendosi egli intorno il numer grande  
degli angeli cornuti poco allegri,

l'ale come due vele in largo spande,  
e scuopre bianche sanne fra duoi negri  
gonfiati labri, e con parole blande  
non men d'un ruggier d'orso, ai tristi ed egri  
soldati, mentre il fuoco acceso il coce,  
alzò la piú che mai superba voce:

56

– Non senza maggior mio tormento eterno  
di questo ardor che me crucciar vedete,  
odo, soldati miei, che 'l nostro inferno  
tutto paventa, e voi cagion ne siete;  
come se nulla il nostro gran governo  
possuto avesse a romper la quiete  
del cielo, e quel sentier, che lá sorgeva,  
qua giù voltar con l'appetito d'Eva;

57

come se, dal prim'uomo infino al caro  
nostro vasallo Giuda, le vostr'arti  
oprato non avesser che riparo  
nullo giamai sia stato, a quanti sparti  
uomini nel gran mondo si creâro,  
di non cascare in queste basse parti,  
ov'altri stridon negli eterni pianti,  
altri del dí son privi, benché santi.

## 58

Dond'ora dunque nascono 'ste indegne  
vostre paure, o forti miei guerrieri?  
U' son l'arme acquistate? u' son l'insegne?  
u' son gli antichi audaci cuori e fieri?  
Sí veramente un Cristo sí vi spegne  
il consueto ardir, gli animi altieri,  
ch'un sol non sia che quinci uscir piú voglia  
per lui, che d'arme e d'animo vi spoglia?

## 59

Concedo ch'egli sia per tôr possesso,  
oltra gli ebrei, di tutte l'altre genti,  
e Dio gli l'abbia (tolto a noi) concesso:  
dite, son forse i nostri fuoghi spenti?  
Tengasi a piene brame il cielo e appresso  
la terra, il mar, ché siamone contenti:  
sarà giamai (nol credo) ch'uom sicuro  
sia di campar dal nostro regno scuro?

## 60

Se pur costui, com'è la fama, schiude  
le chiuse cotant'anni empiree porte,  
se atterra i falsi dèi per gran virtude,  
né valor è che 'l suo valor supporte,  
non rimaran perciò le stanze nude  
di voi, miei duci e baronia di Morte:

staran, come fûr sempre, a l'ombre certe  
le bocche piú che mai del centro aperte.

61

Anzi, se de' peccati a l'abondanza  
la grazia di quest'uomo sovrabonda,  
le genti tanto piú faran mancanza  
sendone ingrâte, sí che l'iraconda  
del ciel vendetta, ch'ogni pena avanza,  
lor caccerà, sí come turba immonda,  
del terzo cielo in questi bassi nostri  
eternamente a noi fondati chiostri.

62

Non dunque avemo a dubitar che fine  
sian per aver, mentre giusticcia dura,  
queste magioni, u' l'anime tapine  
piangon sopposte a nostra eterna cura.  
Non sia di voi chi piú a viltá s'acchine;  
sará di vincer degno chi sol dura:  
se sotto legge aveste gran mercede,  
maggior l'avrete sotto grazia e fede.

63

Qual peggior colpa in uomo cader puote,  
se poi la grazia volge a Dio le spalle?  
A lui quindi fará vostr'arme note,  
ché di qual tempore sian né ve' né salle.

Itene dunque in l'aria e con gran rote  
volando empiete ogni sentiero e calle,  
diritto al ciel, d'intrichi, aguati, insidie,  
sdegni, odi, avarizie, orgogli, invidie! –

64

Così parlò quel re degli empì cani,  
sputando fuor le sanguinose schiume.  
A ferri, a fiamme dan le adonche mani  
com'è del nigro exercito costume,  
stridi, urli, rugiti e suoni strani  
turban di Stige i monti ed ogni fiume;  
sgombran l'inferno e fin sotto la luna  
poggian le ordite squadre ad una ad una;

65

serrano i passi tutti e traversate  
tengon le vie, ch'alma non voli al cielo.  
Ed ecco a l'ora sesta il Sol l'aurate  
corni si cuopre in tenebroso velo;  
piagne Natura, e tutta sua beltate  
nasconde a l'uomo e col fulmineo telo  
vorria l'ingrato dismembrar; ma stassi  
vedendo il Crucifisso ai lidi bassi.

66

Pendea dal legno con le aperte braccia  
quel divin corpo lacerato e pesto;

cade la smorta e sanguinente faccia  
su l'omer dritto, e con afflito e mesto  
caduco sguardo vede chi 'l minaccia,  
chi tuttavia gli è rigido e molesto,  
chi l'inconsutil vesta gli divide,  
chi con mordace improverar l'ancide.

67

Vede la madre in grembo a l'altre starsi  
col cor piagato e d'un color di morte;  
vede l'amato suo Giován ritrarsi  
lontan dagli altri alquanto e piagner forte;  
vede se stesso, e del suo sangue sparsi  
del lido i sassi, né esser chi 'l conforte:  
onde, levati gli occhi al ciel un poco,  
cosí parlò con alto suono e fioco:

68

– Deh! Dio, Dio mio, per qual cagione  
cosí lasciato m'hai? vedi la sete,  
Signor, c'ho di salvar queste persone,  
ch'or sonomi tant'empie e sí 'ndiscrete!  
Padre, ti prego, fa' che a lor perdone,  
perc'hanno l'alme cieche, lorde e viete  
d'ogni peccato; e a me, ch'io forma porto  
di servo e pendo in croce, dá' conforto! –

69

Mosso a pietá, l'Altissimo giú volta  
quel suo, che tutto vede, orribil sguardo.  
Turbasi 'l ciel, trema la terra, e in volta  
fugge l'inferno col suo ner stendardo.  
Giá l'Alma santa, omai dal core sciolta,  
vien per lo petto ai labri, ove col dardo  
uccide Morte, e, uscendo, con gran voce  
lasciò vittoriosa il corpo in croce.

## **NOTE MARGINALI**



## LIBRO PRIMO

*Stanza 13:* «Fecit Moises serpens aeneum; quem cum percussi aspicerent, sanabantur» (*Numer.*, 21) – *st. 14*, v. 2: «Consummatum est» (*IOH.*, 19) – *ibid.*, v. 5: «Attolite portaa, principes, vestras» (*Psalm.*) – *st. 15*, v. 3: «Exultavit ut gigas ad currendam viam» (*Psalm.*) – *st. 16:* «Hodie mecum eris in paradiso» (*LUC.*, 23) – *st. 21:* «In sudore vultus tui vesceris pane tuo» (*Gen.*, I) – *st. 22:* *Gen.*, 2 – *st. 23:* «Quindecim cubitis altior fuit aqua super montes» (*Gen.*, 5) – *st. 24:* *Gen.*, 9 – *st. 25*, v. 3: «Tres vidit et unum adoravit» (*Gen.*, 18) – *ibid.*, v. 8: *Gen.*, 22 – *st. 26*, v. 4 sgg.: «Pelliculasque haedorum circumdedit manibus et colli nuda protexit» (*Gen.*, 17) – *st. 27*, v. 8: «Dormi mecum» (*Gen.*, 37) – *st. 29*, v. 3: – *Numer.*, 25 – *st. 30*, v. 1: *Primo Regum*, 1 – *ibid.*, v. 5 sgg. – *Primo Regum*, 31. *Secundo Regum*, 17 – *st. 31*, v. 3 sgg.: *Tertio Regum*, 11 – *st. 32*, v. 3 sgg.: *Secundo Regum*, 11 – *st. 34*, v. 1 sgg.: *Quarto Regum*, 13 – *ibid.*, v. 8: *Paralipom.*, 23 – *st. 35*, v. 3 sgg.: *Quarto Regum*, 20 – *st. 36*, v. 7: «Baculum senectutis» (*Tob.*, 3) – *st. 39*,

vv. 3-4: «Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine» (*Psalm.*, 4) – st. 40: «Erat vir in Babylone, et nomen eius Ioachim» (*DAN.*, 13) – st. 41, vv. 7-8: «Et accepit uxorem nomine Susannam, pulchram nimis» – st. 46, vv. 5-6: «Nisi granum frumenti cadens in terra». etc. (*IOH.*, 12) – st. 47, v. 1 sgg.: «Ingressa cum duabus solis puellis, voluitque lavari in pomerio» – st. 51, v. 1: «Quod si nolueris,...» – st. 52, v. 6 sgg.: «...dicemus quod fuerit tecum iuvenis» – st. 55, v. 2 sgg.: «Angustiae sunt mihi undique: si enim hoc egero», etc. – st. 56, v. 7: «Et exclamavit voce magna Susanna» – st. 57, v. 1: «Exclamaverunt autem et senes» – *ibid.*, v. 3: «Irruerunt per posticum» – st. 58, v. 5: «Flebant igitur sui et omnes qui noverant eam» – st. 61, vv. 7-8: «Posuerunt manus suas super caput eius» – st. 63, v. 2: «Credidit eis oinnis multitudo» – st. 64, vv. 1-2: «Deus aeterne, qui absconditorum es cognitor, qui nosti omnia» – st. 65: «Exaudivit autem Dominus vocem eius» – st. 66, vv. 1-2: «Suscitavit Dominus spiritum pueri iunioris, cui nomen Daniel» – st. 67, v. 1: «Separate eos ab invicem procul» – st. 70, vv. 1-2: «Inveterate dierum malorum» – *ibid.*, vv. 4-5: «Dic sub quo arbore videris eos» – st. 72: «Recte mentitus es in caput tuum. Ecce angelus Domini scindet te medium» – st. 73, vv. 1-4: «Semen Chanaan et non Iuda. Species decepit te et concupiscentia subvertit cor tuum» – st. 74, vv. 1-4: «Sub qua arbore comprehenderis eos. – Qui ait: – Sub prino» – st. 78, vv. 2 3: «Responsum acceperat, non visurum se mortem nisi vi-

deret Christum» (LUC., 2) – *st.* 79, vv. 4-5: «Vestitus pilis cameli, et locustas et mel sylvestre edebat» (MARC., 1) – *st.* 80, vv. 3-4: «Et illuminat abscondita tenebrarum harum» – *st.* 81, v. 2: «Iudaeis quidem scandalum entibus autem stultitia» – *ibid.*, vv. 7-8: «Deus enim suscitavit Dominum» (*Ad corinth.*, 1, 6) – *st.* 95, v. 3: «Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam» (*Sap.*, 6) – *st.* 103, vv. 7-8: «Ubi venit fides, iam non sumus sub pedagogo» (*Gen.*, 32) – *st.* 104, v. 1: «Petrae scissae sunt» (MATH., 27).

## LIBRO SECONDO

*St.* 6, v. 8: «Per proprium sanguinem aeterna redemptione inventa» (*Ad hebr.*, 6) – *st.* 8, v. 7: «Faciamus turrim cuius culmen pertingat usque ad coelum» (*Gen.*, 11) – *st.* 9, vv. 3-4: *Exod.*, 14 – *ibid.*, v. 5 sgg.: «Venerunt in Marath, nec poterant bibere» – *st.* 10, vv. 3-4: «Venerunt ubi erant duodecim fontes et septuaginta palmae» – *st.* 12, vv. 1-4: «Fuit in diebus Herodis regis Iudaeae sacerdos nomine Zacharias» (LUC., I) – *ibid.*, v. 7: «Multitudo populi erat orans foris» – *st.* 13, vv. 5-6: «Turbatus est videns, et timor irruit super eum» – *st.* 14, vv. 5-6: «Ne timeas, quoniam exaudita est deprecatio tua» – *st.* 15, vv. 1-3: «Elisabeth pariet tibi filium, et vocabis nomen eius Iohannem» – *st.* 16, v. 2 sgg.: «Vinum et syce-ram non bibit. Spiritu sancto replebitur adhuc ex utero matris» – *ibid.*, v. 8: «Praecedet in spiritu Heliae» – *st.*

17, v. 2 sgg.: «Unde hoc sciam? Ego enim sum senex» – st. 18, vv. 1-3: «Eris tacens, eo quod non credidisti» – *ibid.*, vv. 5-6: «Ego sum Gabriel, qui adsto ante Deum» – st. 19, vv. 7-8: «Et erat plebs expectans Zachariam, et mirabantur quod tardaret» – st. 20, v. 4: «Et ipse erat innuens illis et permansit mutus» – st. 21, vv. 4-5: «Abiit in domum suam, et concepit Elisabeth uxor eius» – st. 23, v. 6: «Eritis sicut dii, scientes bonum et malum» (*Gen.*, 3) – st. 24, v. 8: «Multi vocati, pauci electi» (*MATH.*, 20) – st. 26, v. 1: «Lata porta et spatiosa via est quae ducit ad perditionem» (*MATH.*, 7) – st. 27, v. 3: «Missus est angel Gabriel a Deo» (*LUC.*, 1) – st. 28, vv. 1-4: «Canet enim tuba, et mortui resurgent incorrupti» (*Ad corinth.*, 1, 15) – st. 30, v. 8: «Et ipsa conteret caput tuum» (*Gen.*, 3) – st. 31, v. 2: *Exod.*, 3 – *ibid.*, v. 4: *Numer.*, 27 – st. 35, v. 5 sgg.: «Lex in homine dominatur quanto tempore vivit» (*Ad rom.*, 7) – st. 36: «Sine lege peccatum mortuum erat» (*Ad rom.*, 7) – st. 37, v. 2 sgg.: «Ecce virgo concipiet et pariet filium» (*Is.*, 7) – st. 38, v. 1: «Lex iram operatur» (*Ad rom.*, 4) – *ibid.*, v. 5 sgg.: «Finis legis est Christus» (*Ad rom.*, 10) – st. 40, v. 3 sgg.: «Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum» – st. 41, vv. 1-2: «Quae cum audisset, turbata est in sermone eius» – st. 43, v. 2 sgg.: «Ne timeas, Maria, invenisti gratiam apud Dominum: ecce concipies», etc. – st. 44, vv. 7-8: «Non est impossibile apud Deum omne verbum» – st. 45, vv. 7-8: «Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum» – st. 46, v. 8: *Is.*, 2 – st.

47, v. 7: «In nomine Iesu omne genu flectetur» (*Ad Phil.*) – st. 48, v. 1: *Iudic.*, 6 – *ibid.*, vv. 7-8: «Dies Domini sicut fur ita veniet» – st. 49: «Christus redemit nos de maledicto, factus pro nobis maledictum» (*Ad gal.*, 3) – st. 50: «Exsurgens, Maria abiit in montana» – st. 51: «Et intravit domum Zachariae et salutavit Elisabeth» – st. 52: «Et repleta est Spiritu sancto, et exclamavit voce magna:...» – st. 53, vv. 2-3: «... Et unde hoc mihi, ut veniat mater Domini mei ad me?» – st. 54, vv. 1-2: «Et beata, quae credidisti». – st. 55, v. 4: «Spiritus sanctus obumbrabit tibi» (*LUC.*, 1) – *ibid.*, v. 8: «Magnificat anima mea Dominum» – st. 56, vv. 2-3: «Quia respexit humilitatem meam» – *ibid.*, v. 7: «Beatam me dicent» – st. 57, v. 1: «Quia fecit mihi magna» – *ibid.*, vv. 7-8: «Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles» – st. 58, v. 1: «Suscepit Israël» – *ibid.*, v. 4: «Sicut locutus est» – st. 59, vv. 3-4: «Mansit autem Maria cum illa» – st. 61, v. 2 sgg.: «Homo quidam habuit duos filios, et dixit adolescentior patri», etc. (*LUC.*, 15) – st. 62, v. 5 sgg.: «Dissipavit substantiam suam vivendo luxuriose» – st. 63, vv. 3-4: «Et cupiebat implere ventrem suum de siliquis, quas porci manducabant» – st. 64, vv. 1-3: «Quanti mercenarii in domo patris mei abundant panibus; ego autem hic fame pereor» – st. 66, vv. 1-6: «Pater, peccavi: iam non sum dignus vocari filius tuus» – *ibid.*, vv. 7-8: «Fac me sicut unum de mercenariis tuis» – st. 67, vv. 5-6: «Et accurrens cecidit super collum eius» – st. 68, vv. 3-5: «Cito

proferte stolam et date anulum in manum eius et adducite vitulum saginatum» – *st.* 69, *vv.* 1-2: «Erat autem filius eius senior in agro» – *st.* 70: «Pater ergo illius, egressus, coepit rogare eum» – *st.* 71, *vv.* 3-4: «Filius tuus hic, qui devoravit substantiam suam» – *st.* 72, *vv.* 3-4: «Numquam dedisti mihi hedum, ut cum amicis meis epularer» – *st.* 73, *vv.* 3-4: «Fili, tu semper mecum es, et omnia mea tua sunt» – *ibid.*, *v.* 8: «Frater tuus perierat et inventus est» – *st.* 75, *vv.* 7-8: «Antequam convenirent, inventa est in utero, habens de Spiritu sancto» (MATH., 1) – *st.* 76, *vv.* 3-6: «Quum esset iustus et nollet eam traducere, voluit occulte dimittere eam» – *st.* 77, *vv.* 3-8: «Ioseph, fili David, noli timere accipere Mariam coniugem tuam: quod in ea natura est, de Spiritu sancto est» – *st.* 80, *vv.* 1-2: «Elisabeth impletum est tempus pariendi» (LUC., 1) – *st.* 81, *v.* 2: «Scripsit, dicens: Iohannes est nomen eius» – *ibid.*, *v.* 3 *sgg.*: «Benedictus Dominus Deus Israël» – *st.* 84, *v.* 3 *sgg.*: «Exiit edictum a Caesare Augusto, ut describeretur universus orbis» (LUC., 2) – *st.* 85, *v.* 4: «Ascendit autem et Ioseph, ut profiteretur cum Maria uxore pregnante» – *st.* 86, *v.* 4: «Raptum huiusmodi usque ad tertium coelum» (*Ad cor.*, 2) – *ibid.*, *v.* 8: *Ad gal.*, 3 – *st.* 88: «O altitudo divitiarum» (*Ad rom.*, 2) – *st.* 93, *v.* 6: «Omnis caro faenum» (Is.) – *ibid.*, *vv.* 7-8: «Iam securis ad radicem arboris posita est» – *st.* 94, *vv.* 6-8: «Statuet quidem oves a dextris suis, hedos autem a sinistris» (MATH., 25) – *st.* 98, *vv.* 1-2: «Dimitte mortuos sepelire mortuos suos»

(MATH., 8) – *st. 99*, vv. 1-2: «Dum medium silentium tenerent omnia» (*Sap.*, 18) – *st. 100*, vv. 1-4: «Pastores erant vigilantes et custodientes vigilias noctis super gregem suum» (LUC.) – *st. 101*: «Ecce, evangelizo vobis gaudium inagnum» – *st. 102*, v. 3: «Natus est vobis hodie Salvator» – *st. 103*, vv. 3-4: «Gloria in altissimis domibus, et in terra pax hominibus bonae voluntatis» – *st. 104*: «Et invenerunt Mariam et infantem positum in praesepio» – *st. 119*, vv. 3-4: «Consuerunt folia ficus et fecerunt sibi pizomata» (*Gen.*, 2) – *st. 123*, v. 7: «Eritis sicut dii, scientes bonum et malum» (*Gen.*, 2).

### LIBRO TERZO

*St. 4*: «Vocavit Iacob filios suos» (*Gen.*, 49) – *st. 5*, v. 8: «Manus tuae in cervicibus inimicorum tuorum» – *st. 6*, v. 1-2: «Adorabunt filii patris tui, catulus leonis iudae» – *ibid.*, v. 4 *sgg.*: «Non auferetur sceptrum de Iuda» – *st. 7*, vv. 7-8: «Non venit pacem mittere, sed gladium» (MATH., 10) – *st. 11*, v. 5: «Eiice primum trabem de oculo tuo» (MATH., 7) – *st. 12*, vv. 1-2: «Tollat unusquisque agnum per familias» (*Exod.*, 12) – *st. 18*, v. 1 *sgg.*: «Ecce magi ab Oriente venerunt Hierosolymam» (MATH., 2) – *ibid.*, vv. 7-8: «Inundatio camelorum operiet te, dromedarii Madian et Epha» (Is., 60) – *st. 25*: «Orietur stella ex Iacob, et consurget virga de Israëli» (*Num.*, 24) – *st. 26*, v. 2: «Ubi est qui natus est rex iudaeorum?» (LUC., 1) – *st. 27*, vv. 1-4: «Audiens autem,

Herodes rex turbatus est» – *st. 30, v. 2*: «Et congregans omnes principes sacerdotum et scribas», etc. – *st. 37, v. 4*: «In Bethleem iudae» – *st. 40*: «Tunc Herodes, clam vocatis magis, diligenter didicit ab eis tempus stellae» – *st. 41, v. 8*: «Et obtulerunt ei aurum, thus et myrrham» – *st. 42, v. 3*: «Ite, et interrogate de puero, ut et ego, eveniens, adorem eum» – *st. 43, v. 4*: «Durum est contra stimulum calcitrare» (*Acta apost., 9*) – *st. 59, v. 5 sgg.*: «Filius autem hominis non habet ubi caput suum reclinet» (*MATH., 8*) – *st. 61, v. 8*: «Impleti sunt dies purgationis Mariae...» – *st. 62*: «... secundum legem Moisi» (*LUC., 2*) – *st. 65, vv. 1-4*: «Homo quidam descendebat ab Ierusalem in Hierico et incidit in latrones» (*LUC., 10*) – *st. 66, vv. 3-6*: «Accidit ut sacerdos quidam descenderet eadem via» – *ibid., vv. 7-8*: «Similiter et levita, quum videret eum, pertransiit» – *st. 67, vv. 5-8*: «Samaritanus autem, misericordia motus, imponens eum in iumentum, duxit in stabulum» – *st. 69, v. 2*: «Ierusalem visio pacis» – *ibid., vv. 4-5*: «Hierico luna» – *st. 71*: «Qui etiam dispoliaverunt eum et plagis impositis abierunt, semivivo relicto» – *st. 72, v. 1*: «Sacerdos, levita» – *st. 73, v. 6*: «Samaritanus» – *st. 74, vv. 5-6*: «Custos alligavit vulnera eius, infundens oleum et vinum» – *ibid., vv. 7-8*: «Et imponens illum in iumentum suum, duxit in stabulum» – *st. 75*: «Protulit stabulario duos denarios» – *st. 77*: «Occidit Herodes omnes pueros qui erant in Bethleem» (*MATH., 2*) – *st. 89, v. 4 sgg.*: «Vox in Rama audita est, ploratus et ululatus multus, Rachel plorans filios suos et



noluit consolari, quia non sunt» (HIEREM., 3) – *st.* 90, vv. 1-2: «Accipe puerum et matrem eius, et fuge in Aegyptum» (MATH., 2) – *st.* 94, vv. 5-8: «Defuncto Herode, ecce angelus Domini apparuit in somnis Ioseph» (MATH., 2) – *st.* 95, v. 1: «Apparuit Dominus Moise in flamma ignis de medio rubi» (Exod., 3) – *ibid.*, v. 8: «Dabit vobis terram fluentem lacte et melle» – *st.* 96: «Litera occidit» – *st.* 97, vv. 5-8: «Quando obstetricabitis hebreas et pariendi tempus advenerit, si masculus fuerit, interficite eum» (Exod., 1) – *st.* 98, vv. 4-5: «Quidquid masculini sexus natum fuerit, in flumen proiicite» – *st.* 99, v. 1: «Vir de domo Levi» (Exod., 2) – *st.* 100, v. 1: «Abscondit tribus mensibus» – *st.* 101, vv. 1-2: «Sumpsit fiscellam scirpeam et linivit eam bitumine ac pice, posuitque intus infantulum» – *st.* 103: «Qui, consurgens, accepit puerum et matrem eius» – *st.* 105, v. 8: «Aegypti simulachra movebuntur a conspectu eius» (Is., 19) – *st.* 110: «Et venit in terram Israël. Audiens autem quod Archelaus regnaret in Iudaea», etc. – *st.* 113, v. 1: «Quum factus esset Iesus annorum duodecim», etc. (LUC., 2) – *st.* 115, vv. 1-4: «Ascendentibus illis Hierosolymam, secundum consuetudinem diei festi» – *st.* 116, v. 1: «Remansit puer Iesus in Ierusalem» – *ibid.*, v. 8: «Stupebant autem omnes qui eum audiebant» – *st.* 118, v. 1-4: «Requirebant eum inter cognatos et notos» – *st.* 120, v. 1 *sgg.*: «Post triduum invenerunt eum in templo, sedentem in medio doctorum» – *st.* 121, vv. 2-3: «Fili, quid fecisti nobis sic?» – *ibid.*, v. 7: «Quid est

quod me quaerebatis?» – *st. 122, vv. 1-2*: «Nesciebatis quia in his, quae Patris mei sunt, oportet me esse?» – *ibid., v. 8*: «Stultitia autem gentibus» – *st. 123, vv. 1-4*: «Et descendit cum eis et venit Nazareth, et erat subditus illis».

## LIBRO QUARTO

*St. 1, v. 6*: «Semper laus eius in ore meo» (*Psalm.*) – *st. 3, v. 4*: «Iohannes Baptista habebat vestimentum de pilis camellorum» (*MATH., 3*) – *st. 4, v. 1*: «Anno quinto-decimo Tiberii Caesaris» (*LUC., 3*) – *st. 9, v. 1*: «Neque mutatis margaritas ante porcos» (*MATH., 7*) – *ibid., v. 2*: «Non est bonum panem filiorum mittere canibus» (*MATH., 15*) – *st. 10, vv. 3-4*: «Catelli edunt de micis, quae cadunt de mensa minorum» (*MATH., 15*) – *st. 19, vv. 7-8*: «Progenies viperarum, quis demonstrabit vobis fugere a ventura ira?» (*MATH., 3*) – *st. 21, vv. 3-6*: «Miserunt iudaei sacerdotes ad Iohannem, ut interrogarent eum: – Tu quis es?» (*IOH., 1*) – *ibid., v. 8*: «Non sum ego Christus» – *st. 22, vv. 1-2*: – «Helias es tu? – Non sum» – *ibid., vv. 2-3*: – «Propheta es tu? – Non» – *ibid., v. 8*: «Vox clamantis in deserto» – *st. 23, v. 2*: «Dirigite viam Domini» – *ibid., vv. 5-8*: «Omnis vallis implebitur et omnis mons humiliabitur» – *st. 25, vv. 2-4*: «Quid ergo baptizas, si tu non es Christus neque Helias neque propheta?» – *st. 26, v. 3*: «Ego baptizo in aqua» – *ibid., vv. 7-8*: «Cuius non sum dignus ut solvam eius corrigiam

calciamenti» – *st. 27, vv. 1-2*: «Medius autem vestrum stetit, quem vos nescitis» – *ibid.*, *v. 8*: «Populus durae cervicis» (EZECH.) – *st. 31*: «Herodes tetrarca, cum corripetur a Iohanne de Herodiade, uxore fratris sui», etc. (LUC., 3) – *st. 32, vv. 1-3*: «Non licet tibi habere uxorem fratris sui» – *st. 33, v. 1*: «Erat Iohannes baptizans in Ennon» (IOH., 3) – *st. 38*: «Venit Iesus in Iordanum ad Iohannem, ut baptizaretur ab eo» (MATH., 2) – *st. 43, v. 4-6*: «Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi» (IOH., 1) – *st. 44, vv. 6-7*: «Favus distillans labia tua» (*Cant. canticor.*, 4) – *st. 45, v. 1*: «Hic est qui baptizat in spiritu et igne» – *st. 48, v. 2*: «Inter natos mulierum non surrexit maior Iohanne Baptista» – *st. 49, vv. 1-2*: «Ego debeo a te baptizari» (MATH., 3) – *st. 50, v. 1*: «Sine modo, sic decet nos adimplere omnem iustitiam» – *ibid.*, *v. 8*: «Nympharum domus» – *st. 53*: «Ecce, aperti sunt coeli, et vidit Spiritum sanctum sicut columbam venientem super se» – *st. 54*: «Et ecce vox de coelis facta est, dicens: – Tu es filius meus dilectus, in te complacuit mihi» – *st. 55, vv. 2-3*: «Ductus est Iesus a Spiritu in desertum...» (MATH., 4) – *st. 56, v. 3 sgg.*: «...ut tentaretur a diabolo» – *st. 66*: «Bonum lignum ad vescendum. Pulchrum oculis. Delectabile aspectu» (*Gen.*, 4) – *st. 68, vv. 5-6*: «In vestimentis ovium intrinsecus lupi rapaces» (MATH., 7) – *st. 70*: «Et accedens tentator dixit: – Si filius Dei es, die ut lapides isti panes fiant» – *st. 71, vv. 3-8*: «Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei» (*Deuter.*, 8) – *st. 72, vv. 5-8*:

«Tunc assumpsit eum in sanctam civitatem» – *st.* 73, vv. 5-6: «Et statuit eum super pinnaculum templi» – *st.* 74: «Mitte te deorsum. Scriptum est quia angelis suis Deus mandavit de te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum» (*Psalm.*, 90) – *st.* 77, v. 8: «Non tentabis Dominum Deum tuum» (*Deuter.*, 6) – *st.* 78, vv. 5-8: «Haec omnia dabo tibi, si cadens adoraveris me» – *st.* 81, vv. 1-2: «Scriptum est enim: 'Dominum Deum tuum adorabis et illi soli servies'» (*Deut.*, 10) – *st.* 83: MARC., 7 – *st.* 85, vv. 5-6: «Venite post me, et faciam vos fieri pisces hominum» – *st.* 86, vv. 7-8: «Dic ut ii filii mei sedeant» (MATH., 20) – *st.* 87, v. 2: «Et circuibat Iesus totam Galileam docens» – *st.* 91, vv. 7-8: «Non enim accepistis spiritum iterum in timore (PAULUS)» – *st.* 94: «Nuptiae factae sunt in Cana Galileae, et erat mater Iesu ibi. Vocatus est autem et Iesus» (IOH., 2) – *st.* 98, v. 3: «Vinum non habent» – *st.* 99, v. 1: «Deus, deorum Dominus» (*Psalm. David*) – *ibid.*, v. 4: «Quid mihi et tibi, o mulier?» – *st.* 100, vv. 7-8: «Quodcumque dixerit vobis, facite» – *st.* 102, v. 8: «Erant ibi lapideae hydrae sex» – *st.* 103, v. 5: «Impleverunt eas usque ad summum» – *st.* 105, vv. 7-8: «Hoc fecit initium signorum Iesus, et manifestavit gloriam suam» – *st.* 108: «Intravit, secundum consuetudinem suam, die sabbati in synagogam» (LUC., 4) – *st.* 109: «Et omnium in synagoga oculi erant intendentes in eum» – *st.* 110, v. 2: «Et sedit» – *st.* 113, vv. 1-2: «Et traditus est illi liber Esaias prophetae» – *ibid.*, v. 5: «Foliis tantum ne carmina manda» (*Aen.*,

VI, 74) – *st. 114*: «Spiritus Domini super me, propter quod unxit me, evangelizare pauperibus misit me» (Is., 61) – *st. 115*, vv. 3-6: «Et, cum plicuisset librum, ait: – Quia hodie impleta est haec scriptura» – *st. 116*: «Nonne hic est filius Ioseph? Quomodo hic litteras scit, cum non didicerit?» (IOH., 7) – *st. 117*, vv. 7-8: «Utique dicetis mihi hanc similitudinem: – Medice, cura te ipsum» (LUC., 4) – *st. 118*, vv. 7-8: «Quanta audivimus facta in Capharnaum, fac et hic in patria tua» – *st. 119*, vv. 5-6: «Amen, dico vobis, quia nemo propheta acceptus est in patria sua» – *st. 122*, v. 3: «Multae viduae erant in diebus Heliae», etc. – *ibid.*, v. 8: «Argentum tuum versum est in scoriam» (Is.) – *st. 123*, vv. 1-4: «Ad nullam illarum missus Helias» (*Tertio Regum*, 17) – *ibid.*, vv. 5-8: «Et multi leprosi erant in Israël sub Eliseo» (*Quarto Regum*, 4) – *st. 124*, v. 8: «Et duxerunt illum usque ad supercilium montis, ut praecipitent eum» – *st. 125*, v. 4: «Ipse autem transiens per medium illorum ibat» – *st. 128*, v. 3: «Veni, Domine, et relaxa facinora», etc.

## LIBRO QUINTO

*St. 1*, v. 1: «Noli altum sapere, sed time» (SAL.) – *st. 3*, v. 5: «Sathanas transfigurans se» (*Ad cor.*, II, 11) – *ibid.*, v. 7: «Mittite in dexteram navigli» (IOH., 21) – *st. 4*, vv. 4-5: «Infer digitum tuum huc» (IOH., 20) – *st. 5*, vv. 1-2: «Petierunt ab aegyptiis vasa argentea et aurea»

(*Ex.*, 12) – *ibid.*, vv. 7-8: «Forsitan non erant sepulchra in Aegypto?» (*Ex.*, 14) – *st.* 6, v. 2: *Ex.*, 21 – *ibid.*, v. 8: «Non inibis cum alienigenis foedus» (*Ex.*, 23) – *st.* 7, v. 1 *sgg.*: «Dabit vobis terram fluentem lacte et melle» – *st.* 8: «Videns Iesus turbas, ascendit in montem» – *st.* 9: «Moises ascendit in montem» (*Ex.*, 19) – *st.* 10: «Et quum sedisset, aperiens os suum, docebat eos, dicens:...» (*MATH.*, 5) – *st.* 11: «...Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum» – *st.* 12: «Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram» – *st.* 13: «Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur» – *st.* 14: «Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur» – *st.* 15: «Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur» – *st.* 18, v. 1 *sgg.*: «Beati qui persecutionem patiuntur propter iniustitiam» – *ibid.*, v. 8: «Merces vestra copiosa est in coelis» – *st.* 20, v. 1: «Vos estis lux mundi» – *ibid.*, v. 2: «Vos estis sal terrae» – *ibid.*, vv. 7-8: «Non potest civitas abscondi supra montem posita» – *st.* 21, vv. 1-4: «Sed super candelabrum, ut luceat omnibus qui in domo sunt» – *st.* 22: «Nolite putare quoniam veni solvere legem: non veni solvere, sed adimplere» – *st.* 23: *Exod.*, 32 – *st.* 26, v. 8: «Iota unum aut unus apex non praeteribit a lege» – *st.* 29: «Nisi abundaverit iustitia vestra plusquam scribarum et phariseorum, non intrabitis in regnum coelorum» – *st.* 30, v. 1: «Audistis quia dictum est antiquis: – Non occides» – *st.* 31, vv. 2-3: «Qui irascitur fratri suo» – *ibid.*, vv. 5-6: «Qui dixerit fratri: – Racha» – *st.* 33, vv. 3-4: «Si ergo offers munus

tuum ad altare, et ibi recordatus fueris», etc. – *st.* 34, vv. 1-6: «Esto consentiens adversario tuo» – *ibid.*, v. 8: «Et in carcerem mittaris» – *st.* 35, vv. 3-4: «Audistis quia dictum est antiquis: – Non moechaberis» – *st.* 36, vv. 3-6: «Quod si oculus tuus scandalizat te... Et si manus tua scandalizat te», etc. – *st.* 37, vv. 2-3: «Expedit tibi ut pereat unum membrorum, quam totum corpus eat in gehennam» – *st.* 38, vv. 6-7: «Quicumque dimiserit uxorem suam, det ei libellum repudii» (*Deut.*, 24) – *st.* 39: «Qui dimiserit uxorem, excepta fornicationis causa, facit eam moechari» – *st.* 43: «Simile est regnum coelorum patrifamilias, qui exiit primo mane conducere operarios in vineam suam» (*MATH.*, 20) – *st.* 44, v. 3: «Et egressus circa horam tertiam» etc. – *st.* 45, vv. 1-2: «Iterum autem exiit circa sextam et horam nonam», – *st.* 46, v. 1: «Circa undecimam vero exiit» – *st.* 47, v. 4: «Quia nemo nos conduxit» – *st.* 49: «Quum sero autem factum esset, dicit dominus vineae procuratori», etc. – *st.* 51, vv. 5-6: «Qui portavimus pondus diei et aestus» – *st.* 53, vv. 1-2: «Non licet mihi facere quod volo?» – *ibid.*, vv. 7-8: «Multi vocati, pauci electi» – *st.* 54, v. 3: «Quum invitatus fueris», etc. (*LUC.*, 14) – *ibid.*, vv. 7-8: «Tunc erit tibi gloria» – *st.* 55, vv. 3-4: «Non periurabis» (*MATH.*, 5) – *ibid.*, v. 8: «Est est, non non» – *st.* 56, vv. 4-5: «Non iurare omnino neque per coelum neque per terram neque per caput tuum» – *st.* 57, vv. 4-5: «Oculum pro oculo, dentem pro dente» (*Exod.*, 21) – *st.* 59, v. 4: «Si quis percusserit in dexteram maxillam tuam», etc. –

*ibid.*, vv. 7-8: «Qui tunicam tuam vult tollere, dimitte et pallium» – *st.* 61, vv. 3-5: «Diliges proximum tuum et odio habebis inimicum tuum» – *st.* 62, v. 3: «Nonne et publicani hoc faciunt» – *ibid.*, vv. 7-8: «Orate pro persecuentibus vos» – *st.* 63: «Ut scitis filii Patris vestri, qui in coelis est», etc. – *st.* 65: «Attendite ne iustitiam vestram faciatis coram hominibus» (MATH., 6) – *st.* 66: «Quum facis elemosinam, noli tuba canere...» – *st.* 67, vv. 1-2: «... sicut hypocritae faciunt in synagogis» – *ibid.*, vv. 7-8: «Nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua» – *st.* 68, vv. 7-8: «Simile est regnum coelorum decem virginibus...» (MATH., 25) – *st.* 69, vv. 7-8: «... quae, accipientes lampades suas, exierunt obviam sponso» – *st.* 70, v. 4: «Date nobis de oleo vestro» – *st.* 71, vv. 5-8: «Ne forte sufficiat nobis et vobis» – *st.* 72, v. 1: «Ite potius ad vendentes, et emite vobis» – *st.* 73, vv. 1-3: «Dum autem irent emere, ecce sponsus venit» – *st.* 74, v. 3: «Novissimae vero veniunt» – *ibid.*, vv. 7-8: «Vigilate itaque, quia nescitis diem neque horam» – *st.* 75: «Quum oratis, non eritis sicut hypocritae» – *st.* 76, vv. 1-4: «Tu autem, quum oraveris, intra in cubiculum tuum» – *st.* 77, vv. 1-2: «Duo homines ascenderunt in templum ut orarent» (LUC., 18) – *st.* 78, v. 1: «Ieiuno bis in sabbato» – *ibid.*, v. 4: «Decimas do omnium, quae possideo» – *ibid.*, vv. 7-8: «Velut etiam hic publicanus» – *st.* 80: «Et publicanus, a longe stans, nolebat nec oculos ad coelum levare» – *st.* 81, vv. 1-2: «Dico vobis: descendit hic iustificatus in domum suam ab illo» – *st.*



83, v. 1: «Pater noster, qui es in coelis» (MATH., 6) – *ibid.*, v. 8: «Sicut in coelo et in terra» – st. 84, vv. 1-2: «Panem nostrum quotidianum da nobis hodie» – *ibid.*, vv. 5-7: «Et ne nos inducas in tentationem» – st. 85: «Si non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittit vobis peccata vestra» – st. 86: «Exterminant facies suas, ut pareant hominibus ieiunantes» – st. 87: «Tu autem, quum ieiunas, unge caput tuum, et faciem tuam lava, ne videaris», etc. – st. 88, v. 3 sgg.: «Nolite thesaurizare vobis thesaurus in terra» – st. 89, vv. 1-2: «Arcta via est quae ducit ad vitam» – st. 90, vv. 1-2: «Facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum coelorum» (MATH., 19) – st. 91, vv. 5-6: «Facile vobis amicos de Mamona iniquitatis» (LUC., 16) – st. 92, v. 3 sgg.: «Homo quidam erat dives et induebatur purpura et bysso» (LUC., 16) – st. 93: «Anima mea, habes multa bona, requiesce, comede, bibe, epulare» (LUC., 12) – st. 94, vv. 7-8: «Stulte, hac nocte repetent animam tuam a te» – st. 95, v. 3: «Erat quidam mendicus nomine Lazarus» (LUC., 16) – st. 96, v. 3: «Cupiens saturari», etc. – *ibid.*, vv. 5-8: «Canes lingebant ulcera eius» – st. 97: «Mortuus est dives et sepultus in inferno» – st. 99, vv. 1-2: «Pater Abraham, miserere mei» – st. 100, vv. 1-2: «Mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam» – st. 102, vv. 1-2: «Ubi est thesaurus tuus, ibi est cor tuum» (MATH., 6) – *ibid.*, v. 6: «Ubi neque erugo neque linea demolitur», etc. – st. 103, v. 1: «Si oculos tuos fuerit simplex, etc. – *ibid.*, v. 7: «Nemo

potest duobus dominis servire» – *st. 105, vv. 2-4*: «Ne solliciti sitis animae vestrae quid manducetis» – *st. 106, v. 1 sgg.*: «Haec enim omnia gentes inquirunt» – *ibid., vv. 7-8*: «Et haec omnia adiicientur vobis» – *st. 107*: «Nolite iudicare, et non iudicabimini» (MATH., 7) – *st. 108, vv. 7-8*: «Quid autem vides festucam in oculo fratris tui, et trabem in oculo tuo non vides?» – *st. 109, vv. 7-8*: «Nolite sanctum dare canibus, neque mittatis margaritas ante porcos» – *st. 110, vv. 5-6*: «Petite, et dabitur vobis; quaerite, et invenietis; pulsate, et aperietur vobis» – *st. 112, vv. 1-2*: «Intrate per angustam portam» – *ibid., v. 4*: «Attendite a falsis prophetis» – *st. 113, v. 1*: «A fructibus eorum cognoscetis eos» – *st. 114, vv. 1-2*: «Non omnes qui dicunt mihi: – Domine, domine», etc. – *st. 115, vv. 2-3*: «Nonne in nomine tuo prophetavimus?» – *st. 116, v. 5 sgg.*: «Discedite a me, omnes qui operamini iniquitatem» – *st. 117, v. 1 sgg.*: «Qui audit verba mea assimilabitur sapienti».

## LIBRO SESTO

*St. 6, vv. 5-6*: «Veritas magna est et fortior prae omnibus» (ESDR., IV, 1) – *st. 9, vv. 7-8*: «Dominus novit cogitationes sapientum, quoniam vanescunt» (*Ad cor.*, I, 3) – *st. 11*: «Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt» (*Ad rom.*, 1) – *st. 13*: «Sapientia huius mundi stultitia est apud Deum» (*Ad cor.*, I, 3) – *st. 14*: «Cuius evangelium praedicatum est in universa creatura quae sub coelo est»

(*Ad coloss.*, 1) – *st.* 17, v. 4: *Genes.*, 11 – *st.* 18, v. 3: «Quomodo cecidisti de coelo, Lucifer», etc. (*Is.*, 14) – *ibid.*, vv. 7-8: «Aquae diluvii inundaverunt super terram» (*Gen.*, 7) – *st.* 24, vv. 5-8: «Oratio humiliantis se nubes penetrabit» (*Eccles.*, 35) – *st.* 25, v. 4: «Etiam proximo suo pauper odiosus est» (*Prov.*, 14) – *st.* 26, vv. 5-6: «Cor contritum et humiliatum, Deus, non despicias» (DAVID) – *st.* 28, vv. 5-8: «Iustitia et Pax osculatae sunt. Misericordia et Veritas obviaverunt sibi» (DAVID) – *st.* 32, vv. 1-5: «Quum descendisset Iesus de monte, secutae sunt eum turbae multae» (MATH., 8) – *st.* 33, vv. 1-5: «Et ecce leprosus adorabat eum, dicens: – Domine, si vis, potes me mundare» – *ibid.*, v. 6: «Quicumque maculatus fuerit lepra», etc. (*Levit.*, 13) – *st.* 35, vv. 1-4: «Et extendens Iesus manum, tetigit eum, dicens: – Volo mundare» – *ibid.*, v. 7: «Et confestim mundata est lepra eius» – *st.* 36: «Nemini dixeris, sed vade, ostende te sacerdoti» – *ibid.*, v. 5: «Adducetur ad sacerdotem» (*Levit.*, 14) – *st.* 37, vv. 6-8: «Cum autem introisset Capharnaum, accessit ad eum centurio» – *st.* 38, vv. 1-2: «Domine, puer meus iacet in domo paralyticus et male torquetur» – *st.* 39, v. 6: «Ego veniam et curabo eum» – *st.* 40, v. 1: «Domine, non sum dignus» – *ibid.*, vv. 6-8: «Sed tantum dic verbum et sanabitur puer meus» – *st.* 41, v. 1: «Nam et ego homo sum sub potestate constitutus», etc. – *st.* 42, v. 3: «Audiens, Iesus miratus est» – *st.* 44, vv. 3-4: «Non inveni tantam fidem in Israël» – *st.* 45: «Dico autem vobis quod multi ab

Oriente...» – *st. 46*: «... recumbent cum Abraham in regno coelorum: filii autem regni eiicientur in tenebras exteriores» – *st. 47, vv. 2-3*: «Vade, et sicut credidisti fiat tibi» – *st. 48, vv. 6-7*: «Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus» (LUC., 5) – *st. 50, vv. 3-4*: «Et quum venisset Iesus in domum Petri,...» (MATH., 8) – *st. 51, vv. 5-7*: «... imperavit febrì et dimisit illam» – *st. 52, vv. 7-8*: «Et continue surgens, ministrabat illis» – *st. 56, vv. 1-2*: «Et ecce mulier, quae sanguinis fluxum patiebatur» (MATH., 9) – *ibid., v. 8*: «Erogaverat omnem substantiam suam» (LUC., 8) – *st. 58, vv. 7-8*: «Accessit retro et tetigit fimbriam vestimenti eius» – *st. 59, vv. 5-6*: «Qui est, qui me tetigit? Novi virtutem de me exisse» (LUC., 8) – *st. 60, vv. 3-4*: «Praeceptor, turbae te comprimunt» – *ibid., vv. 5-8*: «Videns mulier quia non latuit, procidit ante pedes eius» – *st. 63, vv. 5-7*: «Neque abscondunt lucernam et ponunt eam sub modio», etc. (MATH., 5) – *ibid., v. 8*: «Veritas odium parit» – *st. 65, vv. 3-4*: «Exeuntes, pharisei consilium faciebant adversus eum» – *st. 67, vv. 3-8*: «Simile est reguum coelorum homini, qui seminavit bonum semen» (MATH., 13) – *st. 68, v. 8*: «Domine, nonne bonum semen seminasti in agro tuo? unde ergo habet zizania?» – *st. 69, vv. 3-4*: «Inimicus homo hoc fecit» – *ibid., vv. 7-8*: «Ne, colligentes forte zizania, eradicetis simul cum eis triticum» – *st. 70, vv. 3-4*: «Collige primum zizania in fasciculis ad comburendum» – *st. 71, vv. 1-2*: «Veritas odium parit» – *ibid., vv. 5-6*: «Cum dormirent homines, inimicus super seminavit

zizania» – *st.* 72: «Egressus, Iesus secessit in partes Tyri et Sydonis» (MATH., 15) – *st.* 73, v. 6: «Et ecce mulier cananaea» – *st.* 74, v. 1: «Miserere mei, Domine, fili David» – *st.* 75, vv. 7-8: «Filia mea male a daemonio vexatur» – *st.* 79, v. 8: «Omnis caro fenum» (Is.) – *st.* 81, vv. 1-2: «Qui non respondit ei verbum» – *st.* 83, vv. 5-6: «Dimitte eam, quia clamat post nos» – *st.* 84, vv. 1-2: «Non sum missus nisi ad oves, quae perierunt domus Israëli» – *ibid.*, vv. 6-8: LUC., 15 – *st.* 86, vv. 2-4: «Non est bonum sumere panem filiorum et mittere canibus» – *st.* 88, v. 1 *sgg.*: «Numquid dicet lutum figulo suo: – Quid fecisti?», etc. (Is.) – *ibid.*, v. 8: «Nam et catelli edunt» – *st.* 89, v. 3 *sgg.*: «O mulier, magna est fides tua» – *st.* 90, vv. 7-8: «Fiat tibi sicut vis» – *st.* 92, v. 4: «Et misit illos binos ante faciem suam» (LUC., 10). – *st.* 93, v. 1 *sgg.*: «Ecce, ascendimus Hierosolymam, et Filius hominis tradetur» – *ibid.*, vv. 6-7: «Qui mecum dulces capiebat cibos» (*Psalms.*) – *st.* 94, vv. 5-8: «Tradent eum gentibus ad illudendum et flagellandum» – *st.* 95, vv. 7-8: «Et tertia die resurget» – *st.* 98, v. 7: «Messis quidem multa, operarii autem pauci» – *st.* 100, vv. 7-8: «Ibat Iesus in civitatem quae vocatur Naim, et turba copiosa cum illo» (LUC., 7) – *st.* 101: «Quum appropinquaret portae civitatis, ecce defunctus ferebatur» – *st.* 102, vv. 1-2: «Hi autem, qui portabant, steterunt» – *ibid.*, vv. 3-4: «Noli flere» – *st.* 104, vv. 1-4: «Et resedit qui erat mortuus» – *st.* 118, vv. 3-4: «Assumpsit Iesus Petrum, Iacobum et Iohannem, et duxit illos in montem

excelsum valde» (MATH., 17) – *st. 119, vv. 5-8*: «Resplenduit facies eius sicut sol, et vestimenta facta sunt alba sicut nix» – *st. 120, v. 1*: Moises et Helias – *ibid., vv. 5-8*: «Nubes lucida obumbravit eos, et ecce vox de nube» – *st. 121, vv. 2-4*: «Domine, bonum est nos hic esse. Si vis, faciamus hic tria tabernacula».

## LIBRO SETTIMO

*St. 4*: IOH., 6 – *st. 5*: «Videns Iesus turbas circum se, iussit discipulos ire trans fretum» (MATH., 8) – *st. 6*: «Et accedens unus scriba ait: – Magister, sequar te quocumque ieris» – *st. 7, vv. 5-8*: «Vulpes foveas habent et volucres coeli nidos. Filius autem hominis non habet ubi caput suum reclinet» – *st. 12, vv. 5-8*: «Domine, permittite me primum ire et sepelire patrem meum» – *st. 14, vv. 7-8*: «Sequere me, et dimitte mortuos sepelire mortuos suos» – *st. 16, vv. 5-8*: «Et, ascendente eo in naviculam, secuti sunt eum discipuli eius» – *st. 17, v. 7*: «Ipse vero dormiebat» – *st. 19, vv. 3-4*: «Et ecce motus magnus factus est in mari» – *st. 24, vv. 5-6*: «Et suscitaverunt cura, dicentes: – Domine, salva nos, perimus» – *st. 25, vv. 3-5*: «Quid timidi estis, modicae fidei?» – *st. 27*: «Imperavit ventis et mari, et facta est tranquillitas magna» – *st. 29, v. 3*: «Et, cum venisset trans fretum in regionem Getasanorum,...» – *st. 31*: «... occurrunt ei duo habentes daemonia, de monumentis exeuntes, saevi nimis, ira ut nemo posset transire per viam illam» – *st. 35*,

vv. 5-8: «Quid nobis et tibi, Iesu, fili Dei? Venistin huc ante tempus torquere nos?» – *st.* 36, vv. 5-6: «Si eiicis nos hinc, mitte nos in gregem porcorum» – *st.* 39: «Abierunt in porcos; et ecce magno impetu abiit totus grex per praeceps in mare» – *st.* 40: «Et mortui sunt in aquis. Pastores autem fugierunt» – *st.* 41, vv. 1-4: «Et ecce tota civitas exiit obviam Iesu» – *st.* 42: «Rogabant eum, ut transiret a finibus eorum» – *st.* 44, vv. 1-3: «Nolite dare sanctum canibus, neque mutatis margaritas ante porcos» (MATH., 7) – *st.* 46, vv. 1-2: «Ascendens Iesus in naviculam, transfretavit» – *st.* 48, vv. 1-2: «Et intravit Capharnaum» (MARC., 5) – *ibid.*, vv. 3-4: «Et erant pharisei sedentes» (LUC., 5) – *st.* 50, vv. 1-4: «Convenerunt multi, ita ut non caperent, neque ad ianuam» (MARC., 2) – *st.* 51: «Et, cum non possent offerre eum illi praeturbata, nudaverunt tectum» (MARC., 2) – *st.* 54, vv. 6-8: «Confide, fili: dimittuntur tibi peccata tua» (MATH.) – *st.* 55: «Erant quidam de scribis, sedentes et cogitantes in cordibus suis» (MARC., 2) – *st.* 56, vv. 7-8: «Quis est hic, qui loquitur blasphemias?» (LUC., 5) – *st.* 57, v. 2: «Quid cogitatis mala in cordibus vestris?» (MATH., 9) – *st.* 58, vv. 1-4: «Quid est facilius dicere: – Dimittuntur peccata tua, – an dicere: – Surge et ambula?» – *st.* 59, vv. 4-6: «Surge, tolle lectum tuum et vade in domum tuam» – *st.* 60: «Et surrexit et abiit» – *st.* 61: «Videntes turbae, timuerunt et glorificaverunt Deum, qui dedit talem potestatem hominibus» – *st.* 64, vv. 5-8: «Vidit hominem sedentem in teloneo, Matheum nomine» – *st.* 69: «Multi

publicani et peccatores discumbebant cum Iesu» – *st.* 76, *vv.* 7-8: «Quare cum publicanis et peccatoribus manducat magister vester?» – *st.* 80, *vv.* 1-2: «Non est opus valentibus medico» – *st.* 81, *v.* 8: «Misericordiam volo et non sacrificium» (OSEA) – *st.* 82, *vv.* 6-8: «Non veni vocare iustos, sed peccatores» – *st.* 83, *vv.* 3-4: «Tunc accesserunt ad eum discipuli» (IOH.) – *st.* 88, *vv.* 1-4: «Quare nos et pharisei ieiunamus frequenter, discipuli autem tui non ieiunant?» – *st.* 90, *vv.* 5-6: «Incidit in foveam quam fecit» – *st.* 92, *vv.* 7-8: «Numquid possunt filii sponsi lugere, quamdiu cum illis est sponsus?» – *st.* 94: «Fides, si non habeat opera, mortua est» – *ibid.*: «Qui, totam legem servans, offendit in uno, factus est omnium reus» (IAC., 2) – *st.* 96: «Venient dies, quum auferetur ab eis sponsus, et tunc ieiunabunt» – *st.* 99, *vv.* 3-6: «Nemo immittit commissuram panni rudis in vestimentum vetus» – *ibid.*, *vv.* 7-8: «Neque mittunt vinum novum in utres veteres» – *st.* 100, *v.* 2: «Et ecce venit vir, et ipse princeps synagogae» (LUC., 8) – *st.* 103, *v.* 4: «Venit quidam ad principem synagogae, dicens ei: – Quia mortua est filia tua?» – *st.* 105, *v.* 1: «Non est enim mortua puella» (MATH., 9) – *st.* 106, *vv.* 1-2: «Flebant autem omnes» (LUC., 8) – *ibid.*, *vv.* 7-8: «Non permisit intrare secum quemquam, nisi Petrum, Iacobum et Iohannem» – *st.* 107, *vv.* 6-8: «Et surrexit puella» – *st.* 110, *vv.* 1-2: «Quibus praecepit ne alicui dicerent quod factum erat» – *st.* 113: «Transeunte Iesu, secuti sunt eum duo caeci, clamantes: – Miserere nostri» – *st.* 115,



vv. 7-8: «Et aperti sunt oculi eorum» – *st. 118*: «Videte, ne quis sciat. Illi autem diffamaverunt eum in tota terra illa» (MATH., 9).

## LIBRO OTTAVO

*St. 3, vv. 3-4*: «Erat quidam languens Lazarus» (IOH., 11) – *st. 7, v. 1*: «Collegerunt pontifices et pharisei concilium» (IOH., 20) – *st. 8, vv. 3-4*: «Timebant vero plebem» (LUC., 22) – *st. 9, vv. 1-3*: «Quid faciemus, quia hic homo multa signa facit?» (IOH., 11) – *st. 10*: «Si dimittimus eum sic, omnes credent in eum» – *st. 11*: «Et venient romani, et tollent nostram gentem et regnum» – *st. 12, vv. 7-8*: «Vos nescitis quicquam expedit, ut unus moriatur homo pro populo» (IOH., 11) – *st. 13*: «Sed, cum esset pontifex anni illius, prophetavit» – *st. 14, vv. 5-6*: «Timebant enim plebem» – *st. 16, vv. 7-8*: «Bonum erat illi, si natus non fuisset» (MATH., 26) – *st. 17, vv. 7-8*: «Iuda Scariotis abiit ad summos sacerdotes» (MATH., 14) – *st. 18, vv. 1-2*: «Quid vultis mihi dare, et ego eum vobis tradam?» (MATH., 26) – *ibid., v. 7*: «Constituerunt ei triginta argenteos» – *st. 20, v. 5*: «Cornua producentem» (*Psalm.*) – *st. 22*: «Sanans omnem infirmitatem», etc. (MATH., 4) – *st. 23, vv. 5-8*: «Tulerunt lapides, ut iacerent in eum» (IOH., 10) – *st. 24, vv. 5-8*: *Exod.*, 12; *Gen.*, 22, 26, 35 – *st. 25*: «Pharisei consilium inierunt, ut caperent Iesum in sermone. Mittunt discipulos suos cum herodianis» (MATH., 22) – *st. 26, vv. 3-8*:

«Magister, scimus quia verax es. Dic ergo nobis quid tibi videtur: licet census dari Caesari, an non?» – *st.* 27, *vv.* 3-7: «Quid me tentatis, hypocritae? Ostendite mihi numisma census» – *ibid.*, *v.* 8: «Obtulerunt ei denarum» – *st.* 28, *v.* 4: «Cuius est imago haec et superscriptio?» – *ibid.*, *vv.* 7-8: «Reddite quae sunt Caesaris Caesari; quae sunt Dei Deo» – *st.* 29, *vv.* 3-6: «Accesserunt ad Iesum saducei, qui dicunt non esse resurrectionem» (MATH., 22) – *st.* 30, *v.* 1: «Erant apud nos septem fratres» – *ibid.*, *v.* 4: «Moises dicit: Si quis mortuus fuerit», etc. (*Deut.*, 20) – *st.* 31: «Similes estis sepulchris dealbatis, quae foris spetiosa, intus plena sunt ossibus mortuorum» (MATH., 23) – *st.* 32: «Erratis nescientes Scripturas neque virtutem Dei» (MATH., 22) – *st.* 33: «In resurrectione neque nubent, neque nubentur; sed erunt sicut angeli Dei in coelo» – *st.* 34: «Pharisei, audientes quod silentium imposuisset saduceis, convenerunt; et interrogavit unus ex eis, tentans eum: – Magister, quod est mandatum in lege?» – *st.* 35, *vv.* 5-6: «Diliges Dominum Deum tuum», etc. – *ibid.*, *vv.* 6-8: «In his duobus mandatis universa lex pendet et prophetae» – *st.* 36, *v.* 3: «Nolite sanctum dare canibus» (MATH., 7) – *st.* 37, *vv.* 3-7: «Quid vobis videtur de Christo? Cuius filius est?» (MATH., 22) – *ibid.*, *v.* 8: «Dicunt ei: – David» – *st.* 38, *vv.* 3-6: «Quomodo David in spiritu vocat eum 'Dominum', dicens: 'Dixit Dominus Domino meo'?» – *st.* 39, *vv.* 1-2: «Et nemo poterat respondere ei verbum» – *st.* 40, *vv.* 1-2: «Super cathedram Moisi sederunt scribae et

pharisei» (MATH., 23) – *st. 41, vv. 1-2*: «Alligant onera gravia et importabilia» – *st. 42, vv. 5-6*: «Eiice primum trabem de oculo tuo» (MATH., 7) – *st. 43, vv. 1-2*: «Dilatant philateria et magnificent fimbrias» – *ibid., vv. 5-8*: «Amant primos recubitus et salutationes in foro, et vocari ab omnibus 'rabbi'» – *st. 44, v. 5*: «Unus est magister vester», etc. – *ibid., vv. 7-8*: «Qui se exaltaverit, humiliabitur», etc. – *st. 45, vv. 1-4*: «Vae vobis, scribae et pharisei, quia clauditis regnum coelorum ante homines» – *st. 46*: «Vae vobis, quia comeditis domos viduarum, orationes longas orantes. Propter hoc amplius accipietis iudicium» – *st. 47*: «Vae vobis, quia circuitis mare et aridam, ut faciatis unum proselitum, et facitis eum filium gehennae duplo quam vos» – *st. 49*: «Vae vobis, qui dicitis: – Quicumque iuraverit per templum nihil est: qui iuraverit per aurum templi debitor est» – *st. 51*: «Vae vobis, quia decimatis mentam et anethum, et reliquistis iudicium, misericordiam et fidem» – *st. 52*: «Vae vobis, quia similes estis sepulchris dealbatis» – *st. 53, vv. 1-2*: «Hierusalem, Hierusalem, quae occidis prophetas» – *st. 54, vv. 3-4*: «Homo quidam plantavit vineam» (MATH., 21) – *st. 56, vv. 3-4*: «Misit servos suos ad agricolas» – *ibid., vv. 7-8*: ««A sanguine Abel iusti usque ad sanguinem Zachariae» (MATH., 23) – *st. 57, v. 5*: «Novissime misit ad eos filium suum» – *st. 58, vv. 1-2*: «Videns civitatem, flevit super illam» (LUC., 9) – *st. 61*: «Ite in castellum, quod contra vos est, et invenietis asinam et pullum» (MATH., 21) – *st. 62, vv. 1-4*:

«Imposuerunt super eos vestimenta sua» – *st.* 64, *v.* 1.  
 «Spiritus ubi vult spirat» – *ibid.*, *vv.* 2-3: «Ecce rex tuus venit mansuetus» – *ibid.*, *vv.* 5-6: «Caedebant ramos de arboribus» – *st.* 65, *v.* 5: «Sternebant vestimenta sua in via» – *st.* 67: *MATH.*, 21. – *ibid.*, *v.* 2: «Zelus domus tuae comedit me» – *st.* 68, *v.* 4: «Veri adoratores adorabant Patrem in spiritum» (*IOH.*, 4) – *ibid.*, *vv.* 7-8: «Domus orationis spelunca latronum» – *st.* 70, *v.* 5: *Primo Regum*, 1 – *ibid.*, *vv.* 7-8: «Potentes potenter tormenta sustinebunt» (*Sap.*, 6) – *st.* 72, *vv.* 1-2: «Erat Iesus eiiciens daemonium, et illud erat mutum» (*LUC.*, 11) – *st.* 74, *v.* 8: «In Belzebug principe daemoniorum eiicit daemonia» – *st.* 78, *vv.* 3-4: «Omne regnum in se ipso divisum desolabitur» – *st.* 79, *vv.* 5-8: «Si Satanus in se divisus est, quomodo stabit regnum ipsius?» – *st.* 81, *vv.* 1-6: «Si ego in Belzebug eiicio daemonia, filii vestri in quo eiiciunt?» – *st.* 82, *vv.* 1-2: «Ideo ipsi iudices vestri erunt» – *st.* 85, *v.* 4: «Qui non est mecum, adversus me est» – *st.* 91: «Magister, volumus a te signum videre» (*MATH.*, 12) – *st.* 93, *vv.* 3-5: «Generatio mala et adultera signum quaerit» – *st.* 94, *vv.* 5-6: «Signum non dabitur ei, nisi signum Ionae prophetas», etc. – *st.* 95, *vv.* 1-2: «Viri ninivitae surgent in iudicio» – *ibid.*, *v.* 7: «Et ecce plus quam Ionas hic» – *st.* 96, *vv.* 1-3: «Regina austri surget in iudicio» – *st.* 97, *vv.* 1-6: «Quum immundus spiritus exierit ab homine» – *st.* 98, *vv.* 1-3: «Et invenit eam vacantem, scopis mundatam» – *ibid.*, *vv.* 7-8: «Peiora prioribus».

## LIBRO NONO

*St. 1, vv. 7-8:* «Verbum crucis pereuntibus stultitia est» (*Ad cor.*, I, 1) – *st. 5, vv. 1-6:* «Egressus ibat, secundum consuetudinem, in montem Olivarum» (*LUC.*, 22) – *st. 6, v. 5:* «Ubi erat hortus» (*IOH.*, 18) – *st. 7, v. 5:* «Sedete hic» (*MATH.*, 26) – *ibid.*, vv. 7-8: «Et assumpto Petro et duobus filiis Zebedei», etc. – *st. 8, vv. 1-2:* «Sustinete hic et vigilate mecum» – *ibid.*, vv. 7-8: «Donec vadam illuc et orem» – *st. 9, vv. 1-2:* «Avulsus est ab eis quantum iactus est lapidis» (*LUC.*, 22) – *st. 10, vv. 1-4:* «Pater, si fieri potest», etc. – *ibid.*, vv. 5-8: «Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma» – *st. 11, vv. 4-8:* «Apparuit autem illi angelus de coelo, confortans eum» (*LUC.*, 22) – *st. 12:* «Factus in agonia, et sudor eius sicut guttae sanguinis decurrentis» – *st. 13, vv. 1-6:* «Et quum surrexisset ab oratione, invenit discipulos dormientes prae tristitia» – *st. 14:* «Simon, dormis? Non potuisti una hora vigilare mecum?» (*MARC.*, 14) – *st. 15, vv. 1-2:* «Sic? Non potuisti una hora vigilare mecum?» – *st. 16, vv. 1-4:* «Surgite, eamus, ecce qui me tradet prope est» (*MARC.*, 14) – *st. 18, vv. 1-2:* «Iudas, cum accepisset cohortem, venit illuc cum laternis et facibus et armis» (*IOH.*, 18) – *st. 20, vv. 4-6:* «Quemcumque osculatus fuero, ipse est; tenete eum» (*MATH.*, 26) – *st. 21:* «Ave, rabbi! – et osculatus est eum» – *ibid.*, v. 8: «Amice, ad quid venisti?» – *st. 24:* «Leo, fortissimus bestiarum, ad nullius pavet occursum bestiarum» (*SAL.*)

– *st.* 26, v. 8: «Quem quaeritis?» (IOH., 18) – *st.* 27, v. 2: «Iesum Nazarenum» – *ibid.*, v. 8: «Ego sum» – *st.* 28, v. 5: «Abierunt retrorsum et ceciderunt in terram» – *st.* 30, v. 2: «Quem quaeritis?» – *ibid.*, v. 5: «Iesum Nazarenum» – *ibid.*, v. 7: «Ego sum» – *st.* 31, v. 5-8: «Tamquam ad latronem, existiis cum gladiis et fustibus comprehendere me» (MATH., 26) – *st.* 32, v. 4: «Qui simul mecum dulces capiebat cibos» (*Psalms.*, 54) – *st.* 33, vv. 7-8: «Comprehenderunt Iesum et ligaverunt eum» (IOH., 18) – *st.* 34: «Simon Petrus, habens gladium, eduxit illum et amputavit auriculam servi pontificis» – *st.* 35, vv. 5-6: «At ille, relicta sindone, nudus profugit ab eis» – *st.* 37, vv. 1-6: «Mitte gladium tuum in vaginam. Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum?» (IOH.) – *ibid.*, vv. 7-8: «Qui acceperint gladium, gladio peribunt» – *st.* 38, v. 8: «Erat nomen servo Malcus» (IOH.) – *st.* 12, v. 2: «Etiam, si oportuerit, mori tecum» (MATH., 26) – *st.* 45: IOH., 13 – *ibid.*, v. 8: «Et alius ducet te quo non vis» – *st.* 52: «Ante diem festum» (IOH., 13) – *st.* 55, v. 1: «Adduxerunt eum ad Annam primum» (IOH., 18) – *st.* 57, vv. 1-2: «Interrogavit Iesum de discipulis et doctrina eius» (IOH., 18) – *st.* 59, v. 1: «Ego palam locutus sum mundo» – *ibid.*, v. 2 *sgg.*: «Interroga eos de me» – *st.* 60, v. 8: «Unus adsistens ministrorum dedit ei alapam» – *st.* 68, v. 4: «Nescio quid dicis» – *ibid.*, vv. 7-8: «Non ego vidi te cum illo in horto?» – *st.* 69, vv. 7-8: «Non novi hominem» – *st.* 70: «Et, conversus, Dominus respexit Petrum» (LUC.) – *st.* 71: «Et continuo, adhuc illo lo-

quente, cantavit gallus. Et, egressus foras, flevit amare» – *st.* 73, *vv.* 1-3: «Et misit eum Anna ligatum ad Cai-  
pham» – *st.* 74: «Principes sacerdotum et omne conci-  
lium quaerebant falsum testimonium» – *st.* 75, *vv.* 7-8:  
«Possum destruere templum Dei et post triduum reaedi-  
ficare illud» (MATH., 26) – *st.* 76, *vv.* 5-6: «Solvite tem-  
plum hoc et in tribus diebus excitabo illud» (IOH., 2) –  
*st.* 79: «Nihil respondes ad ea, quae isti adversus te testi-  
ficantur?» (MATH., 26) – *st.* 80, *vv.* 1-2: «Iesus tacebat»  
– *ibid.*, *vv.* 7-8: «Adiuro te per Deum vivum, ut dicas  
nobis si tu es Christus filius Dei» – *st.* 81, *vv.* 3-8: «Tu  
dixisti. Verum dico vobis: videbitis Filium hominis se-  
dentem a dexteris Dei» – *st.* 82, *v.* 3: «Scidit vestimenta  
sua» – *st.* 84, *v.* 2: «Blasphemavit» – *ibid.*, *v.* 5: «Quid  
vobis videtur?» – *ibid.*, *v.* 8: «Reus est mortis» – *st.* 85,  
*vv.* 7-8: «Tunc expuerunt in faciem eius et colaphis eum  
cecciderunt» – *st.* 92, *vv.* 1-2: «Peccavi, tradens sangui-  
nem iustum» (MATH., 26) – *ibid.*, *v.* 6: «Quid ad nos? Tu  
videris» – *st.* 93, *vv.* 7-8: «Suspensus crepuit medius» –  
*st.* 94: «Et facti sunt amici Herodes et Pilatus» (LUC.,  
23) – *st.* 96, *vv.* 7-8: «Et illusit indutum veste alba et re-  
misit ad Pilatum» – *st.* 97, *vv.* 5-6: «Obtulistis mihi hunc  
hominem» – *ibid.*, *v.* 7: «Sed neque Herodes», etc. – *st.*  
98, *vv.* 1-4: «Si non esset hic malefactor, non tibi tradi-  
dissemus eum» (IOH., 25) – *st.* 99, *v.* 3: «Accipite eum  
vos» – *ibid.*, *v.* 8: «Nobis non licet interficere quem-  
quam» – *st.* 100, *vv.* 1-2: «Introivit iterum in praetorium  
et vocavit Iesum» – *st.* 101, *v.* 2: «Tu est rex

iudaeorum» – *ibid.*, vv. 6-8: «A temetipso hoc dicis, an alii tibi dixerunt de me?» – *st.* 103: «Multa enim passa sum hodie per visum propter eum» (MATH., 27) – *st.* 104, vv. 1-2: «Regnum meum non est de hoc mundo» – *st.* 105, vv. 1-4: «Ad hoc veni, ut testimonium perhibeam veritati» – *ibid.*, v. 6: «Quid est veritas?» – *st.* 107, vv. 1-2: «Ego nullam invenio in eo causam» – *ibid.*, vv. 7-8: «Vultis dimittam regem iudaeorum?» – *st.* 108, v. 2: «Non hunc, sed Barabam» – *st.* 109, v. 5: «Sanguis eius super nos et super filios nostros».

## LIBRO DECIMO

*St.* 4, vv. 5-8: «Et tuam ipsius animam pertransibit gladius» (LUC., 11) – *st.* 17, v. 8: «Cuius livore sanati sumus» – *st.* 19, v. 3: «Ecce homo» – *ibid.*, v. 7: «Crucifigatur» – *st.* 20, vv. 1-4: «Accipite eum vos et crucifigite: non invenio in eum causam» – *st.* 21, vv. 1-2: «Pilatus, hunc sermonem audiens, magis timuit» – *ibid.*, v. 8: «Unde es tu?» – *st.* 22, v. 3: «Responsum non dedit» – *st.* 23, vv. 1-4: «Nescis quia potestatem habeo crucifigere te?» – *ibid.*, v. 7: «Non haberes potestatem, nisi tibi datum esset desuper» – *st.* 24, vv. 7-8: «Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris» – *st.* 25, v. 5: «Ecce rex vester» – *ibid.*, v. 8: «Tolle, tolle, crucifige eum» – *st.* 26, vv. 1-4: «Vos videritis» – *ibid.*, v. 7: «Non alium regem habemus nisi Caesarem» – *st.* 27, vv. 1-3: «Videns Pilatus quia non proficeret, accepta aqua, lavit manus» (MATH.,



27) – *st.* 28, *vv.* 5-8: «Ascendens coturnix cooperuit castra, mane quoque sero», etc. (*Exod.*, 16) – *st.* 29, *vv.* 7-8: «Sanguis eius super nos et super filios nostros» – *st.* 30: «Dimisit Barabam. Erat enim fur et latro, et propter homicidium et seditionem missus fuerat in carcerem» – *st.* 31: «Dimisit illis Barabam. Iesum autem tradidit, ut crucifigeretur» (*MATH.*) – *st.* 36, *vv.* 6-8: «Sequebatur illum multa turba populi et mulierum, quae plangebant» (*LUC.*) – *st.* 41, *vv.* 4-5: «Filiae Hierusalem, nolite flere super me,...» – *st.* 42, *vv.* 1-2: «... sed super vos ipsas et super filios vestros» – *ibid.*, *vv.* 7-8: «Beati ventres qui non genuerunt, et ubera quae non lactaverunt» – *st.* 43, *vv.* 2-3: «Cadite super nos» – *ibid.*, *vv.* 7-8: «Si in viridi ligno haec faciunt, in arido quid fiet?» – *st.* 45, *v.* 2: «Venerunt in locum qui vocatur Calvarie» – *st.* 47, *vv.* 7-8: «Angariaverunt Simonem, redeuntem de villa, ut tolleret crucem» (*LUC.*) – *st.* 50, *v.* 8: «Vere filius Dei erat ipse» (*MATH.*) – *st.* 61, *vv.* 1-2: «Ubi abundavit peccatum, superabundavit gratia» – *st.* 65, *vv.* 3-4: «A sexta autem hora tenebrae factae sunt super universam terram» (*MATH.*) – *st.* 66, *vv.* 7-8: «Diviserunt vestimenta. Vah! qui destruis templum» – *st.* 67, *v.* 8; *st.* 68, *vv.* 1-2: «Clamavit voce magna, dicens: – Deus meus, Deus meus, quid dereliquisti me?» – *st.* 68, *v.* 2: «Sitio» – *ibid.*, *v.* 5: «Pater, dimitte illis» (*LUC.*) – *st.* 69, *vv.* 3-4: «Tenebrae factae sunt. Terra mota est, petrae scissae sunt» – *ibid.*, *vv.* 7-8: «Exclamans voce magna, tradidit spiritum».

INDICE

III

LA UMANITÀ DEL FIGLIUOLO DI DIO

A li valorosi campioni di Cristo e del Padolirone abitatori

Libro primo

Libro secondo

Libro terzo

Libro quarto

Libro quinto

Libro sesto

Libro settimo

Libro ottavo

Libro nono

Libro decimo

Note marginali